

SAPERI TERRITORIALIZZATI

Rappresentazioni, narrazioni e immaginari di paese



I edizione

dicembre 2023

SAPERI TERRITORIALIZZATI

Rappresentazioni, narrazioni e immaginari di paesi

a cura di

CISAV-APS

Centro Indipendente

Studi Alta Valle del Volturno



colophon

in copertina: *Senza Titolo*, Michele Peri, 1976. Collezione privata | **impaginazione e cura editoriale:** Giulia Grattini | **elaborazione grafica della copertina:** Giammarco Rossi | **cura redazionale:** Emidio Ranieri Tomeo e Mirco Di Sandro (CISAV-APS) | **titolo:** Saperi Territorializzati. Rappresentazioni, narrazioni e immaginari di paese | **edizione:** I edizione, dicembre 2023

contatti

Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno (CISAV-APS)

info.cisav@gmail.com

www.cisav-aps.it

 CISAV - Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno

 CISAV-APS

ISBN: 979-12-210-4997-8



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons 4.0 (CC BY-SA 4.0)

dicembre 2023

SAPERI TERRITORIALIZZATI

Rappresentazioni, narrazioni e immaginari di paesi

Il presente volume intende mettere a tema le modalità di rappresentazione dei paesi, offrendo una riflessione critica sul ventaglio di narrazioni che ha investito il discorso sulle aree interne, generando da un lato immaginari suggestivi e dal forte valore simbolico, dall'altro, talvolta eccessivamente viziati da concezioni romantiche e retoriche. Propone altresì la produzione di nuove letture analitiche in grado di restituire narrazioni concrete e visioni strategiche per orientare e pianificare interventi fattuali nei piccoli paesi.



Il Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno (CISAV-APS) è un'Associazione di Promozione Sociale, nata nei primi mesi del 2021 come collettivo di ricercatrici e ricercatori militanti, abitanti dell'Alta Valle del Volturno (Molise), al fine di studiare e attivare concrete azioni di contrasto alla progressiva marginalizzazione del territorio, parallelamente e in maniera cooperativa a tante altre simili realtà che operano nelle aree fragili d'Italia.

Non esistono due ulivi identici

Alessandro Portelli

Molti anni fa, progettando con Gianni Bosio il futuro della collana dei Dischi del Sole, l'etichetta legata all'Istituto Ernesto De Martino e al Nuovo Canzoniere Italiano che ha fatto conoscere a un paio di generazioni la presenza e l'importanza politica delle culture popolari in Italia e non solo, proponevo di rovesciare la tradizionale ripartizione territoriale per cui si facevano (e si continuano a fare) dischi di ricerca sulla musica popolare definiti in base ad ambiti regionali ("La Sabina", tanto per nominarne uno che avevo fatto io; oppure la Lombardia, il Salento, e così via) e fare invece dei progetti trasversali che riconoscessero la dimensione planetaria delle culture locali – proponevo di fare dischi su "I pastori", su "I minatori", su "La canzone narrativa"... La cosa finì lì, perché perdemmo Gianni Bosio e l'etichetta entrò in crisi, ma ci ho ripensato leggendo l'intervento sulla raccolta delle olive come pratica agricola ma anche come universo discorsivo, dal Salento alla Palestina (anche perché ho quaranta ulivi dietro casa e faccio parte anche io di quella conversazione).

Un bestseller del 1979 - *The Lexus and the Olive Tree. Understanding Globalization* di Thomas L. Friedman – identificava proprio nell'ulivo il simbolo di una resistenza al progresso, al cambiamento, alla prosperità rappresentato dall'automobile di lusso. Mi ricordo di avere pensato allora: le Lexus sono tutte uguali, e invece non solo gli ulivi del Salento non sono uguali a quelli della Sabina e tanto meno a quelli della Palestina, ma ciascun ulivo è diverso da tutti gli altri. Esiste una globalizzazione rigida delle culture egemoniche, che impone all'intero un modello unico, ed esiste una globalizzazione flessibile e creativa delle culture popolari che si adegua alle pieghe del territorio e cerca di restare se stessa anche cambiando nello spazio e nel tempo. E' affascinante che in un simbolo così spesso associato all'immobilità locale delle "radici" come l'ulivo si annidi il messaggio universale della differenza che accomuna tutti gli esseri viventi del pianeta. Come non esistono due ulivi identici, ma come sono comunque abbastanza simili da permetterci di riconoscerli tutti come ulivi, così non esistono esseri umani identici anche se in questi tempi di risorgenti guerre, nazionalismi e razzismi rischiamo

di dimenticare quello che dovrebbe permetterci di riconoscerci tutti come umani.

Per questo è così efficace l'espressione "saperi territorializzati": non saperi separati e incomunicanti, ma saperi condivisi che si adattano alle condizioni dei luoghi, quasi metaforicamente seguendo la forma del terreno, i rilievi, le valli. Ma quello che vale per lo spazio vale anche per il tempo. Faccio un esempio.

Ho raccontato qualche tempo la storia di una canzone di tradizione orale, "Il testamento dell'avvelenato", attestata in Italia dal 1600, registrata in tempi attuali dalla Calabria alla Lombardia, e diffusasi nel corso dei secoli nel mondo anglofono, dalla Scozia alla Louisiana con titolo di "Lord Randal", fino a dare forma a uno dei capolavori di Bob Dylan ("A Hard Rain's a-Gonna Fall"). Nel corso del tempo e nel suo viaggio nello spazio, la canzone è cambiata – non fosse altro che passando da una lingua all'altra, adattandosi a società ed epoche differenti: delle centinaia di varianti che ho trovato non ce ne sono due identiche (la stessa signora calabrese che me la cantò alla borgata Casalotti di Roma l'ha cantata due volte in due modi diversi), eppure la canzone è sempre riconoscibilmente la stessa.

In altre parole: una tradizione non è un contenuto immobile ma un processo – un passaggio di conoscenze da una persona all'altra, da una generazione all'altra – in cui il cambiamento è condizione della sopravvivenza e di quello che chiamiamo identità – un altro termine da intendere in senso dinamico, processuale, aperto. Forse non c'è bisogno di mettere un nome inglese a un parco agricolo siciliano, ma sicuramente non sviluppiamo la tradizione e l'identità se le intendiamo come ripetizione passiva di gesti e pratiche del passato anziché come loro trasformazione e risignificazione nel presente. Pretendere che tradizione e identità restino sempre le stesse significa tradirle e falsarle.

Il punto però è: chi sono i soggetti di questo processo, in che mani stanno i significati che cambiamo per conservarli e tramandarli dal passato al futuro? In altre parole: in che mani sta il potere? Cambiare per adeguarsi subalternamente a pressioni esogene – alle mode, al mercato - è pure peggio che non cambiare affatto. Le tradizioni e le identità si cambiano dall'interno, dalle scelte osmotiche, quotidiane, anche inconsapevoli dei loro protagonisti. E in quanto questi protagonisti sono molteplici e variati – le comunità non sono affatto omogenee, sono stratificate e conflittuali – la continuità e lo sviluppo della tradizione e dell'identità derivano tanto dal conflitto quanto dal consenso. Per questo è molto giusto che nei contributi che formano questo libro sia sempre presente – esplicitamente o implicitamente – la dimensione della politica: in ultima analisi, il processo che ho cercato di descrivere, operato collettivamente e dal basso, è strettamente legato alle sorti della democrazia. Di questo si tratta.

sommario

premessa

Non esistono due ulivi identici

A. Portelli

PAG.4

gli articoli

Il mio paese. Un'esperienza didattica

O. Aristone

PAG.8

Incompiuto in trasmutazione. Figure e scenari per le opere pubbliche incompiute in Sicilia

M. Cannata

PAG.12

Dal Green al Red Power. Voci e ragioni del No Pizzone II

CISAV-APS

PAG.16

Un nuovo orizzonte per le pro loco: coesione sociale, crescita culturale ed economia

C. D'Angelo

PAG.20

Contro le eccellenze. Per una sanatoria degli invisibili nella ricerca sulle aree interne

M. Di Sandro

PAG.23

Escher e la restanza. Con un inedito disegno di San Vincenzo al Volturno

T.Evangelista

PAG.27

Arte, territori, immaginari: una proposta

F. Ferreri

PAG.2

Il patrimonio popolare tra mercificazione urbana e diritto alla città. Sull'associazionismo sportivo a Lisbona

G. Iacovelli

PAG.34

La cella e il territorio

G. La Varra, A. Cervesato, E. Proca

PAG.37

Nuovi immaginari dell'accoglienza. Strategie e progetti di ricerca-azione nei centri minori del Mezzogiorno

R. Lecardane, S. R. Torregrossa

PAG.41

La rivoluzione “lenta ma rock” di Castelbuono

L. Lombardo

PAG.46

La composizione demografica-spaziale delle aree interne calabresi

A. Palermo, L. Chieffallo, G. Tucci, S. Virgilio

PAG.51

Dalla villa al villaggio nell’Alta Valle del Volturno: una rilettura del dato archeologico

L. Pinchetti

PAG.54

“A quant’è sciùtə l’uóglə?”. La raccolta delle olive nei paesi a margine

E. Ranieri Tomeo

PAG.58

Le immagini di paese tra reale e ideale. Una breve riflessione sul rapporto tra rappresentato e rappresentante

G. Rossi

PAG.63

Farm Cultural Park: nuova istituzione culturale. Pratiche curatoriali e autonarrazione per la rigenerazione

Z. Tesoriere

PAG.66

Castelnuovo in Alta Valle del Volturno: (micro) storia sociale di un villaggio appenninico e del suo contesto [parte 6]

A. Testa

PAG.70

Il paese di montagna è un biotopo?

I. Thormann

PAG.74

Paesanza: riconquiste e pratiche locali.

Castiglione Messer Marino e la Scuola dei Piccoli Comuni

N. Tomeo

PAG.77

**le nostre autrici
i nostri autori**

PAG.80

nella stessa collana

PAG.84

Il mio paese.

Un'esperienza didattica

Ottavia Aristone

Narrare per immagini

La narrazione di luoghi e paesaggi è un esercizio cronachistico, letterario o giornalistico di antica memoria. Molto dobbiamo a questa nobile tradizione che ci ha consentito di conoscere ed apprendere culture e paesaggi lontani non solo in virtù della scrittura di professionisti ma anche da racconti orali e note di mercanti, monaci, pellegrini e guerrieri (Gordon 2009). Pur nella diversità che li caratterizza, hanno in comune la consapevolezza di fornire informazioni e riflessioni utili sulla base di un valore attribuito all'oggetto della narrazione. La forza di questi racconti è nella capacità di definire immagini e immaginari stabili nel lungo periodo che per la loro potenza faticano ad evolvere sulla base di nuove narrazioni. Essi godono di un certo prestigio, di una relativa diffusione e di una discreta utilità sociale, politica, artistica e progettuale, oltre che nella pratica descrittiva (Heidegger 1968). L'immagine metafora esplica la sua operatività anche al fine di intercettare e qualificare le forme del mutamento e di permanenza delle strutture di lunga durata di un territorio, in un'epoca nella quale entrambe tendono sempre più a condividere ambiti materiali e *milieu*.

Stessa sorte ha riguardato le cosiddette aree interne del Paese: estesi territori che hanno sofferto, e ancora soffrono, marginalità economica e stigma sociale insieme a insignificanza nel discorso pubblico che nel migliore dei casi, e sulla base di "selezioni di qualità", le relega a riserve dedicate al *loisir*. Purtuttavia negli ultimi anni si sta elaborando una vasta e interessante letteratura che coinvolge attori esterni e abitanti. È un lavoro che, se scevro da retorica, ha sicuramente il merito di costruire nuovi immaginari per superare alcuni stereotipi, riposizionare i temi e gli argomenti

sulla base delle potenzialità ambientali, storiche, sociali e umane, fornire nuovi orientamenti per una interpretazione che superi i limiti delle visioni di settore con i rischi conseguenti (Magnaghi 2020; Cersosimo, Licursi 2023).

Ora raccontiamo "noi"

Sulla base di queste considerazioni il tema del racconto è stato al centro del programma didattico nel corso di Urbanistica 2. In questo caso specifico si è trattato di raccontarsi: guardare alla propria realtà come a qualcosa di complesso, stratificato e spesso opaco; sperimentare un modo per dare un profondo significato ai luoghi e agli eventi umani per costruire e comunicare la propria realtà e il proprio mondo.

La mappa dei luoghi di vita e di provenienza degli studenti e delle studentesse o della famiglia di origine, anche per prossimità, ha consentito di individuare 11 "aree interne" — secondo la rilevazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne — tra l'Abruzzo, il Molise e la Puglia. Ciascuno ha sperimentato la problematicità di essere soggetto e oggetto della narrazione facendo i conti con facili entusiasmi e molte esitazioni.

La prima fase è stata di conoscenza del territorio vasto e di verifica dell'adeguatezza della perimetrazione data avvalendosi di molteplici tecniche: testi, cartografie tematiche, schizzi, grafici e quant'altro con riferimento agli indicatori utilizzati dalla SNAI e alla letteratura scientifica (Magnaghi 2011; Cersosimo, Donzelli 2020; Pandakovic, Dal Sasso 2009). Successivamente ciascun gruppo ha elaborato esperienze personali e conoscenze del proprio paese producendo materiali grafici e testuali (Barbera *et al.* 2022; Monterisi 2022; Pazzagli 2021). L'obiettivo del lavoro è stato quello di

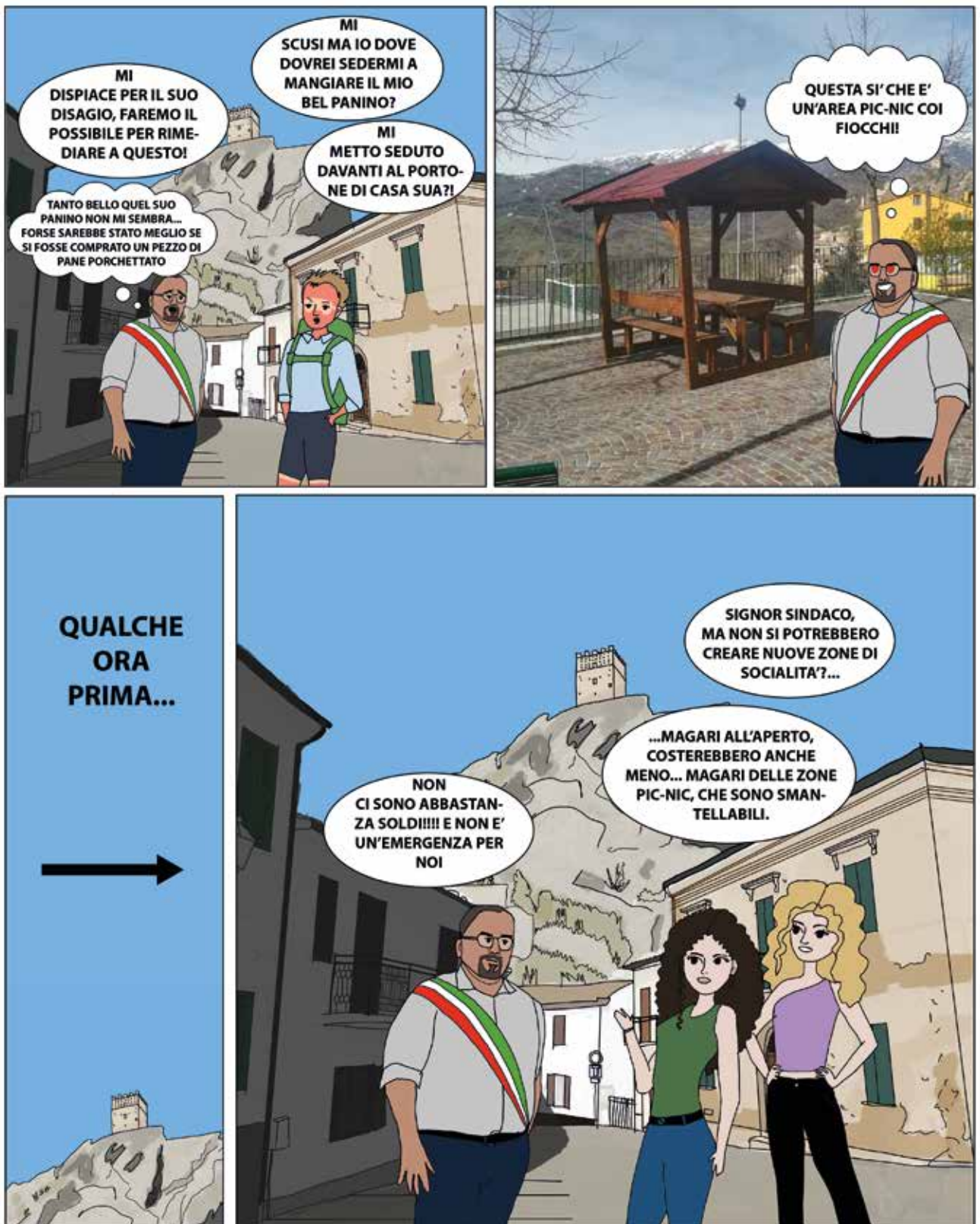
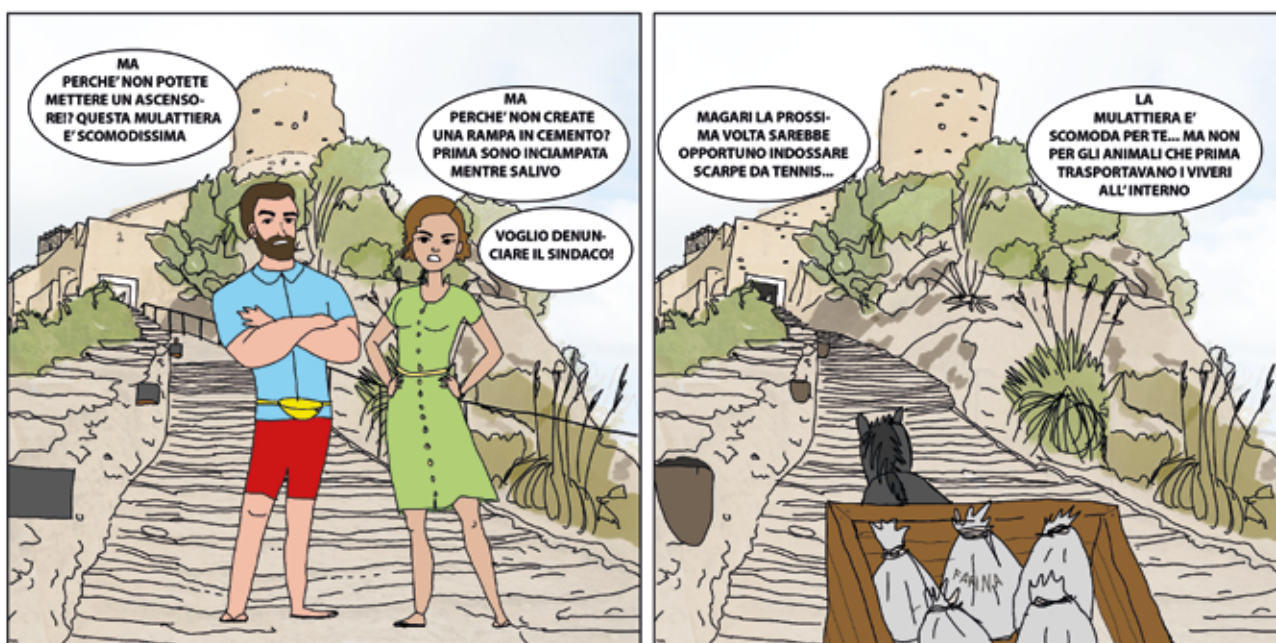


Fig.1 e 2: "Area Interna Basso Sangro-Trigno. Roccascalegna: "Criticità del turismo di passaggio e di soggiorno". Courtesy studentesse Virginia Travaglini e Sofia Valentini (2023).



formulare, indagare e tematizzare alcune immagini rilevanti, magari nuove immagini del proprio territorio, individuando i punti di forza e di debolezza anche in ambito sociale: le criticità del turismo “mordi e fuggi” a Roccascalegna, nel Basso Sangro-Trigno (Fig. 1); i campi incolti a Cercemaggiore, nella Val Fortore; la fragilità del sistema ambientale costiero nel basso Molise; la persistenza e i cambiamenti dei luoghi d’incontro e di socialità a Sant’Agata di Puglia, nella Daunia; il ricordo dei campi olivetati a Presicce, nel Sud Salento, per citarne alcuni.

L’attività didattica è stata arricchita da una serie di incontri seminariali — “Ragazzi di oggi” — per condividere percorsi di vita, di studi e di lavoro di coetanei che sperimentano la contemporaneità nelle aree marginali. Agli ospiti è stato chiesto di consegnare al confronto anche le motivazioni personali e le difficoltà incontrate dando loro la possibilità di esprimere perplessità e timori circa i temi trattati ma ancor più i disagi vissuti e i desideri inespressi.

Com’è difficile dire “io”

Alla luce della esperienza svolta, si propongono alcune riflessioni inerenti non tanto il risultato disciplinare quanto l’approccio e le relazioni che si sono attivate. In primo luogo, la meraviglia espressa rispetto alla richiesta di apprendere, interpretare e raccontare storie, ambienti, luoghi, paesaggi, abitudini e pratiche

di vita ai quali non si è mai pensato come meritevoli di attenzione se non sulla base di astratti indicatori statistici e di valori ambientali e storici condivisi dalla comunità scientifica o dalle strategie del mercato turistico. Il racconto di sé può esprimersi solo in virtù dell’esigenza profonda di essere riconosciuti nella propria storia come soggetti, qualunque essa sia. Non è in gioco semplicemente la volontà di far conoscere e conoscere, ma più profondamente quella di condividere il proprio mondo.

Successivamente il confronto nei seminari ha chiarito meglio la riluttanza di alcuni studenti e studentesse: il timore che l’obiettivo del lavoro del corso fosse quello convincerli a restare e a costruire il proprio futuro nel luogo di provenienza. Questo sospetto — dubbio di indottrinamento! — ha prodotto un’iniziale ruvidezza nella fase di avvio man mano dissolta attraverso il confronto e la relazione con i coetanei, e tante coetanee, ospiti che con approcci differenti hanno raccontato non solo le esperienze, le motivazioni e la soddisfazione ma anche le difficoltà e le incertezze del percorso di vita scelto. Qui la differenza di genere si fa più evidente. Alcune studentesse hanno circoscritto le proprie esitazioni non tanto in relazione alle difficoltà materiali e quotidiane — in riferimento alla dotazione di servizi e alla loro fruibilità — quanto al disagio di vivere in “luoghi piccoli” con i limiti imposti dal controllo sociale e dalle consuetudini di vita e di relazione dove le ragioni individuali non si

fanno ragioni collettive o quanto meno con diritto di cittadinanza.

Vi è infine il compiacimento espresso da alcuni per il confronto con gli abitanti anziani del paese, attraverso le interviste, con i genitori e i nonni nel condividere i temi scelti e sorprenderli con l'esito del lavoro e le immagini prodotte.

È difficile affermare se i tanti dubbi sono stati sciolti definitivamente ma alla fine del percorso l'insieme dei territori studiati ha ricomposto in continuità una porzione rilevante del Paese che ha mostrato loro di essere abitanti di una parte ragguardevole. Alcuni punti di vista, seppure angolari, possono rivelarsi particolarmente fertili.

E allora forse è come «[d]ice Caeiro che da quel villaggio, a causa della sua piccola dimensione, si può vedere una maggior parte del mondo che non dalla città: e per questo il villaggio è più grande della città... “Perché io ho la dimensione di ciò che vedo e non la dimensione della mia altezza”» (Pessoa 1986: 103).

bibliografia

BARBERA F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A. (2022), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli editore, Roma. | CERSOSIMO D., DONZELLI C. (a cura di) (2020), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli editore, Roma. | CERSOSIMO D., LICURSI S. (a cura di) (2023), *Lento Pede. Vivere nell'Italia estrema*, Donzelli editore, Roma. | GORDON S. (2009), *Quando l'Asia era il mondo. Storie di mercanti, studiosi, monaci e guerrieri tra il 500 e il 1500*, Einaudi, Torino. | HEIDEGGER M. (1968), “L'epoca dell'immagine del mondo” in *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 86-88. | MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino. | MAGNAGHI A. (2011), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze. | MONTERISI S. (2022), *Infinito restare*, Radici edizioni, Capistrello. | PANDAKOVIC D., DAL SASSO A. (2009), *Saper vedere il paesaggio*, CittàStudi, Milano. | PAZZAGLI R. (2021), *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Edizioni ETS, Pisa. | PESSOA F. (1986), *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli, Milano.

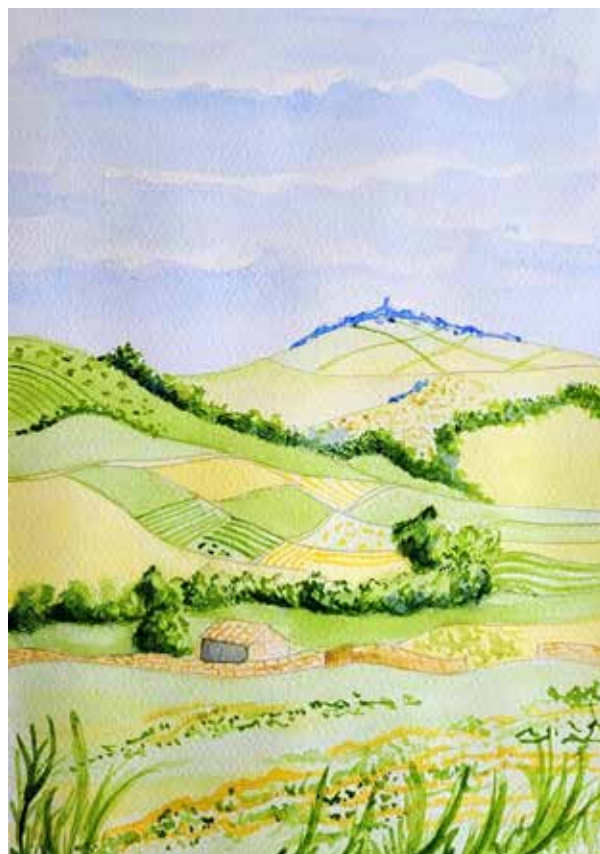


Fig. 3: Area Interna Fortore: “L’uso dello spazio aperto”. Courtesy studentesse Giulia Di Lallo e Chantal Zurlo (2023).

Incompiuto in trasmutazione.

Figure e scenari per le opere pubbliche incompiute in Sicilia

Marco Cannata



Fig. 1: Sicilia incompiuta e Aree Interne. Fonte: elaborazione grafica di Cannata M. (2023)

Introduzione

Nella constatazione che il progetto di architettura rappresenti uno strumento imprescindibile per ripensare la trasformazione delle geografie esistenti – spesso connotate da caratteri di marginalità, abbandono e incompletezza alle varie scale – si indagheranno le implicazioni critiche e le potenzialità trasformative delle numerose opere pubbliche incompiute in Italia, con un focus specifico sulla Sicilia e le sue Aree Interne. In riferimento ai risultati di una ricerca in corso¹, si metteranno in evidenza le ripercussioni delle 259 opere pubbliche incompiute presenti sul territorio siciliano (Mit 2023; Regione Siciliana 2023; Alterazioni Video, Fosbury Architecture 2018), delle quali oltre il 40% ricadenti nei limiti delle

Aree Interne (fig. 1)². Successivamente, a fronte della lacunosità e frammentarietà dei dati disponibili, verrà sottolineata la necessità di ricomporre un *corpus* aggiornato e completo, evidenziando l'imprescindibilità di una inedita descrizione figurale e spazializzata del fenomeno che possa costituire nuove narrazioni per la trasformazione e la valorizzazione delle Aree Interne.

In conclusione, attraverso l'individuazione di un caso di studio nell'edificio incompiuto del Laboratorio Museale di Caltanissetta, si delineranno alcune strategie di intervento che, attraverso il progetto di architettura e le nuove pratiche curatoriali, possano guidare le Pubbliche Amministrazioni proprietarie delle opere pubbliche incompiute alla loro trasmutazione fisica, valoriale e simbolica.



Fig. 2: Inhabited Dom-Inos. Fonte: elaborazione grafica di Cannata M. (2023)

Marginalità e incompiutezza

La condizione di perifericità delle Aree Interne acuisce le difficoltà nell'accesso a risorse tecnico-finanziarie, rendendo meno frequente l'erogazione di servizi locali di qualità ed evidenziando le inefficienze nelle attività di programmazione delle Pubbliche Amministrazioni. A ciò si connette un dilazionamento dei tempi di realizzazione delle opere pubbliche, specialmente quando gli interventi coinvolgono enti locali di piccole dimensioni, cui si associano minori competenze tecniche (Banca d'Italia 2022: 93). La mancanza di coordinamento tra enti, le inadempienze

degli operatori spaziali coinvolti, l'inadeguatezza delle leggi, la corruzione e lo spettro della criminalità organizzata, concorrono a rafforzare i caratteri di carenza infrastrutturale e di servizi, degrado e incompiutezza architettonica, urbana e paesaggistica. La localizzazione delle opere pubbliche incompiute si addensa nei piccoli centri, nelle aree extraurbane e periurbane (specialmente in relazione ad infrastrutture ed edifici di interfaccia ad esse connessi), lungo le strade statali e provinciali, oltre che nelle periferie delle città e nelle nuove espansioni. Il legame tra la disgregazione dei valori comunemente associati al *Pubblico* e la



Fig. 3: Laboratorio Museale Mineralogico, Paleontologico e della Zolfara di Caltanissetta. Fonte: foto di Cannata M. (2023)

disequilibrata distribuzione del fenomeno, sia a scala nazionale che regionale, contribuisce a sottolineare il divario tra Nord e Sud e tra centri e periferie, costituendone uno dei molteplici fattori e provocando una diseguale distribuzione nell'accesso ai servizi.

In questa prospettiva, il fenomeno delle opere pubbliche incompiute si configura come una delle manifestazioni della più ampia *crisi del Pubblico* che materializza l'inadeguatezza delle Istituzioni, locali e nazionali, rispetto al governo del territorio, svantaggiando le comunità che risultano indotte ad un'educazione alla democrazia distorta e corrotta (Agostini *et al.* 2023: 7). All'incompiutezza del sistema spaziale e morfo-linguistico dell'edificio pubblico segue, dunque, un impoverimento del ruolo civico che gli è proprio, che si riflette sulle azioni, i valori, le aspirazioni e le capacità delle comunità che risultano private tanto delle forme e dei linguaggi, quanto delle azioni che in quei luoghi avrebbero dovuto e potuto essere esercitate.

Mappatura e catalogazione

Il problema posto dalle catalogazioni esistenti – incomplete sia nella loro elencazione complessiva, che nel contenuto informativo delle singole opere – ha evidenziato la necessità di adattare la metodologia adoperata all'oggetto d'indagine (Corboz 1998) ed

effettuare una prima fase ricognitivo-istruttoria che predisponesse i dati ad essere elaborati tramite gli strumenti del progetto di architettura.

La prima fase, dunque, ha mirato alla costruzione di dati omogenei che consentissero di spazializzare le manifestazioni del fenomeno e permettessero la precisa localizzazione dei manufatti oggetto di studio, non sempre resa nota dalle fonti istituzionali.

Alla mappatura, sono seguite l'inedita restituzione di tipo descrittivo-figurale e una nuova catalogazione delle opere, ai fini di comprenderne la reale consistenza fisica e il rapporto con il contesto, evidenziando, in senso operativo, possibili relazioni trasversali tra manufatti eterogenei, altrimenti difficilmente sondabili (Tesoriere 2023).

Mappatura, ri-disegno e catalogazione, trovano, infine, una sintesi nell'Atlante Operativo, inteso come strumento capace di contribuire alla formulazione di nuovi immaginari, narrazioni e categorie esplicative per le opere pubbliche incompiute, che possa orientarne la trasmutazione per mezzo della definizione di criteri generali di natura meta-progettuale e progettuale.

Progettare atmosfere

L'assunto secondo cui gli spazi e gli edifici pubblici siano «i luoghi urbani che meglio permettono a un soggetto collettivo di manifestarsi come soggetto

politico» (Tesoriere 2023: 239) – divenendo dispositivo di emancipazione dalle condizioni di fragilità delle Aree Interne – porta a riflettere su quali siano le “condizioni atmosferiche” per la costruzione democratica di uno spazio o di un edificio pubblico (Sloterdijk 2005).

All’insoddisfazione nel governo del territorio da parte delle Istituzioni, le comunità rispondono, sempre più di frequente, per mezzo di pratiche *bottom up* di carattere partecipativo, volte alla riappropriazione dei luoghi (Cellamare 2023: 31): tra queste, le nuove pratiche curatoriali, marcatamente performative, sembrano costituire un dispositivo di riattivazione delle opere incompiute (fig. 2) attraverso proposte di un uso alternativo, seppur temporaneo, degli spazi (Arboleda 2017). In tali azioni, architetti, artisti e curatori, promuovono il riavvicinamento delle comunità e il coinvolgimento delle istituzioni locali per mezzo di *performance*, le quali diventano – intenzionalmente o meno – uno strumento di riflessione politica (Butler 1997).

In questa prospettiva è possibile inquadrare il caso di studio individuato nell’immobile incompiuto del Laboratorio Museale Mineralogico, Paleontologico e della Zolfara di Caltanissetta (fig. 3), inteso come strumento di approfondimento e verifica delle ipotesi fin qui poste. L’applicazione progettuale intende promuovere l’interlocuzione con le Istituzioni coinvolte, con l’obiettivo di fornire strumenti operativi di intervento di carattere meta-progettuale, progettuale e curatoriale che risultino utili, *in primis*, alle Pubbliche Amministrazioni proprietarie o gestrici di manufatti rimasti incompiuti. Il progetto mira al completamento e alla risignificazione dell’opera incompiuta, anche in merito al suo ruolo di edificio pubblico, di livello istituzionale e destinazione d’uso di natura culturale, coerentemente ai temi del PNRR e con le questioni legate all’innovazione e alla sostenibilità ambientale.

bibliografia

AGOSTINI I. ET AL. (2023), “Città e territori di democrazia. Una riflessione su politiche urbane e pratiche dal basso, su tramando ed evoluzione dell’urbanistica” in *Città e territori di democrazia, in_bo*, vol. 14, n. 18, pp. 4-15. | ALTERAZIONI

VIDEO, FOSBURY ARCHITECTURE (2018), *Incompiuto. La nascita di uno Stile / The Birth of a Style*, Humboldt Books, Milano. | ARBOLEDA P. (2017), “‘Ruins of Modernity’: The critical Implications of Unfinished Public Works in Italy” in *IJURR – International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 41, n. 5, pp. 804-820. | BANCA D’ITALIA (2023), *Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico*, Banca d’Italia, Roma. | BUTLER J. (1997), *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, Routledge, New York & London. | CELLAMARE C. (2023), “Democrazia territoriale autoprodotta” in *Città e territori di democrazia, in_bo*, vol. 14, n. 18, pp. 30-41. | CORBOZ A. (1998), “Tre apologhi sulla ricerca” in *Ordine sparso. Saggi sull’arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano. | MIT (2023), *Quadro nazionale opere incompiute al 31/07/23*. | REGIONE SICILIANA (2023), *Elenco – anagrafe delle Opere Incompiute*, sezione: Regione siciliana, anno di riferimento 2023 (data di pubblicazione: 15/06/2023). | SLOTERDIJK P. (2005), “Atmospheric Politics” in Latour B. e Weibel P., *Making Things Public, Atmospheres of Democracy*, ZKM – Center for Art and Media & Massachusetts Institute of Technology, Karlsruhe & Cambridge (Mass.), p. 944-951. | TESORIERE Z. (2023), “Architettura per i beni confiscati. Figure del progetto nei territori del conflitto fra democrazia e criminalità” in *Città e territori di democrazia, in_bo*, vol. 14, n. 18, pp. 236-255.

note

¹ La ricerca, finanziata da una borsa triennale assegnata con decreto ministeriale 351 del 9 aprile 2022, Missione 4, Investimento 4.1. “Estensione del numero dei dottorati di ricerca e dottorati innovativi per la Pubblica Amministrazione e il Patrimonio Culturale” – Pubblica Amministrazione, indaga le potenzialità di trasformazione delle opere pubbliche incompiute in Sicilia, in una prospettiva trans-scalare e attraverso il punto di vista interlocutore della transizione ecologica.

² Stando ai dati ministeriali pubblicati nel 2023, le opere pubbliche incompiute in Italia ammontano a 373, di cui il 10,99% nel Nord (41 opere), il 15,55% nel Centro (58), il 73,46% nel Sud (274). Tra queste, 138 sono localizzate in Sicilia (37% del totale), ma la loro quantità è certamente sottostimata. Infatti, a seguito dell’interpolazione dei dati provenienti da differenti fonti e dalle attività ricognitivo-istruttorie svolte in seno alla ricerca, è emerso come, al 2022, le opere pubbliche incompiute in Sicilia siano almeno 259, di cui 104 nelle Aree Interne.

Dal Green al Red Power.

Voci e ragioni del No Pizzone II

CISAV-APS

In una calda giornata di agosto...

Arriva un messaggio sui nostri telefoni, uno di quelli “inoltrato più volte”:

Mi sono giunte indiscrezioni circa un progetto di realizzazione di una mega centrale idroelettrica da 300 MW al giorno a Pizzone. Pare che il progetto, denominato Pizzone II, utilizzando fondi del PNRR sia volto a realizzare una sorta di centrale, tipo quella di Presenzano, utilizzando gli invasi di Montagna Spaccata e Castel San Vincenzo.

Per poi chiudere con: *Qualcuno ne sa qualcosa?*

Era il giorno 3 settembre quando da questo messaggio parte una fitta catena di messaggi, con scambi, confronti, letture e commenti. Tutti sconcertati dalla notizia, tutti inorriditi dai metodi.

Si è trattato di un “blitz di ferragosto” come osservato a più riprese. Enel Green Power ha inviato una pec ai comuni dell’area interessata dal progetto in data 7 agosto 2023, uno di quei giorni in cui persino i sindaci sono in ferie e i municipi, funzionalmente smantellati e sguarniti di personale, sono semi deserti.

Solo ai primi di settembre, insomma, si realizza la portata e la gravità dei fatti.

È paradossale altresì che nel pieno della stagione turistica, che dalle nostre parti guadagna lentamente spazio tra i vacanzieri, mentre si esaltano le bellezze di una natura incontaminata, mentre si tenta di educare a non sporcare e ci si indigna per le uccisioni di cervi e orsi (vedi Amarena), arriva dall’alto una proposta di sventramento delle montagne, di prosciugamento di laghi, di disboscamento massivo, di deposito di inerti, di uso di dinamite e colate di cemento.

Inutile parlare di cifre, inutile quantificare. Si tratta

di un’opera che, da qualsiasi prospettiva la si analizzi, non potrà mai dirsi sostenibile e non impattante!

Tanto il Molise non esiste

È quello che avranno pensato! Chi vuoi che si opponga? Chi vuoi che ne capisca? Chi mai potrà dire di NO in un territorio desertificato e impoverito, dove con due spicci, davvero due, puoi comprare silenzi, approvazioni e persino congratulazioni?

Tutto lascia pensare che, a monte, ci sia mossi con questa convinzione.

Il territorio investito dal progetto, infatti, è quello a confine tra Abruzzo e Molise, dove ancora insistono una manciata di comuni in via di rapido spopolamento. Ma è anche la porta a Sud del Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise, un’area di grande pregio ambientale inserita nella Rete Natura 2000. Una zona, insomma, sottoposta a stringenti vincoli, dove non puoi tagliare rovi e sistemare un tetto senza passare per una lunga serie di enti, pareri, autorizzazioni.

Tanto bosco, una ricca fauna e pochi animali umani: ai bordi dell’Antropocene (Crutzen 2002), la deriva del Capitalocene (Moore 2015).

Recepire, capire e agire

Anche nel “silenzio assordante” (Romito 2005) che ha da sempre occultato violenze e sopraffazioni contro gli umani, i non umani, il paesaggio e le risorse, il progetto Pizzone II ha creato un gran vociare nel territorio.

Appena la notizia è arrivata tra la *gente* – quella “popolazione” considerata oggetto sperimentale e cavia di laboratorio, una moltitudine che occulta l’umano (Murphy 2013) e che è considerata non degna di ri-

cevere informazioni accurate – è iniziata invece una lunga consultazione, una ricerca affamata di pareri, evidenze, riscontri, comparazioni.

Ben presto si sono strutturati immaginari e narrazioni, anche in netto contrasto da loro, che spaziavano dalla denuncia alla devastazione all’aspettativa di un nuovo sviluppo per l’area, accogliendo posizioni intermedie di tipo negazioniste, possibiliste, dubbiose.

Dai primi di settembre, quella popolazione che si supponeva disinteressata e letargica, si è mobilitata e fatta sentire. In poche ore – quelle poche rimaste a disposizione per inviare osservazioni al Ministero – decine di enti, amministrazioni, associazioni e singoli cittadini hanno avanzato e formalizzato le proprie perplessità e i propri timori.

Il messaggio è stato recepito; il progetto è stato compreso; il territorio si è sentito immediatamente coinvolto.

Un primo comunicato a firma congiunta, inoltrato a ENEL e MITE (Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica), dichiarava:

Come associazioni, abitanti e imprese del territorio che operano in modo sostenibile nel rispetto della natura, del paesaggio e delle comunità locali non siamo stati minimamente interpellati ed esprimiamo il nostro sgomento per le modalità e le tempistiche con le quali abbiamo dovuto apprendere la notizia! [...]

Averci trascurato ci insospettisce e ci fa porre alcuni quesiti sull’equilibrio idrogeologico dell’area, sulle trasformazioni del paesaggio, sulla convivenza tra gli abitanti e la grande opera, sull’impatto devastante sulla già minacciata fauna selvatica. Sappiamo bene che non darà lavoro se non a pochi professionisti delle città, ma anzi avrà un impatto sul tessuto socioeconomico significativo poiché metterà in discussione le attività ricettive e ricreative faticosamente realizzate in questi anni proprio grazie all’esistenza dei laghi di Castel San Vincenzo e Montagna Spaccata. Temiamo poi per la tenuta del terreno che sarà traforato per chilometri, per l’attacco alla biodiversità dell’area (il territorio di Pizzone è molto frequentato dagli orsi!) e alle comunità faunistiche dei bacini lacustri, per le drastiche trasformazioni al paesaggio.

Nasce il Coordinamento NO PIZZONE II

Il 17 settembre 2023, proprio a Pizzone, comune che dà nome all’opera in progetto, si è tenuta la prima grande assemblea pubblica tra organizzazioni, associazioni e abitanti, per discutere, informare e definire un piano di azione congiunto.

I numerosi interventi hanno ribadito un fermo e deciso NO alla realizzazione di Pizzone II, dichiarando l’assoluta indisponibilità ad accettare compromessi, compensazioni e variazioni. L’opera, qui o altrove, non si dovrà fare. L’assemblea si è data poi appuntamento ad un secondo incontro finalizzato a costruire un percorso di mobilitazione collettivo.

Così, il 23 settembre ad Alfedena nasce il Coordinamento No Pizzone II.



Fig. 1: Logo del Coordinamento NO PIZZONE II

Nella moltitudine di narrazioni e immaginari

Intorno all’idea Pizzone II si sono presto diffuse visioni, immaginari e opinioni che, sebbene non sempre sostanziate da ipotesi concrete ed evidenze reali, hanno creato spaccature territoriali importanti.

Per sconvolgere la quotidianità di paesi morenti ci vuole davvero poco. A suon di milioni, ma anche con sussurri di poche centinaia di migliaia d'euro, è facile creare consensi, spostare il pensiero comune, ammalgiare e sollecitare l'immaginazione.

Le ragioni di ENEL sono sostenute da pochi e controversi assunti. Tecnici e ingegneri, mandati sul campo a sondare e condizionare, affermano con convinzione che "è importante il consenso delle comunità locali". O ancora che l'opera sarà sostenibile e che, dall'impianto, sarà prodotta la migliore energia pulita che si possa produrre.

E così che mettono amministratori e abitanti al muro. Sbandierando il dato del fabbisogno crescente e della necessità di raggiungere un'autonomia energetica. Non si chiarisce chi ne trarrà benefici e chi ne pagherà le spese!

Quella di ENEL resta ancora – per il momento – solo un'idea, lanciata come un sassolino in un lago nell'attesa di registrare l'effetto prodotto. E pure basta un'idea, che si veste di progresso, di fascino ingegneristico e di utilità, per creare disordine, abbaglio e confusione profittevole.

Così si schierano compatti coloro che sognano un nuovo sviluppo per l'area, coloro che pensano che si risorgerà solo grazie ad una mano invisibile calata dall'alto, coloro che si dichiarano stufo di questa tendenza a salvare la natura, che non ne vedono benefici, perché non crea profitti, denaro, ricchezza.

Procedendo per gradienti, ci sono poi i dubbiosi, quelli del "chi può dire cosa succederà?" e del "non è giusto fare il processo alle intenzioni". Coloro che, come da prassi consolidata nei territori marginali, attendono ed esitano, sperando che prima o poi possano guadagnarci qualcosa.

Poi ci sono i possibilisti, quelli del "così no, ma...", quelli che non sono contrari all'opera *tout court* ma fanno appello alla salvaguardia del lago o della montagna, non per responsabilità ecologica ma per tutela degli interessi (economici e basta).

Visioni essenzialmente individualistiche e utilitaristiche, che poco sconvolgono gli equilibri delle contemporanee società dell'epoca del Capitalocene.

Dalla parte opposta c'è chi si schiera con l'ecosistema e a favore degli eternamente oppressi, contro la logica

di creare territori, economie e vite di scarto.

Anche su questo versante si dispiegano varie forme. La crisi delle ideologie – come viene spesso ribadito – ha dato esito a concezioni e posture variabili nei confronti della sostenibilità e la cura dell'ambiente e dei patrimoni. Ai veterani delle lotte ambientali, si affiancano i neofiti "cultori dell'ambiente", gli innovatori del verde, coloro che hanno consapevolmente deciso di prendersi cura del mondo e del tempo che resta da vivere. Questa moltitudine (Hardt, Negri, Pandolfi 2004) è una forza che non intende più subire.

Ci sarebbe molto da dire su un'agente di mercato che nel suo nome esalta l'essenza del suo stesso potere. Anche se verde, allude all'affermazione di una forza, alla supremazia e alla subordinazione.

Oggi lo definiamo *greenwashing*, grazie all'ambientalista statunitense Jay Westerveld, che per primo lo impiegò nel 1986 per stigmatizzare la pratica delle catene alberghiere che facevano leva sull'impatto ambientale del lavaggio della biancheria per invitare gli utenti a ridurre il consumo di asciugamani. Con *greenwashing* si intende dunque un'azione di propaganda subdola, che le aziende mettono in atto nell'ambito delle proprie strategie di marketing al fine di "ripulire" il proprio impatto scaricando oneri e responsabilità sull'utenza dei propri servizi.

È il caso di Pizzone II ne è uno dei tanti esempi. Perseguendo la via delle rinnovabili e promettendo energia pulita e verde, ENEL sovverte l'equilibrio di un vasto ecosistema locale, scaricando sulle comunità locali, oltre ad inerti e cemento, la responsabilità di essere artefici – o, al contrario, osteggiatori – della Transizione Passiva (Di Sandro 2023).

Pizzone II sarà tutt'altro che un'opera green. Sarà distruzione, annientamento, morte. Porterà il colore del sangue, sacralizzando il Red Power della multinazionale dell'energia.

bibliografia

CRUTZEN P.J. (2002), "Geology of Mankind", in *Nature* n.415, p.23. | DI SANDRO M. (2023), "Lavorettare. Giovani dei paesi al bivio" in *NAUTILUS* n.28, disponibile su: <https://www.nautilusrivista.it/temi/societa/lavorettare/>

| HARDT M., NEGRI A., PANDOLFI A. (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano. | MOORE J. (2015), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombrecorte, Verona. | MURPHY M. (2013), "Economization of life", in Rawes P. (a cura di), *Relational Architecture Ecologies: Architecture, Nature and Subjectivity*, Oxford University Press, London, pp.139-155. | ROMITO P. (2005), *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano.

Un nuovo orizzonte per le pro loco: coesione sociale, crescita culturale ed economica

Carlo D'Angelo

Introduzione

Tra le realtà che operano per tenere vivi i paesi, le Pro Loco assicurano una presenza capillare sull'intero territorio nazionale. Hanno un canale aperto con le amministrazioni pubbliche locali e sono parte del terzo settore, oltre ad avere uno specifico riferimento normativo in tutte le Regioni d'Italia. Sono contraddistinte da una comprovata capacità di rete – sia a livello interno con l'UNPLI, l'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia, principale organizzazione di rappresentanza – che all'esterno con altri enti e soggetti; custodiscono il patrimonio culturale immateriale; sono «comunità nelle comunità». Tutto ciò rende le Pro Loco piccoli preziosi baluardi a difesa del sentimento d'affetto che alberga tra persone e luoghi, e artefici dell'immaginario dei paesi in cui queste associazioni operano.

La sfida che la rete sta affrontando in questo periodo storico è duplice: mettere nero su bianco i risultati frutto dell'impegno che, ogni giorno, oltre 600mila persone in tutta Italia mettono a disposizione volontariamente, per dare un contributo alla vita di luoghi che spesso sembrano inesorabilmente destinati a spegnersi; dare strumenti e opportunità a quei giovani che li vogliono vivere e lavorare, mettendo a valore il patrimonio culturale materiale e immateriale locale.

Da «Società di abbellimento» a comunità nelle comunità

È dal 1881 che in Italia sono attive le Pro Loco, associazioni di volontariato che lavorano «in favore del luogo» e che rappresentano un punto di riferimento in quasi tutti i comuni d'Italia in termini di coesione sociale: in quell'anno, a Pieve Tesino, nacque una «società di abbellimento» con lo scopo di rendere ac-

cogliente quel paese. Oggi, tra promozione del luogo, tutela delle tradizioni, del patrimonio e del folklore locali, valorizzazione delle tipicità, queste «comunità nelle comunità» (D'Angelo, Carafa 2022: 10) – e per le comunità – contribuiscono in maniera decisiva a migliorare la qualità della vita. Mettono in piedi iniziative e azioni più o meno complesse e sono diffuse capillarmente, dal mare alla montagna, dai paesi alle aree rurali. La loro efficacia è maggiore nei centri che si trovano al di fuori delle direttrici principali o nelle aree con disagi socio-culturali ed economici maggiori, poiché rappresentano quell'elemento aggregante che dà forza e coesione per affrontare le sfide quotidiane, laddove è evidente che da soli non si può andare avanti.

L'impatto delle attività delle Pro Loco è passato da un orientamento alla promozione del territorio dal punto di vista prettamente turistico, all'integrazione di iniziative che concretamente hanno un valore sociale e culturale per le persone, per la loro crescita, per il loro benessere: sono poco meno di 2mila i volontari di Servizio Civile Universale che ogni anno affollano le sedi delle Pro Loco, prestando il proprio servizio per studi e ricerche sul patrimonio culturale italiano, acquisendo competenze ma soprattutto conoscenze nuove e dando un contributo sostanziale alla crescita dei luoghi in cui operano. La collaborazione di questi volontari è importante, in taluni casi necessaria per mantenere viva la Pro Loco, soprattutto laddove la scomparsa di queste associazioni potrebbe spegnere gli ultimi barlumi di socialità, di comunanza, ma anche di economia.

Quando si parla di Pro Loco, l'immaginario comune rimanda soprattutto alle sagre: questo viene considerato un evento meramente ricreativo e avulso da dinamiche sociali, culturali ed economiche. Al netto del

fatto che il ventaglio di attività associative è aumentato esponenzialmente negli anni, le sagre hanno un peso significativo: attivano una spesa di oltre 700 milioni di euro e generano un valore economico che la CGIA di Mestre ha quantificato in oltre 2 miliardi di euro (UNPLI 2020: 92). In aggiunta a ciò, per le iniziative di promozione enogastronomica, è stato redatto un disciplinare, denominato *Sagre di qualità*, proprio per tutelare la biodiversità e l'eccellenza delle produzioni locali. La stessa CGIA conferma anche lo straordinario impegno civico dei soci Pro Loco per animare i paesi: con una rete nazionale particolarmente capillare, composta da 6mila associazioni e 600mila soci, queste associazioni mettono a disposizione della comunità 25 milioni di ore lavoro.

Un altro fatto importante è l'accredito che l'UNPLI ha ottenuto nel 2003 dall'UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ossia «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* [...] che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale» (UNESCO 2003: 2). Ciò contribuisce a preservare un capitale di narrazioni e di saperi da cui le comunità possono attingere a piene mani per consolidare o costruire immaginari locali. Anche la neocostituita Fondazione Pro Loco Italia ha di recente attivato un centro studi proprio per attività di ricerca e analisi sul tema.

Fattori esogeni, quali l'inserimento delle Pro Loco tra gli enti di terzo settore e l'accreditamento presso le pubbliche amministrazioni, rendono la strada più agevole, dal punto di vista tecnico-operativo, per coinvolgere queste associazioni nell'attuazione degli istituti della co-programmazione e co-progettazione, ex art.55 del Codice del terzo settore. Ci sono poi alcuni significativi fattori endogeni: la presenza di volontari di Servizio Civile Universale, una base sociale che ha conoscenze e competenze diversificate, messe a disposizione della collettività, la già ricordata capillarità. Tutto ciò rende la rete maggiormente operativa dal punto di vista pratico. Combinando fattori esogeni ed endogeni emerge una concezione di Pro Loco più orientata all'impatto sociale, un potenziale oggettivo per azioni d'impatto e per l'attuazione di strategie per la tutela della vivacità comunitaria.

Nuovi progetti per nuovi orizzonti: il caso *Scuolaculture* in Abruzzo

Una delle occasioni per le Pro Loco di misurare la validità delle proprie caratteristiche nel sistema del terzo settore, è stato l'avviso di Regione Abruzzo, pubblicato nel 2021, per progetti di terzo settore, a valere su fondi regionali e del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Il Comitato provinciale UNPLI Chieti è risultato tra gli aggiudicatari di un finanziamento con un intervento denominato «Scuolaculture – Percorso per la formazione di *social travel designer*», ossia di figure immaginate funzionali allo sviluppo e alla progettazione di viaggi e di esperienze turistiche inclusive a elevato impatto sociale.

L'idea progettuale (D'Angelo 2022) prevedeva il potenziamento dell'offerta di turismo sociale in provincia di Chieti, nei territori delle 23 Pro Loco che hanno formato il partenariato di progetto, proponendo un approccio orientato a rendere protagoniste direttamente le comunità, per il tramite dei soci volontari delle Pro Loco. Questi sono stati coinvolti in un percorso di formazione, affiancamento, analisi e sperimentazione per acquisire competenze e conoscenze funzionali alla promozione del territorio e alla definizione dell'offerta di turismo sociale territoriale: si è ragionato sostanzialmente sul *social travel design*, un servizio per affiancare i visitatori di un luogo nella progettazione di un'esperienza turistica completa, rispettando eventuali fragilità e valorizzando i patrimoni e le risorse che caratterizzano questi territori.

Si è trattato di un intervento che ha avuto effetti anche in termini di *capacity building* associativo, in quanto teso all'accrescimento delle competenze della base sociale. *Social travel designer* è un ruolo pensato non solo per le singole persone, ma anche per le Pro Loco intese come gruppo di individui che ha cura del luogo, lo promuove, lo vive, lo anima, e aiuta i turisti a costruire la migliore esperienza per vivere i luoghi come se fossero abitanti.

Riflessioni finali

L'inclusione delle Pro Loco nel terzo settore ha animato un dibattito interno, ancora acceso, sulle opportunità che da queste possono nascere, in primis la possibilità che dalle associazioni nascano movimenti per dare vita a imprese di comunità o addirittura

per trasformare le Pro Loco stesse in imprese sociali, rischiando di snaturarle e di disfare la loro architettura basata sul volontariato: ad avviso di chi scrive, anche l'attivazione di processi di creazione di impresa comunitaria che prendono avvio nelle Pro Loco sono un'occasione per tutelare la vivacità comunitaria e preservare la tenuta sociale. La sfida di queste associazioni, evidentemente supportate dalla rete UNPLI con il sistema di competenze e di rapporti istituzionali e sociali creato nel tempo, è la coesistenza di strategie, azioni e iniziative che da una parte sostengono il socio ad adempiere al patto associativo di natura volontaristica, dall'altra valorizzano coloro, specie se giovani, che intravedono prospettive di crescita professionale dalla loro attività in Pro Loco, soprattutto in ambito culturale e turistico.

bibliografia

D'ANGELO C., CARAFA S. (a cura di) (2022), *Salvagente culturale. Un appiglio per comunità intraprendenti*, UNPLI Chieti, Lanciano. | D'ANGELO C. (2022), *Le Pro Loco nel processo di sviluppo locale a base sociale e culturale: il caso di Scuolaculture in provincia di Chieti*, consultabile online all'indirizzo <https://www.agenziacult.it/letture-lente/coltivare-comunita/le-pro-loco-nel-processo-di-sviluppo-locale-a-base-sociale-e-culturale-il-caso-di-scuolaculture-in-provincia-di-chieti/> | UNESCO (2003), *Convenzione per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, UNESCO, Parigi. | UNPLI (2020), *Pro Loco risorsa per il territorio*, Marsilio, Venezia.

Contro le eccellenze.

Per una sanatoria degli invisibili nella ricerca sulle aree interne

Mirco Di Sandro

Le ragioni di un titolo controverso

Non è facile argomentare con rigore scientifico le ragioni e le intenzioni di questo saggio. Essenzialmente per un motivo. Non esiste letteratura scientifica che possa supportare l'ipotesi di un diffuso abbaglio epistemologico nell'impostazione di fondo della ricerca sulle aree interne degli ultimi anni. Questo saggio, infatti, è mosso proprio dalla volontà di trovare "qualcosa di interessante da leggere" sui piccoli paesi e sulle aree interne che parli veramente di chi le abita e come.

Fortunatamente non siamo davanti al vuoto totale, ma da sociologo rilevo una profonda insufficienza di analisi e interpretazioni.

Ho scelto un titolo poco esemplificativo, che forse crea confusione invece di accattivare interesse. Mi dichiaro subito contrario alla logica delle eccellenze, perché rilevo che la gran parte degli studi e delle narrazioni volgano unidirezionalmente verso la "frenetica ricerca di casi esemplari". Così l'ho definita in un colloquio con un caro Professore che mi chiedeva di fare il punto sulla ricerca nelle aree interne. Da veterano degli studi critici, il Prof mi ha subito fatto notare che "ci sono tre elementi importanti in questa tua definizione. La velocità e l'affanno, la rincorsa verso qualcosa da trovare e la speranza che questo qualcosa sia esempio, modello, unicità".

La questione che intendo discutere in queste poche righe è proprio quella di un eccesso di particolarismo nella ricerca, che finisce per veicolare l'immaginario distorto dei piccoli paesi come luogo di innovazione, virtù ed esemplarità. Sottolineo altresì la necessità di operare una versione di paradigma, proponendo – provocatoriamente – una sanatoria finalizzata

all'emersione degli invisibili, di quella maggioranza silenziosa che quotidianamente e con fatica abita i piccoli paesi dell'Italia interna.

Eccellenze e disuguaglianze

L'appello alle eccellenze è ormai una consuetudine in ogni sfera del vivere umano. Carico di retorica e spirito enfaticamente, questo appello si traduce sempre più spesso in linee programmatiche di indirizzo strategico. Si pensi, in economia, all'esaltazione del Made in Italy, che si profila come strategia conservatrice dissonante rispetto alle tendenze dei mercati globali. Oppure nella scuola, dove la ricerca del migliore e delle doti si traduce in un inasprimento del giudizio, della valutazione e della punizione. Esempio fu il discorso delle neolaureate alla Normale di Pisa nel 2021 che, mettendo in discussione la retorica dell'eccellenza, svelò le dinamiche di occultamento e inasprimento delle disuguaglianze favorite da "un sistema concorrenziale che premia i più forti e punisce i più deboli, aumentando i divari sociali e territoriali"¹.

Oggi le eccellenze si ricercano dappertutto. Nei territori marginalizzati, che da decenni subiscono il peso schiacciante di economie accentratrici e politiche urbanocentriche, l'esaltazione delle eccellenze sembra essere la sola prassi riconosciuta per il riscatto sociale e l'emersione dall'oblio. È consuetudine leggere storie di uomini e donne, spesso giovani, che ce l'hanno fatta, che hanno scelto di tornare o di restare per "salvare" la propria terra: storie di agricoltori 4.0, di virtuosi innovatori nel campo della cultura, dell'impresa o dell'amministrazione locale. Sono storie esemplari, persino affascinanti, che però rappresentano delle unicità e delle rarità.

Puntare sulle eccellenze significa avallare le disuguaglianze, significa puntare sul vertice trascurando i suoi margini e persino stigmatizzarli, inferiorizzarli, etichettarli come “non idonei”. Si trascura spesso questo effetto, convincendosi al contrario che l'esaltazione del caso esemplare possa invece fungere da stimolo e da modello, innescando un meccanismo di competitività che potrebbe determinare dinamismo e vivacità. Nella competitività, però, si determina anche la sconfitta, l'arresa, l'insufficienza. Riconoscere l'eccellenza, insomma, equivale ad accentuare le disuguaglianze perché cristallizza le posizioni dei perdenti, di coloro che non sono giunti al traguardo. Come in economia tutto ciò che non è Made in Italy è considerato scarto e bene residuale, come nella scuola chi non primeggia è considerato genericamente il “resto della classe”, anche nei territori chi non si distingue è trattato da inutilità, o considerato una zavorra che accentua l'arretramento e la marginalizzazione. C'è un altro inconveniente, infatti, nel vantare la retorica dell'eccellenza: quello di responsabilizzare e additare chi non eccelle.

Eccellenze nelle aree interne

Nella letteratura sulle aree interne e i piccoli paesi, che negli ultimi anni ha acquisito una intensa vivacità, si assiste ad un importante mutamento paradigmatico rispetto agli studi del passato. L'attenzione alla marginalizzazione, all'arretramento e alla stigmatizzazione che aveva reso celebri le indagini della sociologia rurale e degli studi di comunità degli anni '70 e '80, sembra sostituita da un interesse a cogliere, in uno scenario di declino avanzato, le bellezze, le autenticità e le rarità nascoste. Di fatto si sta consolidando una nuova narrazione che individua le aree interne come luoghi della scoperta (o della riscoperta) più che come campi di ricerca. Ricerca e scoperta, pur essendo interrelate processualmente (la causa l'una, l'effetto l'altra), alludono in questo caso a due sistemi di pratiche differenti, che si distinguono per motivazione, intenzione e impostazione. La ricerca è l'attività del volgere verso un ritrovamento. La scoperta, oltre che l'atto sorprendente che sottostà al ritrovamento, si profila come una pratica di ricerca immediatamente orientata all'obiettivo, scalpitante e

assetata di ottenere risultati. Si pensi all'espressione “andare alla scoperta” e al suo forte rimando ad un orizzonte esplorativo di tipo coloniale, dove l'approdo sul campo era motivato da una necessità di affermazione, di prevaricazione e di occupazione. Al contrario, la ricerca non si pone il solo obiettivo della scoperta, ma tende alla rilevazione dei fenomeni, alla misurazione e alla comprensione.

Nel campo delle aree interne, oggi, sembra prevalere un atteggiamento più incline ad esaltare che analizzare, più propenso a scoprire che ricercare. Sembra infatti che le aree interne si concepiscano sempre di più come laboratorio di pratiche che come campo di indagine, come spazio in cui condurre incursioni estemporanee e gite didattiche, invece che osservazioni partecipanti e durature. Tale questione investe il ruolo e il posizionamento del ricercatore, oltre che i metodi di indagine adottati.

Si ravvisa spesso un forte distacco dal campo che conduce i ricercatori a ragionare e a scrivere della vita di paese dalle proprie scrivanie in città, a strutturare impianti di ricerca accademicamente rigorosi che poi rischiano di rivelarsi deboli e inconsistenti sul campo. Affinare lo sguardo in senso etnografico, dotarsi dunque di “un certo sguardo” (Dal Lago, De Biasi 2002), risulta sempre più necessario per cogliere le dinamiche sottese alla quotidianità, quelle che tendono a nascondersi davanti ad un obiettivo, quelle che non vogliono essere raccontate al microfono, quelle che non si riescono nemmeno a concepire, perché normalizzate, introiettate e passivamente subite da chi le vive.

Senza costruire nuove metodologie immersive, senza ridiscutere il ruolo e il posizionamento del ricercatore, senza affinare nuovi strumenti e destrutturare linguaggi e categorie, la ricerca sulle aree interne continuerà ad esacerbare la distanza dal suo stesso oggetto di studi, finendo per essere definitivamente incompresa e inutile.

Per una sanatoria degli invisibili

«Nei paesi non esistono le donne, gli anziani, i bambini» afferma Anna Rizzo in incipit al suo ultimo volume (2022: 11). «Esiste un'umanità rara e silenziosa che arriva dove i servizi pubblici si interrompono» prosegue. Un'umanità rara e

silenziosa che si rende invisibile agli occhi del mercato perché poco profittevole, della politica perché poco rappresentativa, della conoscenza perché residuale e statica in apparenza. Quella che abita i paesi è da sempre considerata un'umanità di scarto.

Sebbene invisibile, questa umanità vive, lavora, consuma e muore. Nel silenzio e nel disinteresse circostante. È un'umanità che fatica persino a riconoscersi tale, perché ritenuta indegna, declassate, messa ai margini. Chi fa ricerca di campo nelle aree interne, sa bene che per ogni abitante fiero e convintamente restante, se ne contano centinaia sofferenti, inferiorizzati, sconfitti. Chi resta, nella maggior parte dei casi, riconosce di aver perso la competizione verso il traguardo, quello che si raggiunge con il successo economico, con il beneficio della libertà resa dall'aria delle città, con l'autonomia di consumo, di informazioni, di relazioni. Mentre il paese è una città che non ce l'ha fatta, il suo abitante è un umano che non potrà realizzarsi. Questo è il tormento comune, appagabile solo con la partenza, l'abbandono, la fuga.

Gli invisibili sono tutta quella parte che resta dei paesi, dopo le eccellenze. Gli invisibili sono coloro che non hanno potuto scegliere un lavoro, né realizzare una propria iniziativa imprenditoriale. Sono quelli che devono accontentarsi dei lavoretti (Di Sandro 2023), quelli che aspettano sempre una chiamata, un colloquio, un favore. Sono giovani e adulti, uomini e donne. Soprattutto donne. Sono quelle che alla fine fanno le mamme, per ripiego o per noia. Sono quelle che hanno smesso di studiare perché tanto il lavoro per loro non c'era. Sono quelle eternamente condannate alla schiavitù della cura, in assegni di servizi accessibili. Sono anche bambine e bambini, che oltre alla scuola possono solo frequentare il catechismo, talvolta un oratorio. Sono quei piccoli umani che raramente possono appassionarsi alla musica o allo sport. Se maschi possono giocare "a pallone", che è diverso dall'allenarsi come calciatori. Per quello non ci sono club prestigiosi nei paraggi. Se donne non possono nemmeno fare danza, che in paese si considera ancora come la sola attività al femminile immaginabile (ed esclusivamente al femminile!).

Gli invisibili faticano a scegliere. Spesso hanno una sola alternativa. Consumano tutti gli stessi cibi, gli

stessi indumenti, le stesse vetture, gli stessi stili. Agli invisibili è negata persino la possibilità di trasgredire.

Gli invisibili, ormai, sono per lo più anziani. E sono sempre più spesso soli. Sono quelli che, quando muore l'ultimo vicino sono spacciati. Sono costretti ad isolarsi in dimore fatiscenti di campagna, oppure a relegarsi in case di riposo lontane dal centro abitato, posizionate al margine dei margini.

Lo spazio degli invisibili, al contempo, è il paese fantasma, fatto di case disabitate e pericolanti, serrande serrate da anni, piazze con panchine rotte e fioriere con piante morte. Solo un bar resta aperto, anche se vuoto. Punta all'incasso del sabato sera per sopravvivere. Non si gioca più a carte, ma si aspetta la serie A per sedersi ad un tavolino. I bar non sono più il luogo dell'informazione e dell'incontro intergenerazionale. Così, nei paesi chiudono anche i bar.

Eppure, raramente il paese ci viene raccontato in questo modo. È chiaro che non gioverebbe, specie a quei pochi che ancora tentano di aprire un b&b nelle vecchie case dei nonni, oppure un bistrot con terrazza che si riempirebbe – se tutto va bene – le settimane centrali d'agosto. Forse è questo l'ostacolo principale: la produzione di narrazioni è sempre più orientata ad un'utilità economica più che sociale. La ricerca stessa, per le sue stringenti dipendenze dai mercati, dai fondi e dalle imprese finanziarie, è costretta a scoprire nuovi scenari invece ricercare problemi e questioni eternamente irrisolte.

Una sanatoria narrativa, dunque, è più che mai necessaria. L'emersione degli invisibili è la sola prassi in grado di produrre valida conoscenza e diffondere coscienza di luogo. Sebbene non con effetto immediato, sarebbe persino profittevole economicamente, perché producendo consapevolezza determinerebbe una nuova vivacità sociale. Sarebbe senza dubbio una narrazione onesta e sincera, in grado di reinterpretare le disparità sociali e produrre un ribaltamento.

riferimenti bibliografici

DAL LAGO A., DE BIASI R. (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari. | DI SANDRO M. (2023), "Lavorettare. Giovani dei

paesi al bivio”, in *NAUTILUS*, n. 28 [rivista online].
| GRATO N. (2023), “Un paese ci duole”, in *Agenzia CULT, Coltivare comunità. Letture lente* [rivista online]. | MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
| RIZZO A. (2022), *I paesi invisibili*, Il Saggiatore, Milano. | RIZZO A. (2023), I paesi: “un potentissimo serbatoio di forme”, in CISAV (a cura di), *Saperi Territorializzati: paesi in transizione e transizioni in paese*, CISAV-APS. SIGNORELLI A. (1983), *Chi può e chi aspetta*, Liguori, Napoli.

note

¹ Il discorso si può ascoltare integralmente al link: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/22/il-duro-discorso-di-3-neodiplomate-alla-normale-sistema-accademico-seguela-logica-del-profitto-con-precarieta-crescente-senza-parita-di-genere-la-retorica-del-merito-crea-concorrenza-malsana/6269811/> [ultima visualizzazione 02.11.2023]

Escher e la restanza.

Con un inedito disegno di San Vincenzo al Volturno

Tommaso Evangelista

Maurits Cornelis Escher, noto per le sue opere d'arte grafica che sfidano la percezione visiva e giocano con il concetto di infinito, ha lasciato un'impronta significativa sulla cultura del ventesimo secolo. L'artista olandese ha avuto un legame profondo con l'Italia rurale, in particolare con i paesini dell'Appennino e della Calabria, i quali hanno ispirato molte delle sue opere paesaggistiche.

Il viaggio attraverso l'Italia, compiuto tra il 1922 e il 1935, è stato un'esperienza che ha plasmato la sua visione artistica e ha contribuito a modellare la tensione tra ordine e caos nelle proprie opere, offrendo non solo una costruzione affascinante della percezione visiva, ma anche una profonda riflessione sulla natura della percezione stessa e sulla complessità dei luoghi e delle comunità che lo hanno ispirato. Attraverso le sue sintesi grafiche possiamo intraprendere un viaggio filosofico ed estetico alla scoperta di nuove prospettive e significati nascosti, esplorando le ricchezze insperate dei luoghi, molti fuori dall'ideale settecentesco del Grand Tour.

Durante i cammini nella penisola, Escher ha percorso borghi remoti e paesaggi montani, spesso a piedi o su muli, lontano dalle rotte turistiche convenzionali. Tali luoghi, con le loro architetture antiche, le strade tortuose e i paesaggi mozzafiato a picco su rocce e montagne, hanno catturato la sua immaginazione oltre la semplice rappresentazione visiva. L'artista, così, è tra gli ultimi esponenti del cosiddetto "Pedestrian Tour", inaugurato da Seume e Strutt, e pratica di viaggio in voga nell'Europa della Restaurazione per cogliere non solo le antichità, bensì la gente reale e, soprattutto, la vita e gli scorci del Meridione.

Ciò che rende l'arte dell'olandese così affascinante è la capacità di rimodulare l'intuizione umana. Le opere

spesso giocano con concetti di prospettiva, simmetria e infinito, invitano a guardare oltre le apparenze e a scoprire la complessità nascosta dei luoghi. Questa sfida alla comprensione può essere vista come una metafora delle comunità rurali: spesso percepite come remote o isolate, ma in realtà ricche di storia, cultura e resilienza. L'artista ci ricorda l'importanza di apprezzare e preservare le ricchezze nascoste delle comunità, spesso descritte erroneamente come statiche e fuori dal tempo, e di abbracciare la complessità del mondo che ci circonda, la sua profondità nascosta.

Nel suo lavoro, spesso l'osservatore è chiamato ad "andare oltre" la superficie delle immagini, a completarle mentalmente o a svelarne i dettagli nascosti. Tale coinvolgimento attivo induce una sensazione di resilienza, poiché l'arte di Escher non è solo un'istantanea, ma richiede uno sforzo mentale per comprendere pienamente il dato visuale. Ciò suggerisce che la restanza può essere una componente dell'esperienza estetica, un momento in cui l'osservatore è costretto a superare le aspettative predefinite e ad approfondire la sua comprensione del mondo attraverso un atto di immobilità creativa.

Ci invita a riflettere sulla natura stessa della percezione. Come avvertiamo il mondo intorno a noi? Come interpretiamo ciò che vediamo? Le sue opere giocano con il concetto di ambiguità e illusione, mettendo in evidenza quanto sia soggettiva la nostra visione. Ciò porta a considerare che la resistenza delle comunità rurali non è semplicemente una questione di geografia e di sopravvivenza, ma anche un problema di interpretazione. Osserviamo bene questa dimensione più intima e riflessiva nella *Natura morta con specchio* del 1934, nella quale passa dal paesaggio reale a quello mentale. Il vicolo rappresentato nello specchio,



Fig. 1: Maurits Cornelis Escher, *Veduta di Cerro al Volturmo*, Xilografia, 1930



Fig. 2: Maurits Cornelis Escher, *Natura morta con specchio*, Xilografia, 1934

infatti, è una delle stradine del borgo abruzzese di Villalago.

Tra il 1929 e il 1930 Escher compie un itinerario in Abruzzo disegnando e incidendo vedute di Alfedena, Cerro al Volturmo, Scanno ed infine Castovalva: «L'aspetto del paesaggio e dell'architettura è così interessante, soprattutto nel Meridione, che non ho sentito il bisogno di esprimere idee più personali» scriverà lo stesso artista nel testo autobiografico *Esplorando l'infinito*. La veduta di Cerro, con l'irto castello Pandone che domina il costone di roccia e si staglia in contrasto contro un cielo luminoso, è sicuramente tra le più interessanti, quella nella quale maggiormente cogliamo i contrasti tra i netti segni incisi sul legno, destinati a descrivere sinteticamente un rustico agglomerato di abitazioni, e la staticità fredda delle nuvole. Oggi, alla luce della pubblicazione del taccuino di viaggio, conosciamo anche le date di questo tour, tra il 27 maggio e il 1 giugno del 1929, e le tappe: Alfedena, Pizzone, San Vincenzo, Castel San Vincenzo, Cerro, Forlì del Sannio. L'incisore

ebbe modo di visitare l'altopiano di Rocchetta, di osservare i resti dell'abbazia benedettina, di ammirare la rocca medievale e il suggestivo disegno, con la serie di archi in rovina del celebre "portico dei pellegrini" e Castel San Vincenzo sullo sfondo, limpido nella modulazione degli spazi e del taglio prospettico, ci appare quasi un'anticipazione delle sue complesse prospettive matematiche (Evangelista 2019).

Escher ha trascorso del tempo nelle zone rurali dell'Italia, spesso lontane dai circuiti turistici convenzionali. Queste comunità, pur percepite come remote e isolate, sono state una fonte di ispirazione per il suo lavoro. Attraverso le sue opere, l'artista ci mostra la ricchezza e la varietà di questi luoghi, invitandoci a scoprire la bellezza nascosta e a riflettere sulla nostra relazione con il mondo. La restanza, come evocata nelle sue opere, può essere vista come un momento in cui ci fermiamo a contemplare la complessità del nostro ambiente, riscoprendo la sua profondità e ricchezza nascosta.

bibliografia

BIGNARI M. (2000), *Viaggiatori in Molise*, Electa Napoli, Napoli. | ESCHER M. C. (1993), *Esplorando l'infinito*, Garzanti, Milano. | EVANGELISTA T. (2019), "Artisti e viaggiatori nell'alta valle del Volturno" in Rufo E. (a cura di), *Rocchetta al Volturno*, ArcheoMolise, 33, pp. 62-73.

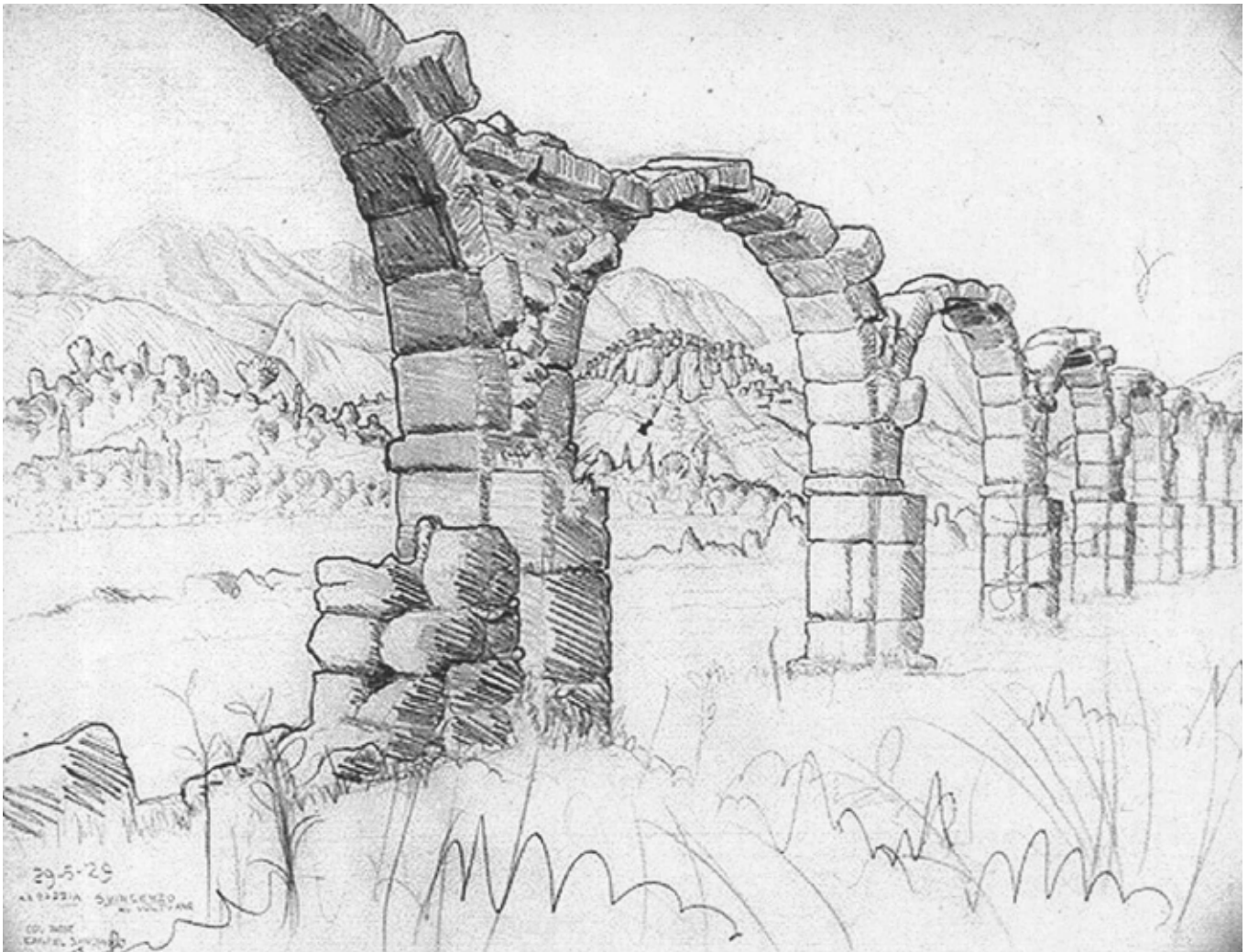


Fig. 3: Maurits Cornelis Escher, *Portico dei Pellegrini*, San Vincenzo al Volturno, disegno, 1930

Fig.4: Maurits Cornelis Escher, *Diario di viaggio*, 1929

1929 - MEI 31 dagen		1929 - MEI 31 d. - JUNI 30 d.	
ZONDAG	19 <i>3^e e 4^e foto per via donne in costume, uscirò della chiesa</i>	13 <i>Alfedena</i>	ZONDAG
Maandag	20 <i>2^a Pinksterdag Scanno</i>	<i>Alfedena P 18.29 Castel di S. A 18.42 Alfedena P 11.06 Alfedena P 11.22</i>	26
Dinsdag	21 <i>Scanno - Villalata 6^a Pen 6^a Foto: - Barrea entro la nave je e 19 alla Fontana S. Maria</i>	<i>Alfedena - Pizzano - S. Vincenzo</i>	27
Woensdag	22 <i>Villalata - Barrea - Opi Opi - Pescasseroli</i>	<i>4^a dalla strada verso Volturno 5^a Rio Fammare</i>	28
Donderd.	23 <i>Pescasseroli - Opi</i>	<i>S. Vincenzo</i>	Dinsdag
Vrijdag	24 <i>Opi - Barrea</i>	<i>Castel S. Vincenzo - Cerro</i>	29
Zaterdag	25 <i>Barrea - Alfedena</i>	<i>1^a Volturno con mio padre 2^a Capello S. Lorenzo - Scapellato 6^a Vincennes di Pizzano Alfedena - Barrea - Laha Castel S. Vincenzo - Pizzano</i>	Wongedag
	<i>3^a - Castello di Alfedena</i>	<i>Cerro al Volturno</i>	30
		<i>Sacramentsdag</i>	Donderdag
		<i>Cerro - Forti del S. Maria</i>	31
		<i>4^a Cerro</i>	Vrijdag
		<i>Forti - Castel di Sangro</i>	Zaterdag
			1

Arte, territori, immaginari: una proposta

Fabrizio Ferreri

Mercato del lavoro fragile, infrastrutture carenti, servizi sempre più compressi (dalla sanità, alla mobilità, all'istruzione), opportunità di svago e tempo libero estremamente ridotte: sono i principali motivi per cui da diverso tempo le aree interne subiscono un profondo processo di spopolamento (ISTAT 2022). Eppure, per spiegare questo fenomeno non è sufficiente considerare solo questi aspetti, nonostante siano certamente determinanti. Su questa traiettoria regressiva, infatti, in relazione a una dimensione immateriale più difficile da cogliere, e non con forza minore rispetto agli elementi succitati, agisce anche l'immaginario urbano-centrico che sostiene il modello economico e culturale dominante (Ferreri 2023). È opportuno quindi riportare al centro la questione degli immaginari soprattutto nella loro valenza trasformativa. La storia degli immaginari sui paesi è un lavoro ancora da compiere (De Rossi 2022). Rispetto alle sue evoluzioni recenti tre momenti fondamentali per il loro impatto nei discorsi pubblici possono però essere segnalati. Il primo, nel 2002, coincide con la nascita dell'Associazione Borghi più belli d'Italia. La narrazione del "borgo", colta nel suo slancio originario, ha operato sull'immaginario dei paesi riscattandoli dalla visione unilaterale di universo della fatica, della povertà, della privazione, della ristrettezza sia economica che culturale, agendo nel senso di una apertura di possibilità. Il secondo momento coincide con la paesologia di Franco Arminio, rintracciabile già a partire dal 2007-2008 ed espressa in forma riconoscibile nel libro *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia* del 2011. La paesologia, fuori dalla sua deriva commerciale e caricaturale più recente, non è altro che una messa a fuoco e contemporaneamente una rigenerazione degli immaginari sui paesi, potente e "radicata", sviluppata

con gli strumenti delle arti creative. Il terzo e ultimo momento è riconducibile alla politica pubblica, alla SNAI, che ha creato un vero e proprio vocabolario specifico con cui riferirsi ai paesi e che ha provato e sta provando, più che a rimettere al centro le cosiddette aree interne, ad affermare una visione policentrica del nostro Paese sul piano geografico, economico e culturale (Lucatelli, Luisi, Tantillo 2022; Pazzagli 2021; De Rossi 2018).

Gli immaginari, come tutte le forme culturali, hanno la tendenza a consolidarsi e irrigidirsi, quando invece la loro vitalità risiede nella mobilità con cui si rigenerano. In questo senso la disputa "borgo/paese" (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022) è una falsa disputa. "Borgo" e "paese", concepiti come elementi per la costruzione di un immaginario, hanno bisogno l'uno dell'altro per liberarsi da questa frontalità asfittica che li contrappone; i problemi infatti nascono quando i modelli e le narrazioni si assolutizzano, quando rinunziano ad accogliere la molteplicità – di discorso e di pratica.

Oggi, il rischio più grande che corrono le aree interne sul piano della narrazione è quel tipo di retorica che le inserisce in uno schema dicotomico (Varotto 2021). Cosa ci insegnano invece le tante esperienze attive nelle diverse aree interne della nostra penisola (Castel del Giudice, Succiso, Savogna, Ostana, Gagliano Aterno, Valledolmo, San Mauro Castelverde, Castelnuovo al Volturno per citarne solo alcune...)? Ci insegnano che al modello di sviluppo dominante e al suo immaginario urbano-centrico si può rispondere rinunziando al modello stesso, al suo stesso concetto, in favore di una miriade di pratiche dell'agire singolari, contestuali, nutrite da trame e articolazioni di senso situate e non da programmi centralizzati (Ferreri 2023a). Questo impegno

“situazionale” si smarca per vie laterali dal carattere di dominio insito in ogni modello assunto come unico e quindi assolutizzato. Tutte queste esperienze non sono reazioni né semplicemente “resistenze” o attacchi frontali al modello di sviluppo dominante – se lo fossero lavorerebbero fatalmente sul suo stesso piano; sono piuttosto azioni locali che configurano alternative, producono nuovi possibili, alleggeriscono le prese di potere esogeno. Non ci può essere un “altro modello”, alternativo a quello dominante: se ci fosse si ricadrebbe nella sua trappola. Il piano su cui lavorano tutte le dicotomie e tutte le opposizioni è infatti sempre unico. La rinuncia al modello è allora l’unica alternativa, non frontale, non dicotomica, non semplicemente oppositiva: è propriamente una terza via, è, per così dire, la terzietà in se stessa. Se il Novecento è stato il secolo del “contro” ovvero delle opposizioni, oggi abbiamo bisogno di un pensiero del “per” ovvero della moltiplicazione (Deleuze & Guattari 1980). Da qui bisogna ripartire per la costruzione di un immaginario delle aree interne. In tal senso, la disputa “borghi-paesi” non fa bene, ingabbia la necessità della moltiplicazione dentro allo schema oppositivo, binario. Moltiplicazione vuol dire al contempo riduzione al minimo dell’ideologia, dell’approccio ideologico, e contemporaneo innalzamento massimo del tasso politico di questo impegno. E anche di questo abbiamo bisogno oggi per rimettere in moto immaginari che abbiano un potenziale trasformativo: meno ideologia e più politica. Le tante esperienze oggi attive nelle aree interne italiane possono darci tutto questo: non la definizione di un altro immaginario dispotico e accentratore ma la liberazione dell’immaginario; non un pensiero e una pratica dell’opposizione ma un pensiero e una pratica della moltiplicazione; non altra ideologia ma una dirompente politica.

In merito all’attivazione degli immaginari nel senso dell’apertura alla molteplicità mi affascina particolarmente il ruolo della letteratura (Ferreri 2023b). Scotellaro, Calogero, Salvia, Scatagliani, Pierro, Silone, Biamonti, Pavese sono solo alcuni tra gli autori più vicini a noi che hanno scritto di paesi trovandosi spesso dentro a un paese.

Un’operazione sull’immaginario è quella che stiamo provando a realizzare a San Mauro Castelverde, paesino di montagna di mille abitanti della città metropolitana di Palermo, ricorrendo alla figura

e all’opera del poeta e scrittore maurino Paolo Prestigiacomo, morto prematuramente a inizio degli anni ’90 del Novecento, intorno a cui stiamo sviluppando diverse attività tra cui un Festival di poesia. Attraverso la poesia e l’arte in generale, per la loro azione poetica, proviamo a ricostruire una nuova desiderabilità del paese recuperando quello sbilanciamento radicale in favore della città come forma di vita che inchioda i paesi non solo a una condizione di minorità ma anche a un lanciante senso di inferiorità (che spinge all’emigrazione non meno dell’assenza di servizi, infrastrutture e lavoro). Dalle parole di Adriana, una ragazza di San Mauro: “insieme a un gruppo di ragazzi del posto abbiamo deciso di creare il video del Festival che ripercorre per sketch la vita di due ragazzi che nonostante crescano e si adattino al mutare dei tempi e delle condizioni continuano a essere immersi appassionatamente nella lettura di *Relitti del Mare* [opera giovanile di Paolo Prestigiacomo] in cui si può intravedere il racconto della sua adolescenza [di Paolo Prestigiacomo] a San Mauro. Cimentarmi in questa attività mi ha permesso di immedesimarmi nell’opera e nella figura del poeta avendo dovuto preventivamente approfondirne i testi e il vissuto. *Questo mi ha fatta sentire più vicina al Paolo uomo e poeta e anche profondamente attaccata alla mia terra*, rievocata nostalgicamente nelle sue poesie e soprattutto *descritta in un modo che per me è insolito, diverso dal modo abituale di vederla*” [corsivo e parentesi quadre mie; intervista realizzata nell’ambito di un progetto su Paolo Prestigiacomo].

E allora forse si può concludere con una proposta, anche sulla scorta di questa esperienza maurina: si potrebbe immaginare di avviare nei paesi dei laboratori di produzione artistica dedicati al racconto del paese – e al racconto contestuale di sé nel paese, dell’io e del noi (che non sono poli opposti) – dalla letteratura alla fotografia, dal video-making alla poesia, recuperando eventualmente narrazioni dimenticate, come lo era l’opera di Prestigiacomo per i maurini, non per ancorare l’immaginario al passato immobilizzandolo ancora bensì per caricare di futuro questo rilancio narrativo proprio in quanto “radicato”. I laboratori potrebbero essere sostenuti da residenze artistiche per intrecciare gli sguardi, le forme d’arte, gli approcci al racconto, contaminando e ibridando dentro e fuori, interno ed esterno, tradizione e innovazione.

Racconti che diano i contorni di una “coscienza di luogo” (Magnaghi 2010; Becattini 2015), che suscitino il desiderio di acquisirla, che la nutrano e la rafforzino, che diano in uno stesso gesto il senso di un radicamento e di un’apertura di futuro. Si potrebbe immaginare poi di mettere in rete questi gruppi locali per imbastire un racconto sui paesi screziato, polifonico, per dare una collocazione più ampia a ognuna di queste narrazioni, non per farne sintesi ma per liberare ulteriore energia dal loro contatto e confronto reciproco. Il risultato – mai definitivo, sempre aperto – potrebbe essere quella rivitalizzazione situata degli immaginari di paese di cui si avverte la necessità per ridare *cittadinanza culturale* ai paesi.

locale. Verso una coscienza di luogo, Bollati Boringhieri, Torino. | VAROTTO M. (2021), “Oltre gli immaginari dicotomici: spazi di relazione e inversione degli sguardi”, in Barbera F. e De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna. Un Progetto per riabitare l’Italia*, Donzelli Editore, Roma.

bibliografia

ISTAT (2022), *La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze*, <https://www.istat.it/it/files//2022/07/focus-aree-interne-2021.pdf>. | BARBERA F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A. (2022), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma. | BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli Editore, Roma. | DELEUZE G. E GUATTARI F. (1980), *Capitalisme et Schizophrénie 2. Mille Plateaux*, Les éditions de minuit, Paris. | DE ROSSI A. (a cura di) (2018), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma. | DE ROSSI A. (2022), “Lungo la sottile linea che separa consume e produzione. Provvisorie considerazioni finali”, in Collettivo PRiNT (a cura di), *Aree interne e comunità. Cronache dal cuore dell’Italia*, Pacini Editore, Pisa, pp. 221-224. | FERRERI F. (2023), *Il paese oltre la città*, https://riabitarelitalia.net/riabitare_litalia/il-paese-oltre-la-citta-di-fabrizio-ferreri/. | FERRERI F. (2023a), “Il potere dei luoghi: l’esperienza di San Mauro Castelverde”, in *Dialoghi Mediterranei*, n° 61, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-potere-dei-luoghi-l-esperienza-di-san-mauro-castelverde/>. | FERRERI F. (2023b), “Un’arte militante: rifondare la cittadinanza culturale dei paesi”, in Ferreri F. (a cura di), *Re-immaginare i paesi*, <https://www.agenziacult.it/letture-lente/coltivare-comunita/re-immaginare-i-paesi/>. | LUCATELLI S., LUISI D., TANTILLO F. (2022), *L’Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Donzelli Editore, Roma. | PAZZAGLI R. (2021), *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell’Italia interna*, Edizioni ETS, Pisa. | MAGNAGHI A. (2010), *Il Progetto*

Il patrimonio popolare tra mercificazione urbana e diritto alla città.

Sull'associazionismo sportivo a Lisbona

Gianpiero Iacovelli

Creare comunità, e ancora di più creare comunità critiche e di resistenza, impegnate nella riflessione collettiva e nell'azione politica, è una delle missioni più encomiabili e più ardue, alle quali il CISAV si propone di adempiere. Con questo dispaccio mi accingo ad aprire un dialogo con altre forme associative che, sebbene in un contesto ben diverso da quello montano-rurale degli Appennini molisani e dell'Alta Valle del Volturno, condividono l'obiettivo di promuovere una cittadinanza critica foriera di nuovi modelli di appartenenza e strategie dell'abitare. Nello specifico, abbozzerò una riflessione a partire da un processo di patrimonializzazione popolare – ovvero ottenuto senza la mediazione di attori statali – portato avanti da un'associazione sportivo-ricreativa di recente fondazione a Lisbona. Analizzerò come tali pratiche possano diventare un veicolo per il diritto alla città in un contesto segnato da processi di esclusione sociale sostenuti da politiche di mercificazione urbana.

Nel corso del XX secolo, le cosiddette *coletividades*, o *clubes de bairro*, ovvero le associazioni sportive e ricreative di quartiere, hanno svolto un ruolo tutt'altro che marginale nella mobilitazione civica e politica di dei lisbonesi. Per oltre la metà del secolo, questi club offrivano risorse che erano ancora inaccessibili negli ambienti domestici della classe lavoratrice – come acqua calda, servizi igienici e televisione – e che venivano collettivizzate nelle loro sedi (Iacovelli 2023). Durante il mio lavoro di ricerca sul campo, un ex residente della *Quinta do Pinheiro*, una delle innumerevoli baraccopoli che circondavano la città fino agli inizi degli anni Duemila (Ascensão 2015), mi raccontò che, sprovvisti di bagni nelle loro dimore, gli abitanti delle baracche facevano affidamento sui servizi presenti nel *clube* più vicino all'insediamento. Da ciò si intende come i club sportivo-ricreativi non si

limitavano a organizzare allenamenti, eventi sportivi e a partecipare a tornei, ma erano parte integrante dell'esistenza di molte persone. Essi costituivano veri e propri spazi di socialità in cui si articolava gran parte della vita culturale e politica delle classi operaie portoghesi. Un esempio significativo di questo impatto storico si verificò presso il *Clube Estefânia*, durante le elezioni del 1911, quando la medica Carolina Beatriz Ângelo reclamò il suo diritto di voto, entrando così nella storia come la prima donna portoghese a farlo (de Figueiroa Rego 2017).

Più tardi, i *clubes* funsero anche da porto sicuro per la resistenza antifascista, in modo più o meno marcato ed esplicito. Ad esempio, il *São Domingos Futebol Clube*, a Setúbal, accolse per anni la dirigenza di José Bernardo: operaio, sindacalista e attivista anarchico, tra i principali orchestratori della grande mobilitazione – in parte armata – contro il regime salazarista nota come la *Revolta de 18 de Janeiro de 1934*. Azione che gli costò quattro anni nella colonia penale di Tarrafal, sull'Isola di Santiago, Capo Verde. Si pensa che l'aperta posizione antiregime dell'associazione sia tra i fattori che portarono alla prima chiusura del São Domingos negli anni Quaranta e alla misteriosa sparizione del suo archivio, operata presumibilmente per mano della PIDE¹ (Scarpa e da Silva 2021: 151). Molti del club storici continuano a dinamizzare la vita dei quartieri popolari di Lisbona e non solo. A quasi cinquant'anni dalla fine del fascismo in Portogallo, le sollecitazioni storiche e gli orizzonti di lotta sono necessariamente mutati. Alla minaccia della repressione salazarista hanno fatto seguito, a partire dalla crisi finanziaria del 2007-08, fenomeni concomitanti riconducibili alla spietata mercificazione del tessuto urbano: liberalizzazione del mercato immobiliare, gentrificazione di interi quartieri,

turisticizzazione dei centri storici, attrazione di grandi capitali stranieri e la creazione di un ambiente favorevole ai cosiddetti *digital nomads*. Tutti questi processi, tutt'altro che incidentali, sono promossi da politiche statali e municipali che hanno l'obiettivo dichiarato di rendere la capitale "cosmopolita" e competitiva a livello internazionale.²

Questo scenario ha generato una feroce speculazione edilizia che sta mettendo a repentaglio il sostentamento e la riproduzione sociale della classe lavoratrice e medio-bassa, che non ha lasciato indenni molte delle collettività esistenti. La mercificazione urbana ha portato alla chiusura di diversi club, palestre popolari e altri spazi ricreativi saldamente radicati nel tessuto e nella storia vissuta della città e nelle comunità dei quartieri. Di conseguenza, la recente fondazione, nel 2021, di un'associazione sportiva radicale sembra navigare in controcorrente rispetto alla restrizione degli spazi comuni in corso nella capitale portoghese. Sulla scia dell'esempio dei *clubes* portoghesi degli anni Trenta e Quaranta, la *Associação Desportiva e Recreativa "O Relâmpago"* (pronuncia /ʁe'løpagu/, letteralmente "Il Lampo") propone un modello di sociabilità politicizzato, cosciente del proprio ruolo civico nella congiuntura storica attuale. Esempio di questo processo è l'investitura di senso politico di ogni manifestazione pubblica del gruppo, dai cori sugli spalti degli stadi durante le partite di calcetto — in cui si sente inneggiare alla lotta di classe e non è raro ascoltare il motivo di Bella Ciao per incitare i giocatori — alla partecipazione in azioni di protesta, fino a manifestazioni di più grande respiro e portata mediatica come la *Subida da Rampa do Vale de Santo António* ("Salita della Rampa della Valle di Sant'Antonio", d'ora in avanti Rampa).

La Rampa è una competizione di ciclismo popolare in cui i/le concorrenti si sfidano per scalare nel miglior tempo una salita lunga approssimativamente 600 metri e nota per la sua estrema ripidezza, con una pendenza media del 15%, che nella parte più scoscesa raggiunge un'inclinazione del 25%. Lungo l'intero percorso, una folla si raduna ai margini della (piuttosto stretta) strada incitando indistintamente tutti i partecipanti, motivandoli a non mollare, ad andare avanti, che "è quasi fatta".

Anche la Rampa era frutto ed espressione dei club sportivi storici della città. La sua prima edizione

venne celebrata nel 1941 dall'associazione sportiva *Mirantense Futebol Clube*. La stessa prova cessò di avere luogo negli anni Sessanta e solo nel 2021 la Relâmpago, in linea con il lavoro di recupero dell'associazionismo del passato, si adoperò per riportare alla luce le fonti di archivio che ne testimoniavano l'esistenza e rendere la Rampa nuovamente patrimonio vivo dei lisbonesi, riproponendone la celebrazione in collaborazione con l'organizzatore originario.

Il carattere storico e popolare dell'evento viene enfatizzato non meno del sostrato politico di cui si vuole fare portavoce. I rappresentanti e i partecipanti all'evento, intervistati dalle reti televisive ivi presenti e nei discorsi pubblici realizzati per l'occasione, rimarcavano come «la città è nostra, le strade sono nostre», le vie appartengono ai residenti, ai quartieri, ai *bairros*. «I residenti, il popolo, le comunità devono riappropriarsi dei propri spazi. I quartieri, le strade sono di chi ci vive», dichiarò il presidente della Relâmpago. Un volontario di 15 anni gli fece eco: «lo sport popolare esiste, Lisbona non è solo turismo». «Lisbona ha futuro!», apostrofò un altro.

Chiaramente lo sport popolare e l'associazionismo ricreativo non possono essere interpretati alla stregua di veri e propri movimenti sociali. Tuttavia, queste ritualità collettive spingono i partecipanti a soggettivarsi politicamente all'interno dello spazio urbano. Sebbene non incarnino appieno ciò che James Holston (2008) definisce "cittadinanza insorgente", l'aggregazione promossa dallo sport popolare radicale costituisce un elemento di quella cittadinanza critica che rappresenta una premessa essenziale per la mobilitazione sociale di contestazione.

In altre parole, associazioni come la Relâmpago promuovono non solo una socializzazione alla politica di resistenza, ma anche una *politicizzazione della socialità* che si manifesta in momenti conviviali ricreativi e sportivi più o meno ritualizzati. Come sostenuto da David Harvey (2015), il diritto alla città non viene reclamato solo attraverso la protesta o il conflitto, ma si esprime anche nei cittadini che creano spazi di vita autonomi per se stessi all'interno delle città. Lo sport popolare lisbonese agisce quindi come erogatore del diritto all'abitare gli spazi comuni contro la mercificazione urbana. Processo che passa anche attraverso la patrimonializzazione informale di eventi sportivi storici promossa dal basso.

Un dialogo su diverse scale e ambiti di attuazione, a partire da quello montano-rurale, può favorire una teorizzazione collettiva sulle pratiche e politiche dell'associarsi quotidiano. Questo confronto può esplorare come tali pratiche promuovano una cittadinanza critica che si esprime attraverso usi informali degli spazi comuni nei territori soggetti a politiche statali di esclusione sociale.

bibliografia

COCOLA-GANT A., GAGO, A. (2021), "Airbnb, buy-to-let investment and tourism-driven displacement: A case study in Lisbon", in *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(7), pp. 1671-1688. | DE FIGUEIROA REGO M.J. (2017), *Colectividades de Lisboa: Freguesia de Arroios*, Câmara Municipal, Gabinete Estudos Olisiponenses, Lisboa. | HARVEY D. (2015), *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano. | HOLSTON J. (2007), *Insurgent citizenship: Disjunctions of democracy and modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton. | IACOVELLI G. (in pubblicazione), *Up the Relas* [documentario] | MENDES L., CARMO A. (2016), "State-Led gentrification in an era of neoliberal urbanism: examining the new urban lease regime in Portugal", in International Conference Contested Cities "From contested cities to global urban justice-critical dialogues", Madrid, pp. 4-7. | MENDES L. (2017), "Gentrificação turística em Lisboa: neoliberalismo, financeirização e urbanismo austeritário em tempos de pós-crise capitalista 2008-2009", in *Cadernos Metrópole*, 19(39), pp. 479-512. | SCARPA E., DA SILVIA J. SANTANA (2021), *Um Bairro, um Clube. 100 Anos de História do São Domingos Futebol Clube*, SDFC, Setúbal.

note

¹ Polícia Internacional e de Defesa do Estado, è stata la polizia politica del regime fascista di António Salazar.

² Per approfondire il tema della mercificazione urbana a Lisbona, si vedano, fra gli altri, Mendes e Carmo 2016, Mendes 2017, Cocola-Gant e Gago 2021.

La cella e il territorio

Giovanni La Varra, Alberto Cervesato, Elizaveta Proca

Le aree interne

In risposta agli eventi inarrestabili o traumatici che hanno definito l'abbandono dei territori rurali (Bray 2020), si punta a ricercare strategie e atteggiamenti rispettosi che riescano a integrare la capacità di adattamento dei luoghi e la tendenza alla trasformazione. L'obiettivo è quindi quello di estrapolare la capacità di una comunità di continuare a sopravvivere. Un territorio resiliente è un sistema che non si limita ad accettare e adeguarsi ai cambiamenti in corso, ma è un territorio che reagisce, una comunità che si modifica progettando risposte sociali, economiche e ambientali innovative che le permettano di sopravvivere nel breve periodo e di resistere nel lungo periodo alle sollecitazioni ambientali e della storia.

La finalità della Strategia Nazionale per le Aree Interne (Dipartimento Politiche di Coesione 2014) è infatti quella di contrastare i fenomeni del declino demografico e la marginalizzazione di quella parte del Paese costellata da piccoli comuni distanti dai servizi essenziali legati alla salute, alla mobilità, all'istruzione. Un contesto fragile ma che rappresenta il 60% del territorio nazionale e ospita circa il 25% della popolazione (De Rossi 2008).

I luoghi cosiddetti marginali hanno la potenzialità di diventare non solo spazi aperti alla critica, al dibattito, al confronto, ma dei veri e propri casi studio, dei laboratori sperimentali dove generare le risorse utili per lo sviluppo e la contaminazione anche di altri contesti territoriali (Carrosio 2019).

Per superare la contrapposizione tra centri urbani forti e deboli è fondamentale riconoscere le risorse territoriali disponibili, rafforzarne il potenziale e favorire la trasformazione e lo sviluppo di nuovi modelli (Galderisi 2023).

Ulteriore esperienza volta a promuovere progetti per la rigenerazione, valorizzazione e gestione del patrimonio del territorio dei borghi è rappresentata dal PNRR. Il Bando Borghi, promosso dal piano è infatti finalizzato a cogliere e sostenere interventi di adeguamento e miglioramento dei servizi essenziali attraverso l'integrazione di vari obiettivi, tra cui la tutela del patrimonio, le esigenze di rivitalizzazione sociale ed economica e il contrasto dello spopolamento (Ministero della Cultura 2022).

Uno dei fattori di maggiore rilevanza a livello territoriale è il cambiamento climatico, fenomeno che porta con sé un elenco di effetti negativi, ma al tempo stesso, diventa un'occasione per riconsiderare e proporre nuovi strumenti, mettendo a confronto le scale della progettazione urbana e architettonica (Ferrajoli 2022).

Una risposta possibile per le emergenze climatiche potrebbe essere la scelta di salire di quota (Giambrone 2023), alla ricerca di rigenerare i territori delle Aree Interne.

La rivitalizzazione di un territorio abbandonato, per funzionare ha innanzitutto bisogno di un solido fondamento di strategie pensate in sinergia con la specificità del luogo. Lo scopo diventa quello di proporre un progetto realizzabile all'interno di un periodo medio-lungo, che abbia i presupposti di poter crescere e svilupparsi con coerenza, in un sistema di reti virtuose con altre iniziative, comuni e borghi limitrofi.

Un modello di carcere innovativo

Il presente contributo propone una metodologia di ricerca che si sviluppa sostanzialmente in tre fasi. Nella prima, viene approfondita la tematica carceraria, significativa dal punto di vista architettonico, che

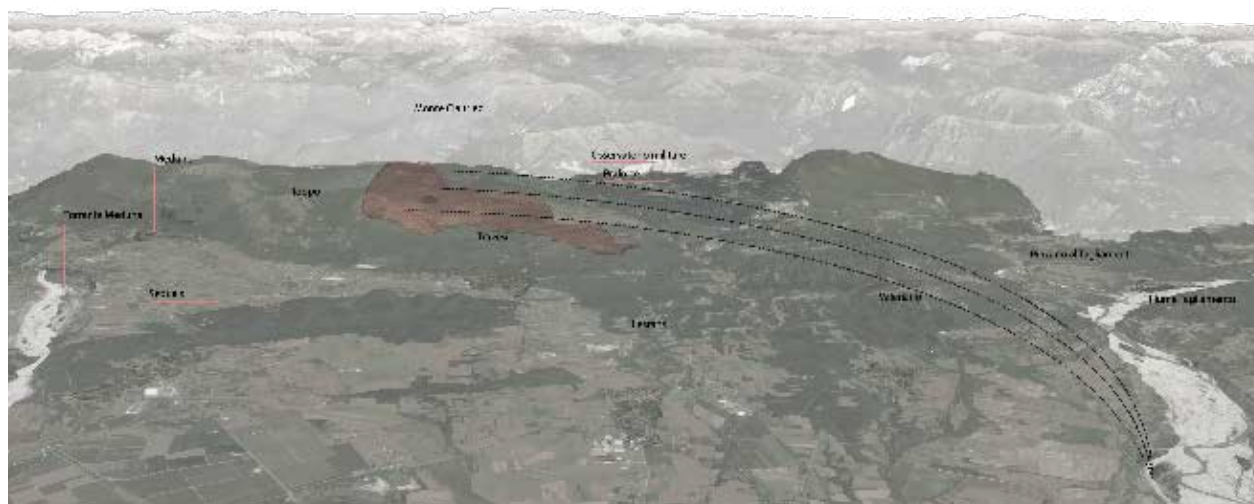


Fig. 1: Inquadramento territoriale del borgo Praforti e paesi vicini. Fonte: immagine elaborata dagli autori

sarà l'ambito di indagine, ma come ultimo aspetto e come conseguenza di un sistema molto più complesso, determinato da fattori storici, culturali, amministrativi e politici. Nella seconda parte, emerge la problematica ambientale legata allo spopolamento delle aree territoriali rurali e poco urbanizzate, luoghi che rappresentano un'eredità culturale fortemente identitaria, la cui mancata manutenzione porta a conseguenze che si ripercuotono anche sui territori limitrofi. La terza parte mette infine a confronto le due tematiche individuate e ipotizza un intervento di riattivazione territoriale applicato a un caso studio.

Come caso di studio viene inizialmente individuato il borgo di Praforti, situato nel comune di Castelnovo del Friuli. Il borgo si porta alle spalle una ricca storia legata, da un lato, alla tradizione territoriale durante la sua crescita e dall'altro, alle vicende militari della Guerra fredda, che causarono il suo abbandono (Baccichet 2020)

A livello progettuale, si punta a restituire il sistema di un penitenziario, espandendone la logica all'intero borgo. Vengono individuate inizialmente le aree in base alle funzioni necessarie all'organizzazione e alla gestione delle attività quotidiane. Vengono identificati, in un'area più controllata attraverso la videosorveglianza, gli edifici destinati al pernottamento (le celle), gli edifici di servizio (l'infermeria, la mensa, le aree di lavoro ed edifici destinati ai laboratori) e le aree dedicate ai colloqui e all'affettività.

Vengono in seguito definiti gli edifici per la gestione, uffici per gli agenti, per gli educatori e gli assistenti, che fungeranno da filtro tra il mondo esterno e il

borgo, un'area di interazione tra la popolazione carceraria e i cittadini locali. Il fatto che i luoghi individuati per il collocamento di un borgo-carcere siano disabitati e isolati, come la maggior parte dei luoghi abbandonati, diventa una qualità positiva dal punto di vista progettuale.

Le difficoltà di raggiungere il borgo, la vegetazione boschiva, le pendenze eccessive fungono da barriere protettive naturali, senza la necessità di costruirne di artificiali. Inoltre, le peculiarità del borgo, che stanno appunto nella sua caratteristica di trovarsi in un'area ex militare, il fatto che la strada carrabile verso il borgo sia una strada senza sbocco, la sua ottima esposizione, rendono il territorio facilmente gestibile per la sicurezza del borgo e delle comunità vicine.

Nel progetto di rigenerazione, si punta innanzitutto all'individuazione delle tipologie di interventi edilizi che riescano a mantenere l'impianto del borgo esistente e rispettare gli impianti architettonici locali e tradizionali. Lo scopo è quello di mantenere e valorizzare il patrimonio edilizio esistente, cercando di evitare la costruzione di nuovo edificato, se non strettamente necessario.

L'obiettivo progettuale rimane quello di garantire un livello di benessere, rispetto all'ambiente del carcere che aiuti la riabilitazione e il miglioramento personale. L'intento è quello di ricreare lo spazio di una comunità, in cui, oltre alle attività giornaliere preimpostate, si possano creare delle relazioni a sostegno di un futuro reinserimento nella società.

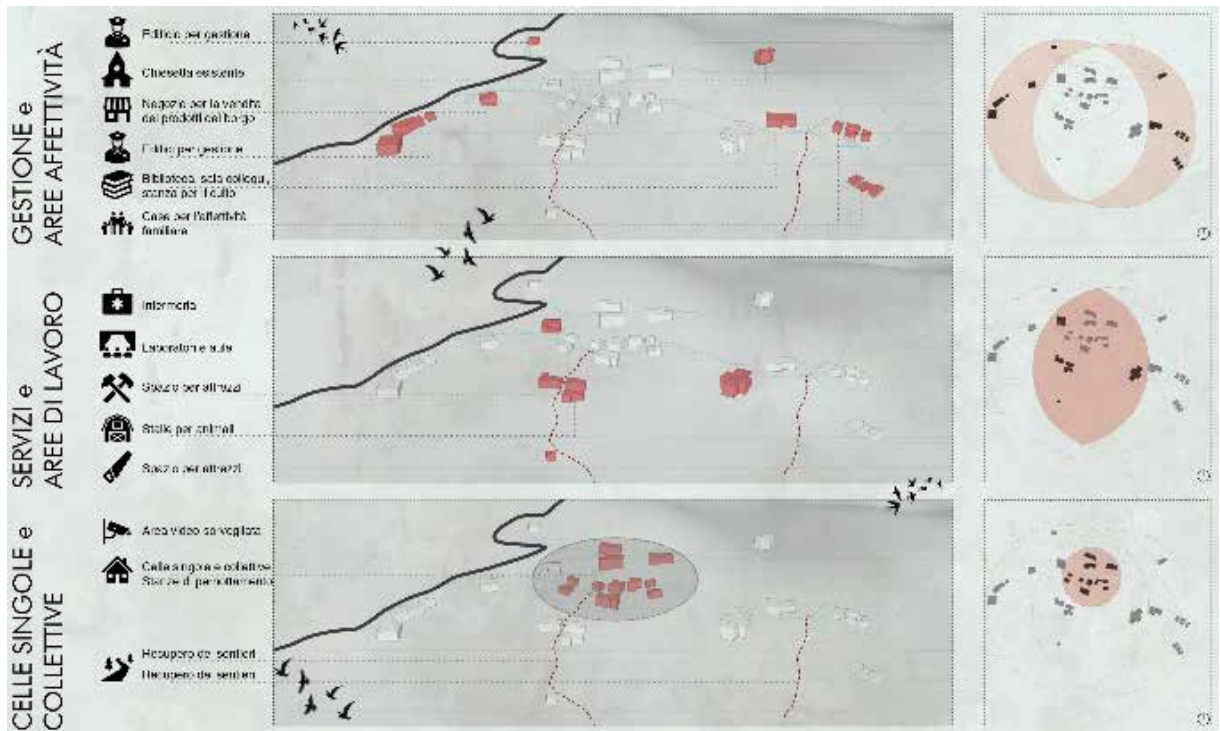


Fig. 2: Suddivisione delle aree del borgo-carcere in base alle funzioni. Fonte: immagine elaborata dagli autori (2023)

Conclusioni

La cella e il territorio vuole proporre un modello di carcere innovativo, in sinergia con il territorio. Questo modello punta a rivendicare i diritti dell'uomo, rendendo più trasparente un tema pervaso da stereotipi e pregiudizi, a valorizzare ambiti mal conosciuti ma con grandi potenziali di sviluppo sociale, culturale e di conseguenza, anche architettonico e territoriale.

L'obiettivo è quello di attribuire alle aree in abbandono una nuova destinazione d'uso, recuperando la struttura del borgo completamente disabitato. I nuovi abitanti, vivendo in un ambiente differente da quello del classico carcere, avranno la possibilità di sperimentarsi in un contesto favorente la riabilitazione. Il territorio a sua volta, grazie alla rinnovata manutenzione, risulterebbe paesaggisticamente riqualificato e soprattutto più sicuro.

La sfida che si pone il progetto di un borgo-carcere è quello di reimparare ad abitare l'abbandono riempiendolo di occasioni di incontro, di nuova socialità. La presenza di "nuove popolazioni" può generare legami affettivi e culturali, promuovendo nello stesso tempo azioni collettive. Azioni, che nel momento in cui sono private dai pregiudizi, hanno la capacità di mettere in contatto identità differenti e di

generare nuove appartenenze in un processo di sana riabilitazione e reinserimento (La Varra 2011).

Trasferendo le persone detenute nel borgo, si punta alla rieducazione attraverso la logica del "fare". Attraverso il recupero delle pratiche di gestione territoriale, da guardarsi alla luce delle nuove prospettive economiche e sociali, si punta a fornire alla persona che sta intraprendendo un percorso riabilitativo gli strumenti per un suo possibile e auspicabile auto-sostentamento futuro al di fuori dei contesti devianti o di marginalità. La manutenzione del territorio, la selvicoltura, l'agricoltura, il ripristino delle attività pastorali, la ristrutturazione edilizia del borgo, sono tutte attività che contribuirebbero al riadattamento delle persone detenute, al recupero del territorio e a ricreare una rete sociale con i paesi e i comuni vicini. Inoltre, i prodotti coltivati nel borgo, potrebbero diventare un sostegno non solo economico ma anche alimentare biologico e qualitativo per gli abitanti del borgo e per la comunità circostante.

La metodologia degli interventi vuole fungere a scopo esemplificativo come soluzione progettuale replicabile alla condizione che preventivamente venga attuato uno studio analitico e critico dei luoghi e delle architetture oggetto di intervento.



Fig. 3: Vista sul borgo. Fonte: immagine elaborata dagli autori (2023)

Inoltre, puntando alla partecipazione attiva della comunità locale, gli obiettivi di questi interventi riuscirebbero a rivolgersi alla creazione di capitali sociali che possano portare una valorizzazione, promozione e cura del territorio, occupazione, lavoro e opportunità, una vivibilità più diffusa a vari livelli, integrazione e condivisione.

bibliografia

BACCICHET M. (2020), “Strategie di popolamento, processi di abbandono e forme di resistenza nella montagna friulana” in Bertinotti L. (a cura di) *Da borghi abbandonati a borghi ritrovati*, Aracne Editrice, Roma. | BRAY M. (2020), “Cultura e condivisione contro l’abbandono. Riflessioni sul rilancio dell’Italia interna” in Bertinotti L. (a cura di) *Da borghi abbandonati a borghi ritrovati*, Aracne Editrice, Roma. | CARROSI G. (2019), *I margini al centro. L’Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma. | DE ROSSI A. (2018), *Riabitare l’Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma. | DIPARTIMENTO POLITICHE DI COESIONE (2014), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, consultabile online all’indirizzo: https://www.miur.gov.it/documents/20182/890263/strategia_nazionale_aree_interne.pdf/d10fc111-65c0-4acd-b253-63efae626b19 | FERRAJOLI L. (2022), *Per una Costituzione della Terra. Umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano. | GALDERISI A. (2023), *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, LetteraVentidue, Siracusa. | GIAMBRONE D.

(2023), “A fior d’acqua. Suggestioni idrofile per un futuro anfibio” in *The Good Life*, issue 48, pp. 48-53. | LA VARRA G. (2011), “I borghi abbandonati? Trasformiamoli in carceri”, in *Linkiesta*, consultabile online all’indirizzo: <https://www.linkiesta.it/it/article/2011/06/05/i-borghi-abbandonati-trasformiamoli-in-carceri/973> | LA VARRA G. (2012), “La cella e il territorio” in *Doppiozero* consultabile online all’indirizzo: <https://www.doppiozero.com/la-cella-e-il-territorio> | MINISTERO DELLA CULTURA (2022), *Avviso Pubblico Borghi – Investimento 2.1 Linea B*, consultabile online all’indirizzo: <https://pnrr.cultura.gov.it/wp-content/uploads/2022/05/Avviso-Borghi-LineaB-20.12.21.pdf> | PROCA E., (2023) *La cella e il territorio. Un modello di carcere innovativo nel borgo di Praforte*. Tesi di laurea magistrale in architettura, relatore: La Varra G., Correlatore: Cervesato A., Università degli Studi di Udine. | REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA (2018), *Piano Paesaggistico Regionale, contenuti e attuazione*, consultabile online all’indirizzo: <https://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA21/>

note

¹ Il contributo è il risultato di una comune riflessione degli autori. Nonostante ciò, il paragrafo ‘Aree interne’ è da attribuire a A. Cervesato, ‘Un modello di carcere innovativo’ a E. Proca, ‘Conclusioni’ a G. La Varra.

² Il presente contributo si inserisce in un più ampio lavoro di ricerca coordinato dal Prof. Giovanni La Varra. Nello specifico la metodologia proposta è stata elaborata in una tesi di laurea magistrale presso l’Università degli Studi di Udine, titolo “La cella e il territorio”, laureanda Elizaveta Proca, relatore Prof. Giovanni La Varra, correlatore Dott. Alberto Cervesato.

Nuovi immaginari dell'accoglienza.

Strategie e progetti di ricerca-azione nei centri minori del Mezzogiorno

Renzo Lecardane, Sarah Rosa Torregrossa¹

Il Mezzogiorno dell'accoglienza

Negli ultimi decenni l'abbandono dei Centri minori ha assunto dimensioni notevoli, con conseguenze demografiche, sociali ed economiche che prendono forma nella rarefazione dei servizi essenziali di base esistenti (Cersosimo, Donzelli 2020). Il fenomeno dello spopolamento, infatti, ha condotto alla progressiva scomparsa di intere comunità nel Mezzogiorno (Agnoletto, Piraccini 2020).

Le previsioni demografiche a livello comunale

realizzate nel 2023 da ISTAT, per il periodo 2022-2042, hanno registrato il fenomeno dell'esodo giovanile nella programmazione demografica nazionale. La stima prevista conferma il nuovo minimo storico delle nascite, evidenziando inoltre che l'emorragia demografica in corso svuota soprattutto il Mezzogiorno. Secondo questa previsione «Di sicuro c'è la tendenza generale del Paese ad un veloce spopolamento, a causa del rovinoso calo della natalità



Fig. 1: A manifesto for a political project- toward a welcoming architecture. Fonte: Summer School Workshop 2023 - DAELVASA team_LabCity Architecture (DARCH-UNIPA) (2023)

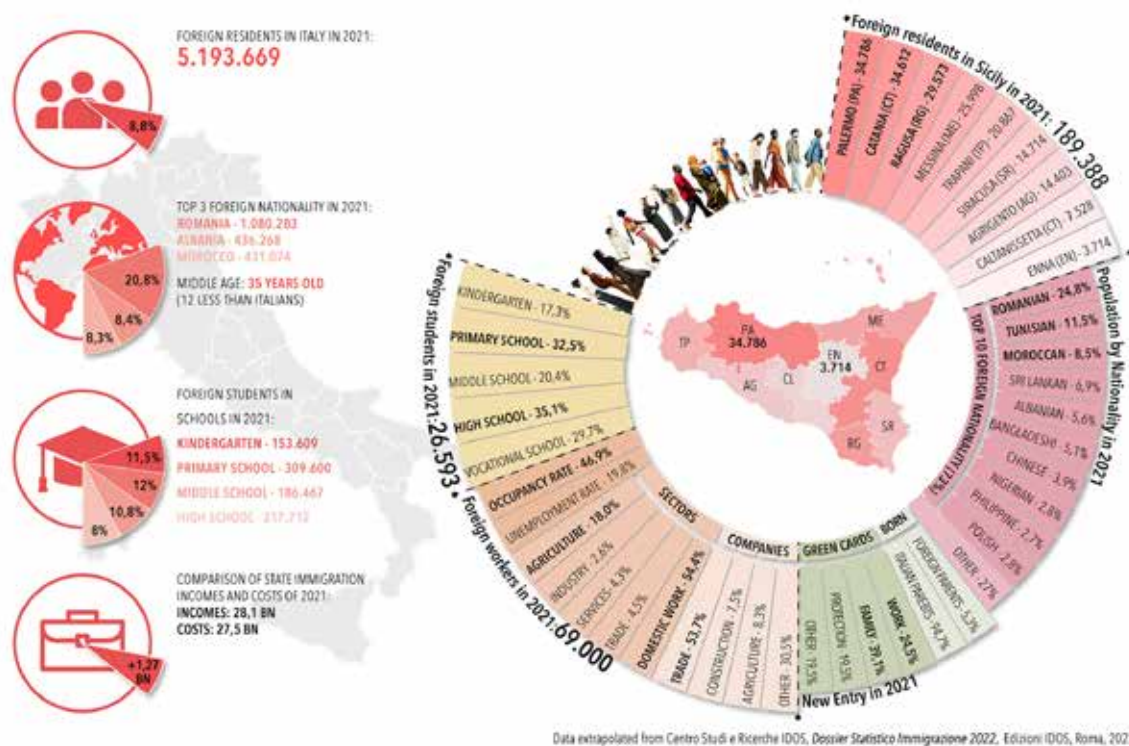


Fig. 2: Migration insight of Italy and Sicily. Fonte: Summer School Workshop 2023 - DAELVASA team_LabCity Architecture (DARCH-UNIPA) (2023)

non compensato dai flussi migratori [...] in generale però il fattore più importante è il tasso migratorio sia verso l'interno che verso l'estero».²

Ciò che appare evidente da queste previsioni è che, se non interverranno concrete e urgenti politiche strutturali indirizzate all'accoglienza dei migranti, andremo incontro a una continua riduzione dell'intera popolazione con seri effetti economici, soprattutto sul debito pubblico, e con rischi sempre vicini al default. La questione dell'accoglienza dei flussi migratori si inserisce in tale contesto di decrescita della popolazione in continuità con le modalità già sperimentate in alcuni contesti, in particolare dei Centri minori a Sud del Paese, che hanno definito strumenti e metodi che sono diventate buone pratiche sul tema dell'accoglienza dei migranti.

A partire dalla fine degli anni '90, ad esempio, i piccoli centri di Badolato e Soverato in Calabria, hanno riannodato i fili delle esperienze realizzate in alcune comunità che si affacciano sul Mediterraneo. Dopo il fallimento del tentativo di farne dei villaggi turistici³, queste due comunità sono esempi da

esportare in altri contesti proprio per la «sensibilità umana e l'efficienza della comunità locale», così come ha sottolineato la Ministra della Solidarietà dell'epoca Livia Turco⁴ durante la visita ai profughi in occasione della cerimonia del ricongiungimento familiare.⁵

Il paradigma dell'accoglienza che integra i nuovi nuclei familiari di migranti alle comunità dei Centri minori, si inserisce nell'attuale dibattito politico, molto confuso, che non risponde alla necessità e alla disponibilità ad accogliere migranti da parte di alcune virtuose Amministrazioni locali del Paese.

In tal senso la sperimentazione di metodologie piuttosto che di modelli è l'obiettivo prioritario della ricerca universitaria, con riferimento alle buone pratiche di accoglienza consolidate nel Mezzogiorno d'Italia e in particolare in Calabria.

Se il noto libro *L'Italia vuota* (Tantillo 2023) riporta le potenzialità di alcune esperienze nazionali, gli importanti esiti dell'accoglienza e delle successive ricadute umane e urbane nei contesti dei Centri minori ci inducono a ritrovare nel Villaggio Globale di Riace il filo interrotto dai recenti eventi giudiziari



Fig. 3: Social Housing Community, quartiere Roccafanara a Valledolmo. Fonte: Sarah Rosa Torregrossa_LabCity Architecture (DARCH-UNIPA) (2023)

consentendo «di sollevare Riace dalla rabbia e dal mito e di renderlo un pezzo delle nuove politiche sull'accoglienza».⁶

Recentemente il regista Wim Wenders ha mostrato una particolare sensibilità per il Sud d'Italia e le sue storie con il docufilm *Il Volo* (2009), finanziato dalla Regione Calabria e girato tra Scilla, Badolato e Riace⁷. I protagonisti sono gli stessi immigrati che abitano nei comuni e le cui voci risuonano tra le case in parte rioccupate dalle famiglie e dai bambini. A questa opera è stato riconosciuto il merito di avere dato voce e immagine a corpi sociali sensibili all'accoglienza e all'integrazione con l'assegnazione del patrocinio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

In questo quadro, i Centri minori possono divenire l'occasione per riattivare nuovi immaginari, mitigare i fenomeni dello spopolamento, avviare una crescita demografica ed economica capace di innescare la riqualificazione e la trasformazione dei tessuti in abbandono (Lecardane *et al.* 2021).

Strategie e progetti di habitat per l'accoglienza

L'accoglienza dei migranti ha spesso prodotto residenze di emergenza che hanno accentuato il fenomeno urbano della ghettizzazione e marginalizzazione dei nuovi abitanti (Angi, Peron 2022). Riconoscere alcuni esempi virtuosi consente di indirizzare la ricerca sul

tema dell'habitat con la necessaria presa di distanza critica dalle esperienze realizzate.

Nel Rapporto Annuale del Sistema di Accoglienza e Integrazione (2021), che analizza l'evoluzione del sistema dell'accoglienza in Italia, emerge che il 74,2% dei piccoli comuni rurali fanno parte della rete dell'accoglienza e questo risulta come l'indice più alto a livello nazionale.⁸

In particolare in Sicilia, si rileva che i territori delle ex province hanno accolto in totale circa 200.000 migranti, tra famiglie e singoli individui. Si evidenzia inoltre che i flussi migratori in entrata rappresentano una forte potenzialità per il sostentamento economico dei comuni rurali nei quali il tasso di occupazione degli immigrati raggiunge circa il 50%, soprattutto nel settore agricolo e nella collaborazione domestica.⁹

In questo quadro, si inserisce il progetto di ricerca-azione del LabCity Architecture¹⁰ (DARCH-UNIPA) che, da alcuni anni, ha concentrato un'intensa attività di esplorazione progettuale a Valledolmo. Cittadina caratterizzata da una forte economia radicata nella tradizione agricola e zootecnica di eccellenza¹¹, il Comune di Valledolmo si è associato all'area interna Madonie che include 26 comuni (circa 63.000 abitanti) della parte orientale della Provincia di Palermo¹². L'approccio al tema dell'accoglienza dei migranti si è recentemente concretizzato nell'estate del 2023, quando l'Amministrazione comunale di Valledolmo, diretta dal Sindaco Angelo Conti, ha chiesto ai suoi cittadini di acquisire la disponibilità di abitazioni da poter concedere in affitto con regolare contratto per accogliere famiglie di immigrati interessate a vivere e lavorare nel comune madonita. Tale ricognizione di alloggi disponibili, ha previsto inoltre di riqualificare e trasformare il tessuto urbano esistente attraverso mirati interventi edilizi. Si tratta di una strategia sostenuta dalla previsione stimata nel prossimo triennio che prevede un incremento della popolazione migrante residente da indirizzare nel distretto produttivo locale. Tale strategia di accoglienza si struttura a partire dal progetto COM.IN.4.0 – “Competenze per l'integrazione”, finanziato dal Fondo asilo, migrazione e integrazione 2014-2020 e promosso dalla Regione Sicilia, su un modello di governance elaborato e condiviso con i sindaci, gli enti del terzo settore e la Chiesa. L'obiettivo principale del progetto è la definizione delle modalità di integrazione socio-

lavorativa dei futuri cittadini provenienti da Paesi Terzi per sperimentare «un modello di inclusione e di rinascita demografica delle aree interne della Sicilia, ispirato alla metodologia, già attuata con ottimi risultati nelle aree interne rurali di alcune province della Spagna».¹³

La definizione del processo progettuale ha condotto all'elaborazione del programma di una *Social Housing Community* per migranti in occasione della *Summer School Workshop 2023 CAMPUS_Asia: SUAE_Asia Program*¹⁴ dal titolo “Valledolmo Paradise 2030. Abitare la transizione nei Centri minori in Sicilia” (Lecardane 2023).

Il tema della residenza è stato successivamente approfondito nel progetto di riqualificazione e trasformazione di un isolato urbano all'interno del quartiere Roccafana. In questo isolato, che versa in condizioni di forte degrado, è stato previsto un programma di interventi finalizzati alla riconfigurazione volumetrica, alla residenza temporanea e permanente, allo spazio pubblico pedonale e di un edificio leggero destinato ad eventi e attività di comunità, disposto lungo il margine settentrionale della Fiumara.

Il progetto ambisce a restituire alla comunità di Valledolmo un quartiere riqualificato nell'ottica di accogliere nuove famiglie di migranti e visitatori temporanei che ogni anno partecipano alle “Giornate dell'Agricoltura”. Evento fieristico fra i più importanti in Sicilia, le Giornate dell'Agricoltura saranno presto accolte all'interno della Fiera Internazionale dell'Agricoltura che si prevede di realizzare con fondi PNNR per accogliere circa 3000 visitatori, provenienti non soltanto dall'Isola.

Il progetto prova a dare una risposta ai recenti flussi migratori, nell'ipotesi di accogliere circa quaranta famiglie di migranti nel breve e medio periodo, contrastando il fenomeno dello spopolamento e riattivando quanto prima i servizi essenziali di base.

Il ruolo dell'accoglienza dei Centri minori può diventare potenzialità strategica capace di dare delle risposte non soltanto ai migranti ma a tutta la comunità. Si tratta di un'occasione per superare lo scenario attuale dell'inarrestabile spopolamento in un potenziale immaginario di accoglienza, attento e rispettoso delle nuove comunità, che intendono ricostruirsi una nuova vita nei territori sensibili del Mezzogiorno.

bibliografia

AGNOLETTI M., PIRACCINI L. (2020), “Mappa. Cammini d’Italia”, in *Domus*, n. 1052, p. 152-155. | ANGI B., PERON I. (2022), “Abitare la transizione. Riflessione sullo spazio domestico per persone migranti” in AA.VV., *TRANSIZIONI. L’avvenire della didattica e della ricerca per il progetto di architettura*, pp. 190-195. | CERSOSIMO D., DONZELLI C. (2020), *Manifesto per Riabitare l’Italia*, Donzelli Editore, Roma. | COLUCCI M. (2022), *Storia dell’immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci editore S.p.a., Roma. | CORSI C. (2009), “Servizi sociali agli immigrati” in Astone F. *et al.* (a cura di), *Cittadinanza inclusiva e flussi migratori*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, pp. 95-117. | LECARDANE R. (2023), “Abitare la transizione nei Centri minori in Sicilia” in *Saperi territorializzati. Paesi in transizione e transizioni in paese*, CISAV-APS, Roma, pp. 37-41. | LECARDANE R., CIMADOMO G., ALBA DORADO M.I. (2021), “Centri minori rurali industriali in Sicilia e Spagna / Trasversal Territories. Rural and industrial small towns in Sicily and Spain”, in *Agathón*, n. 10, pp. 24-35. | TANTILLO F. (2023), *L’Italia vuota. Viaggio nelle aree interne*, Laterza, Bari.

note

¹ Il contributo è frutto di una collaborazione da cui sono derivate riflessioni comuni. Nell’unitarietà della trattazione, ai soli fini di valutazioni concorsuali, il paragrafo “Il Mezzogiorno dell’accoglienza” è stato redatto da Renzo Lecardane; il paragrafo “Strategie e progetti di habitat per l’accoglienza” è stato redatto da Sarah Rosa Torregrossa.

² Le previsioni della popolazione sono state realizzate a livello nazionale e regionale con un orizzonte che arriva al 2080, anno in cui gli abitanti saranno circa 13 milioni in meno di oggi. Cfr.: ISTAT, “Il Paese domani: una popolazione più piccola, più eterogenea e con più differenze”, in: *istat.it*, 28 settembre 2023. Consultabile online all’indirizzo <https://www.istat.it/it/files//2023/09/Previsioni-popolazione-e-famiglie.pdf>

³ Cfr.: Varano A., “A Badolato sono tornati i «turchi», ma questa volta chiedono solidarietà”, in: *L’Unità*, 7 gennaio 1998, pag. 3. Consultabile online all’indirizzo https://archivio.unita.news/assets/main/1998/01/07/page_005.pdf.

⁴ Cfr.: Varano A., “La Turco a Badolato: «Siete un esempio per l’Italia»”, in: *L’Unità*, 8 gennaio 1998, pag. 4. Consultabile online all’indirizzo https://archivio.unita.news/assets/main/1998/01/08/page_013.pdf

⁵ Cfr.: Varano A., “Ottocento curdi sbarcano in Calabria.

Donne e bambini stipati su una «carretta», in: *L’Unità*, 28 dicembre 1997, pag. 11. Consultabile online all’indirizzo https://archivio.unita.news/assets/main/1997/12/28/page_013.pdf

⁶ Cfr.: “L’abbraccio prima virtuale e poi reale: così il Pd di Schlein “corteggia” Mimmo Lucano”, in: *Corriere della Calabria*, 30 ottobre 2023. Consultabile online all’indirizzo <https://www.corrieredellacalabria.it/2023/10/30/labbraccio-prima-virtuale-e-poi-reale-così-il-pd-di-schlein-corteggia-mimmo-lucano/>

⁷ Cfr.: Zaccone D., “Badolato capitale dell’accoglienza: quando Wim Wenders la scelse per un suo cortometraggio”, in: *la Repubblica*, 5 luglio 2021. Consultabile online all’indirizzo https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/turismo-2021/2021/07/05/news/badolato_capitale_dell_accoglienza_quando_wim_wenders_la_scelse_per_un_suo_cortometraggio-308506654/

⁸ Cfr.: Sistema di Accoglienza e Integrazione (2022), *Rapporto Annuale Sai – Atlante 2021*, Roma, pp. 55-56.

⁹ Cfr.: Centro studi e Ricerche IDOS (2022), *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Edizioni IDOS, Roma.

¹⁰ Gruppo multidisciplinare di ricerca fondato e diretto, dal 2013, dal Professore Renzo Lecardane (DARCH-UNIPA), che concentra la sua ricerca sul tema dei Centri minori in Sicilia, con l’obiettivo di valorizzare il territorio e le sue risorse naturali e culturali, attraverso progetti di ricerca-azione in sinergia con le istituzioni e le associazioni locali.

¹¹ Cfr.: Battaglia V. (2011), *Pagine Valledolmesi – Orme Incancellabili*, per sapere e ricordare, Edizioni Banca di Credito Cooperativo di Valledolmo.

¹² Cfr.: Comitato Nazionale Aree Interne (2022), *Rapporto di istruttoria per la selezione delle aree interne 2021-2027 Sicilia*. Consultabile online all’indirizzo <https://politichecoesione.governo.it/media/3089/rapporto-istruttoria-regione-sicilia.pdf>

¹³ Presidenza della Regione, “Madonie, ripopolamento attraverso l’inclusione dei migranti. Albano: «Sicilia premiata per iniziative»”, 19 settembre 2023. Consultabile online all’indirizzo

<https://www.regione.sicilia.it/la-regione-informa/madonie-ripopolamento-attraverso-l-inclusione-migranti-albano-sicilia-premiata-iniziativa>

¹⁴ CAMPUS_Asia: SUAE_Asia Program è un programma di formazione internazionale in architettura, sostenuto dalla Commissione Nazionale UNESCO – Corea Education for Sustainable Development (ESD) che prevede la cooperazione tra docenti e studenti delle Università internazionali di Pusan National University (Sud-Corea), Tongji University (Cina), Kyushu University (Giappone), Vienna University of Technology (Austria), Università degli Studi di Palermo (Italia).

La rivoluzione “lenta ma rock” di Castelbuono

Luisa Lombardo

Paesi in trasformazione

La connessione tra cultura e rigenerazione territoriale è un tema sempre più rilevante nella sfera degli studi urbanistici e della pianificazione del territorio; si manifesta in maniera sempre più tangibile soprattutto nelle aree interne italiane. La cultura si rivela un potente motore di trasformazione positiva per le comunità e diventa un catalizzatore fondamentale per affrontare l'abbandono, la disoccupazione, il decadimento economico e la carenza di servizi. Patrimonio tangibile e intangibile possono trasformarsi in agenti di rigenerazione territoriale, assumendo un ruolo attivatore per lo sviluppo sostenibile e stimolando l'innovazione sociale ed economica. La valorizzazione e la promozione dell'identità culturale consentono, infatti, la preservazione delle tradizioni, della storia e delle espressioni artistiche specifiche della comunità, costruendo un senso di appartenenza e orgoglio locale. L'investimento in questi settori non solo crea posti di lavoro, ma promuove anche la diversificazione economica, trasformando i paesi quasi dimenticati in fulcri di attività che coinvolgono la comunità e generano un senso di appartenenza e inclusione, nonché l'apertura a un ampio pubblico. Per garantire il successo di questi sforzi, è fondamentale coinvolgere la comunità fin dalle fasi iniziali, identificando risorse culturali, aspirazioni e competenze locali con un approccio multidisciplinare e a misura del territorio.

Lo sviluppo di competenze locali è cruciale, e investire nella formazione crea opportunità di impiego e consolida le basi per un'economia locale resiliente, sostenendo così la trasformazione positiva di questi paesi in luoghi vibranti e vitali.

Nella grande analisi di contesti italiani, alcune comunità, soprattutto negli ultimi anni, sono riuscite a

emergere, in particolare, in Sicilia, superando il vuoto di marginalità imposto dalla propria posizione territoriale. Anche negli anni in cui lo Stato aveva colpevolmente tagliato i fondi alla cultura, i Comuni hanno sempre continuato a investire, modificando una parte dei loro bilanci per garantire fondi alla cultura e alla tutela del patrimonio. Scelta strategica importantissima per il nostro Paese: esempi unici si trovano nel cuore della Sicilia, nel vasto Geopark UNESCO delle Madonie, a Castelbuono.

Castelbuono rinasce dalla cultura

Incastonato tra le maestose montagne delle Madonie in Sicilia, Castelbuono trae le sue radici dalla famiglia Ventimiglia che si insediò nell'isola nel XII secolo. Nel 1316, Francesco I dei Ventimiglia, conte di Geraci e parente di Federico II, commissionò la costruzione di un castello sulla collina che domina l'antico casale di Ypsigro. Il piccolo paese, fondato dai Greci e di rilevante importanza gli arabi, vide crescere la sua comunità grazie proprio alla costruzione del castello. Nel 1454, Giovanni I dei Ventimiglia vi si trasferì con la corte e la popolazione contava circa 1.000 abitanti. Portò con sé la sacra Reliquia del teschio di Santa Anna, patrona del paese e oggi custodita nel castello. Da allora si celebra ogni anno la festa di Sant'Anna, il 26 luglio, una delle più importanti manifestazioni religiose della Sicilia. Ma non solo culti religiosi, il paese ospita eventi come il “Funghi Fest” (degustazioni, visite guidate, musica e spettacoli per la promozione del territorio attraverso dei percorsi di riscoperta della dieta mediterranea) e, importantissimo, l'Ypsigrock (appuntamento internazionale di musica), eventi che raccolgono un vasto pubblico durante tutto l'anno.

L'economia di Castelbuono poggia su tre pilastri prin-



Fig. 1: Castelbuono from above, ©Carmelo Di Salvo, (2022)

cipali: l'agricoltura, il turismo e l'artigianato, con produzioni in legno e ferro battuto, ceramiche e tessuti. Tra le montagne madonite e abitato da circa 8.000 persone, sta prendendo forma una grandissima “rivoluzione lenta ma rock”. Dal 2014, la *Fondazione col SUD*, ha avviato un'ambiziosa iniziativa sperimentale di sviluppo locale “dal basso”, puntando sulla partecipazione attiva della comunità e dei giovani: dalla raccolta della manna, resina estratta dalla corteccia dei frassini, all'*Agrietica*, un progetto di agricoltura sociale e bio, al consorzio “AgriEtica”, con un punto ven-

dita nel centro del paese e un caseificio, al progetto “Il Sorriso di Nataluccio”, una fattoria sociale didattica per attività sociali e terapeutiche per studenti, ragazzi e persone con disabilità con gli animali; un viaggio attraverso i profumi, i panorami e i contrasti di questa terra che si conclude con il già citato Ypsigrock Festival, appuntamento internazionale di musica di agosto. Diventato ogni anno sempre più accessibile grazie al progetto “Tutti inclusi”, della Fondazione CON IL SUD, il festival richiama migliaia di giovani da tutta Europa a Castelbuono da ben 23 anni.



Fig. 2: Momenti del Funghi Fest a Castelbuono, ©Funghi Fest (2023)

È il primo *boutique festival* d'Italia, punto di riferimento europeo per gli amanti della cultura indie. Fondato nel 1997, radicato grazie all'iniziativa di giovani locali appassionati di musica indie e alternative-rock, l'obiettivo iniziale era quello di portare alcuni artisti a Castelbuono, al di fuori delle rotte convenzionali dei tour internazionali e distante dai centri nevralgici del mercato musicale. Si è affermato nel panorama internazionale ed è stato apprezzato per la sua qualità artistica e la bellezza dei luoghi. Definito “boutique festival” per la sua dimensione intima (meno di 10.000 persone) e per il tocco originale dell'organizzazione, Ypsigrock ha creato un'atmosfera unica e inimitabile. Il pubblico affezionato si fonde con la comunità di Castelbuono per quattro giorni. Ha consolidato il suo prestigio nel panorama europeo della musica live, con suggestivi luoghi e ricercate line-up costruite attorno alla regola dell'“Ypsi Once”: gli artisti salgono sui palchi del festival con lo stesso *moniker* solo una volta nella vita. Quattro gli stages del paese: *Ypsi Once Stage*, palco principale e gioiello di Piazza Castello, tra l'Arco Medievale, l'immensa scalinata e l'imponente maniero dei Ventimiglia; l'*Ypsi & Love Stage* Chiostrò settecentesco dell'ex Convento di San Francesco;

il *Mr. Y Stage* all'interno dell'ex Chiesa del Crocifisso, chiesa barocca, sul corso principale e il *Cuzzocrea Stage* nel camping dedicato agli aftershow del festival, con party e djset. Traguardi prestigiosi riguardano la nomina agli European Festival Awards (EFA) come Best Small Festival e agli UK Festival Awards nella categoria Best Overseas Festival. Nel 2015, miglior festival d'Italia agli Onstage Awards, nel 2018 miglior festival d'Italia secondo la Superclassifica MEI al Festival di Sanremo e nel 2016 e nel 2018 agli European Festival Awards come Best Small Festival, un traguardo senza precedenti per un festival italiano. Iniziativa culturale che ha dato grande lustro alle Madonie e in cui, all'interno della vasta enclave comprendente 21 paesi, attualmente registra il maggior numero di visitatori nonostante il paese disponga di una minoranza di patrimonio architettonico rispetto a tutti gli altri appartenenti al comprensorio. Sintomo di un luogo che ha saputo cogliere le opportunità del momento come incentivo per risorgere, unendo intelligenza, opportunità, comunità e una solida rete territoriale nel tentativo di prosperare e di guardare verso il futuro coniugando cultura e architettura, tradizione e innovazione.



Fig. 3: Ypsi Once Stage at Ypsigrock Festival, ©Roberto Panucci (2019)

Rigenerare attraverso partecipazione comunitaria e l'innovazione

La cultura come motore di rigenerazione nelle aree interne italiane rappresenta una forza potente che, se implementata con saggezza e coinvolgimento comunitario, può trasformare gli spazi fisici e il tessuto sociale ed economico di un'intera regione. Il riconoscimento e l'incorporazione della diversità culturale emergono come pilastri fondamentali nella costruzione di comunità resilienti e sostenibili nel lungo termine. Rappresentazioni, narrazioni e immaginari del territorio delineano una visione strategica che orienta gli investimenti, la pianificazione e la progettazione. Questo approccio non solo valorizza l'identità culturale, ma crea un terreno fertile per l'innovazione sociale e l'armonizzazione delle molteplici sfaccettature di una comunità. Il riconoscimento della diversità culturale arricchisce il tessuto sociale e costituisce la base per comunità resilienti e sostenibili. Attraverso rappresentazioni e narrazioni accuratamente plasmate, le comunità possono ridefinire la propria identità, attrarre investimenti e costruire un futuro autenticamente radicato nella sua eredità culturale. Il caso

di Castelbuono, nella Sicilia interna, rappresenta un esempio vivido di come la connessione tra cultura e rigenerazione territoriale possa trasformare positivamente le comunità delle aree interne. La valorizzazione della cultura locale, che abbraccia tradizioni, arte, patrimonio e anche le risorse naturali del territorio, ha permesso a Castelbuono di emergere dal vuoto della marginalità e diventare un centro vitale di attrazione tra tutti i paesi delle Madonie. Ciò ha contribuito a diversificare l'economia del paese e coinvolgere soprattutto i giovani, un ruolo cruciale nella sperimentazione di un modello di sviluppo locale “dal basso”, dimostrando che la cultura può essere un motore per l'innovazione sociale. La creazione di spazi culturali polifunzionali, come il Design in Town, ha favorito l'incontro e lo scambio sociale, trasformandolo in un luogo vibrante e inclusivo, ha reso il paese più resiliente e ha generato opportunità di impiego locale. La lezione da trarre è che, nei paesi vicini a Castelbuono e in contesti simili, sfruttare la cultura per promuovere iniziative e creare reti, coinvolgendo l'intera enclave, è essenziale per la creazione di "smart villages" che coniugano tradizione e innovazione, così come è

importante far emergere i casi e le esperienze più virtuose come esempio per gli altri comuni. Coinvolgere la comunità fin dalle fasi iniziali, investire nella formazione locale e adottare approcci multidisciplinari sono fondamentali per sviluppare soluzioni sostenibili e adattate al contesto. La storia di Castelbuono dimostra che la cultura può essere il motore che trasforma le sfide in opportunità, contribuendo alla crescita e alla vitalità delle comunità delle aree interne; c'è un ricco patrimonio da offrire e da donare e che può delineare un percorso verso la prosperità e la durabilità delle comunità.

bibliografia

RAPISARDA S. (2012). *Castelbuono. Storia, arte e cultura*, Edizioni Kalós, Palermo. | DI MATTEO A. (2012), *La rinascita culturale dei paesi italiani: Un modello per lo sviluppo locale*, Franco Angeli Editore, Milano. | AVERNA M. (2013), “Castelbuono: Un modello di rinascita culturale per i paesi italiani” in Di Matteo A. (a cura di), *La rinascita culturale dei paesi italiani: Esperienze a confronto*, Franco Angeli Editore, Milano, pp. 131-144.

La composizione demografica-spaziale delle aree interne calabresi

Annunziata Palermo, Lucia Chieffallo, Gaetano Tucci, Sara Virgilio

Introduzione

Il saggio propone una lettura della composizione demografica-spaziale delle aree interne calabresi supportata dalla mappatura di un indice composito di sintesi di specifici indicatori rilasciati dal Dipartimento per le Politiche di Coesione, afferenti al parametro “Demografia”.

Il Comitato Tecnico Aree Interne (CTAI) ha selezionato sette aree-progetto nella Regione Calabria: quattro – Grecanica, Ionico Serre, Sila e Presila, Reventino-Savuto – sono state individuate nel primo periodo di programmazione (2014-2020), mentre le altre tre – Alto Jonio cosentino, Versante Tirrenico Aspromonte e Alto Tirreno-Pollino – sono state aggiunte nell’attuale periodo di programmazione (2021-2027). Prima di introdurre gli aspetti metodologici di definizione dell’indice, si propone di seguito una breve presentazione delle suddette aree-progetto:

- *Grecanica*. Il territorio, con un’estensione di 435 kmq, è contraddistinto da un marcato senso identitario e ricade per il 40% nel Parco Nazionale dell’Aspromonte. Situata nell’estremo Sud regionale, l’area è costituita da 11 Comuni della Provincia di Reggio Calabria, classificati come intermedi (3) e periferici (7), ad eccezione del Comune ultraperiferico di Roccaforte del Greco. L’area Grecanica è patria del bergamotto, grazie alle sue caratteristiche ambientali e climatiche;

- *Ionico Serre*. Composto da 16 Comuni (periferici e 3 intermedi), il territorio abbraccia tre Province (Reggio Calabria, Catanzaro e Vibo Valentia) con un’estensione di 513 kmq, ricadendo in parte all’interno del Parco Regionale delle Serre.

La principale caratterizzazione locale si fonda sulla presenza di importanti attrattori culturali e religiosi, come le ferriere borboniche, la Cattolica di Stilo e la Certosa di Serra San Bruno;

- *Sila e Presila*. Con i suoi 1.058 kmq, il territorio è costituito da 19 Comuni, di cui 10 in Provincia di Crotona e 9 in Provincia di Cosenza. La maggior parte dei Comuni che costituiscono l’area sono classificati come intermedi (6), periferici (11), ultraperiferici (2). L’intero territorio risulta specializzato nel settore primario e parte di esso ricade nel Parco Nazionale della Sila. L’area ospita diverse comunità arbëreshë e numerose sono le iniziative locali per la valorizzazione del patrimonio culturale locale;

- *Reventino-Savuto*. Composta da 14 Comuni, di cui 7 ricadenti nella Provincia di Cosenza e 7 nella Provincia di Catanzaro, ha una superficie di circa 354 kmq e presenta una densità media di 63,1 ab/kmq. Il territorio confina con la zona urbana di Cosenza a Nord, la Provincia catanzarese a Sud, la Sila ad Est e il Mar Tirreno ad Ovest. I Comuni che la costituiscono sono classificati come intermedi (9) e periferici (4), soltanto uno risulta di cintura;

- *Alto Jonio cosentino*. Presenta un territorio di 798 kmq, costituito da 18 Comuni afferenti alla Provincia di Cosenza e classificati secondo la seguente distribuzione: 3 intermedi, 12 periferici e 3 ultraperiferici. La densità abitativa è pari a 46,83 ab/kmq. L’area vanta una ricca dotazione di risorse naturali e culturali. Un aspetto negativo è legato alle caratteristiche geomorfologiche e geologiche, avendo un indice di franosità tra i più elevati della Calabria;

- *Versante Tirrenico Aspromonte*. Costituita da 16 Comuni appartenenti alla Provincia di Reggio

Calabria, classificati come periferici (12) e intermedi (4), l'area si sviluppa su una superficie di 491 kmq ed è fortemente vocata all'agricoltura. La densità abitativa è di 116,11 ab/kmq. Solamente 3 Comuni superano i 5.000 abitanti, mentre i restanti rientrano nella categoria dei cosiddetti "piccoli Comuni";

- *Alto Tirreno-Pollino*. L'area presenta una densità abitativa di 31,66 ab/kmq e una superficie totale di 832 kmq. I Comuni che la compongono sono 15, di cui 10 periferici e 5 ultraperiferici, tutti in Provincia di Cosenza. Il territorio è caratterizzato dalla presenza del Parco Nazionale del Pollino, nonché di aree protette e forestali. La qualità paesaggistica è stata negli ultimi anni intaccata dai processi di sviluppo costiero-turistici che hanno interessato i territori confinanti.

La definizione dell'indice composito

L'indice composito, definito per analizzare la composizione demografica-spaziale delle aree interne calabresi, si basa sulla rielaborazione statistica di 14 indicatori demografici (Tab. 1). Tali indicatori sono stati aggiornati nell'ambito del Progetto "La Strategia Nazionale delle Aree interne e i nuovi assetti" da Formez PA e pubblicati nel marzo 2023 per tutte le aree-progetto, nei relativi Openkit regionali.

Codice indicatore	Indicatore
b.1	% pop. di età 0-14 al 2011
b.2	% pop. di età 15-64 al 2011
b.3	% pop. di età 65+ al 2011
b.4	% pop. di età 0-14 al 2020
b.5	% pop. di età 15-64 al 2020
b.6	% pop. di età 65+ al 2020
b.7	% stranieri residenti al 2011
b.8	% stranieri residenti al 2020
b.9	Var. % pop. totale tra il 1981 e il 1991
b.10	Var. % pop. totale tra il 1991 e il 2011
b.11	Var. % pop. totale tra il 2001 e il 2011
b.12	Var. % pop. totale tra il 2011 e il 2020
b.13	Var. % pop. straniera residente tra il 2001 e il 2011
b.14	Var. % pop. straniera residente tra il 2001 e il 2017

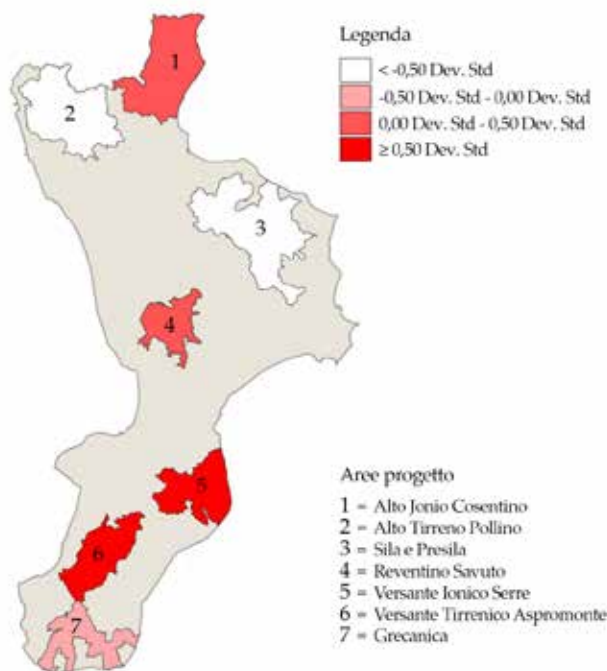
I singoli indicatori sono stati normalizzati con una variante del metodo *min-max* per popolare la matrice R, mentre per il calcolo dell'indice composito si è tenuto conto del metodo *Adjusted Mazziotta-Pareto Index* (matrice AMPI), basato su una funzione non lineare che, a partire dalla media aritmetica, introduce una penalità per le unità con valori sbilanciati degli indicatori (Mazzotta & Pareto, 2018). Nello specifico, gli elementi delle matrici R e AMPI sono così calcolati (indicando con σ la deviazione standard, μ la media in accordo a quanto proposto in Chieffallo *et al.* 2022):

$$r_{ij} = 70 + \frac{60 + (x_{ij} - \min_j)}{(\max_j - \min_j)}$$

$$ampi_{ik} = \mu_i \pm \sigma_i * cv_i = \mu_i \pm \frac{\sigma_i^2}{\mu_i}$$

Risultati e conclusioni

La spazializzazione in ambiente GIS dell'indice composito precedentemente definito ha permesso di produrre la mappatura riportata in Fig. 1 che evidenzia la composizione demografica-spaziale delle aree-progetto della Regione Calabria.



Tab. 1: Indicatori del parametro "Demografia". Fonte: elaborazione propria su dati Openkit.

Fig. 1: Mappatura della composizione demografica-spaziale nelle aree-progetto calabresi. Fonte: Elaborazione propria su dati Openkit.

Il risultato evidenzia le aree contraddistinte da una condizione di fragilità demografica maggiore, ovvero i Versanti Ionico-Serre e Tirrenico Aspromonte, concentrate principalmente nella parte meridionale della Regione, e l'area dell'Alto Jonio Cosentino. Le aree caratterizzate da una condizione di fragilità demografica più contenuta sono l'Alto Tirreno Pollino e l'area Sila e Presila. Le aree Grecanica e del Reventino-Savuto si pongono, invece, in una posizione intermedia.

Ulteriori riflessioni, di maggiore interesse, possono essere dedotte confrontando i risultati suddetti con gli specifici indicatori elementari, anche tenendo conto dei valori medi registrati nelle aree interne italiane e calabresi. Ad esempio, considerando gli indicatori b.1 e b.4, che si riferiscono alla percentuale della popolazione di età 0-14 rispettivamente nel 2011 e nel 2020, le aree interne italiane hanno visto un decremento di tale percentuale dal 15.70% al 12.48% nel periodo di riferimento. Di contro, le aree interne calabresi dimostrano una tendenza opposta, con un incremento dal 9.33% al 10.23%. Facendo riferimento ai valori campionati nelle singole aree-progetto, per i Versanti Ionico-Serre e Tirrenico Aspromonte si registra un incremento degli indicatori rispettivamente da 9.79% a 13.04% e da 10.36% a 14.59%. Un simile risultato positivo, ottenuto dalle aree contraddistinte da un più alto livello di fragilità demografica, può orientare, quindi, la definizione di specifiche azioni che, nel caso specifico, potrebbero sostanziarsi, ad esempio, nel necessario adeguamento dell'offerta di studio e lavoro al fine di mantenere il trend positivo, avversando la possibilità che i giovani scelgano di spostarsi per cercare migliori possibilità di formazione e di carriera contribuendo allo spopolamento e all'abbandono dell'area.

In conclusione, la definizione dell'indice composito e la relativa applicazione alle aree-progetto calabresi, mediante il ricorso a dati ufficiali aggiornati al 2023, ha reso possibile una lettura comparata della composizione che caratterizza i territori bersaglio SNAI calabresi in relazione alle condizioni demografiche, resa semplice ed evidente dalla relativa mappatura. Tale risultato, in questa sede illustrato in forma estremamente sintetica, rappresenta il presupposto per ulteriori approfondimenti tesi ad orientare, in modo scientifico, le scelte strategiche

locali e lo scambio di buone pratiche in relazione al contenimento del rischio demografico.

È opportuno evidenziare che l'attività di analisi avviata con riferimento al parametro demografico può essere estesa anche ad altri aspetti caratterizzanti le aree interne, consentendo di descrivere la complessa situazione di marginalità sia in riferimento al contesto regionale, che a tutte le aree-progetto del territorio italiano.

bibliografia

- CHIEFFALLO L., PALERMO A., VIAPIANA M.F. (2022), "Una lettura comparata della marginalità nelle aree interne del Paese attraverso il "riuso" del patrimonio informativo degli indicatori per la "diagnosi aperta" delle aree-progetto" in *Urbanistica Informazioni*, n. 306 s.i., pp. 737-740. | MAZZIOTTA M., PARETO A. (2018), "Measuring well-being over time: the adjusted Mazziotta-Pareto index versus other non-compensatory indices" in *Social Indicators Research*, vol. 136, n. 3, pp. 967-976.

Dalla villa al villaggio nell'Alta Valle del Volturno: una rilettura del dato archeologico

Luigi Pinchetti

Introduzione¹

La narrazione sul declino della civiltà romana che avrebbe avuto luogo tra il III e il VII secolo d.C. ha imposto il marchio di “epoca buia” al periodo che ha visto nascere alcune delle caratteristiche fondamentali del paesaggio moderno. Obiettivo di questo breve contributo è rileggere i dati di una ricognizione archeologica degli anni ‘80 astraendoli dalla valutazione negativa tradizionale, cercando di ricostruire la biografia del territorio nel passaggio tra epoca romana e medievale. I piccoli cambi di prospettiva suggeriti in questo testo mirano a sottolineare come solo una popolazione rurale autonoma fosse in grado di creare un tessuto abitativo malleabile in grado di resistere alle contingenze storiche avvenute nella seconda metà del I millennio d.C.

La ricognizione britannica degli anni ‘80 e la interpretazione dei suoi dati

Il contributo si basa sui dati della ricognizione archeologica portata avanti dal 1980 dalla British School of Rome sotto la guida di Richard Hodges (Fig. 1 in rosso, Baker et al. 2006). I dati sono stati recentemente rianalizzati dall'autore nell'ambito di una nuova ricerca sul paesaggio archeologico dell'Alto Bacino del Volturno (Pinchetti 2021). A questo nucleo di dati principale, si aggiungono le relazioni di scavo da alcuni siti che sono stati indagati dopo la conclusione del progetto britannico (Raddi 2003).

Nella analisi dei dati della ricognizione britannica, gli autori notarono una scarsità di materiali importati da altre aree del Mediterraneo (anfore, sigillata aretina e sigillata africana), e un andamento cronologico tipico, in cui la quantità di ceramiche fini in circolazione si va

costantemente riducendo dall'età tardo-repubblicana fino all'VIII secolo. Inoltre, si rilevava una continuità di vita nel tardo-antico solo nei siti con un'estensione maggiore di 0.5 ha, fatto ricondotto ad una possibile aggregazione della popolazione rurale. Non fu possibile confermare una continuità tra questi primi ipotetici aggregati in valle con i siti di altura medievale, poiché mancò qualsiasi indicatore cronologico per l'Alto Medioevo, lasciando una lacuna per l'epoca tra VII e IX secolo (Baker et al. 2006, 31–33; Bowes 2006, 289–292). Stessa lacuna fu presente nelle esplorazioni puntuali portate avanti dallo stesso progetto britannico a Colle Castellano (Hodges et al. 2006) e Vacchereccia (Hodges et al. 1984).

Il *Chronicon Vulturnense* cita i castella presenti nel territorio di pertinenza monastica solo a partire dal X secolo, quando i monaci, rientrati da Capua, si preoccuparono di fondarne di nuovi o di rinfoltire la loro popolazione (Wickham 1985). I nuovi insediamenti, formati da agglomerati di più case in altura spesso in posizione ben difesa, differivano in maniera fondamentale dai precedenti siti romani, costituiti in maggioranza da fattorie sparse in valle. Perché i monaci abbiano deciso di adottare questo nuovo modello abitativo per “ripopolare” il territorio è tradizionalmente spiegato come risultato di vari fattori, tra cui la necessità di difesa, le valli impaludate e la prossimità ad un signore locale.

Una nuova prospettiva

Alla luce di alcuni dati pubblicati negli ultimi 40 anni e della rianalisi del progetto britannico si è in grado di apportare alcuni aggiustamenti a questo quadro preliminare.

Innanzitutto, è possibile oggi affermare con relativa

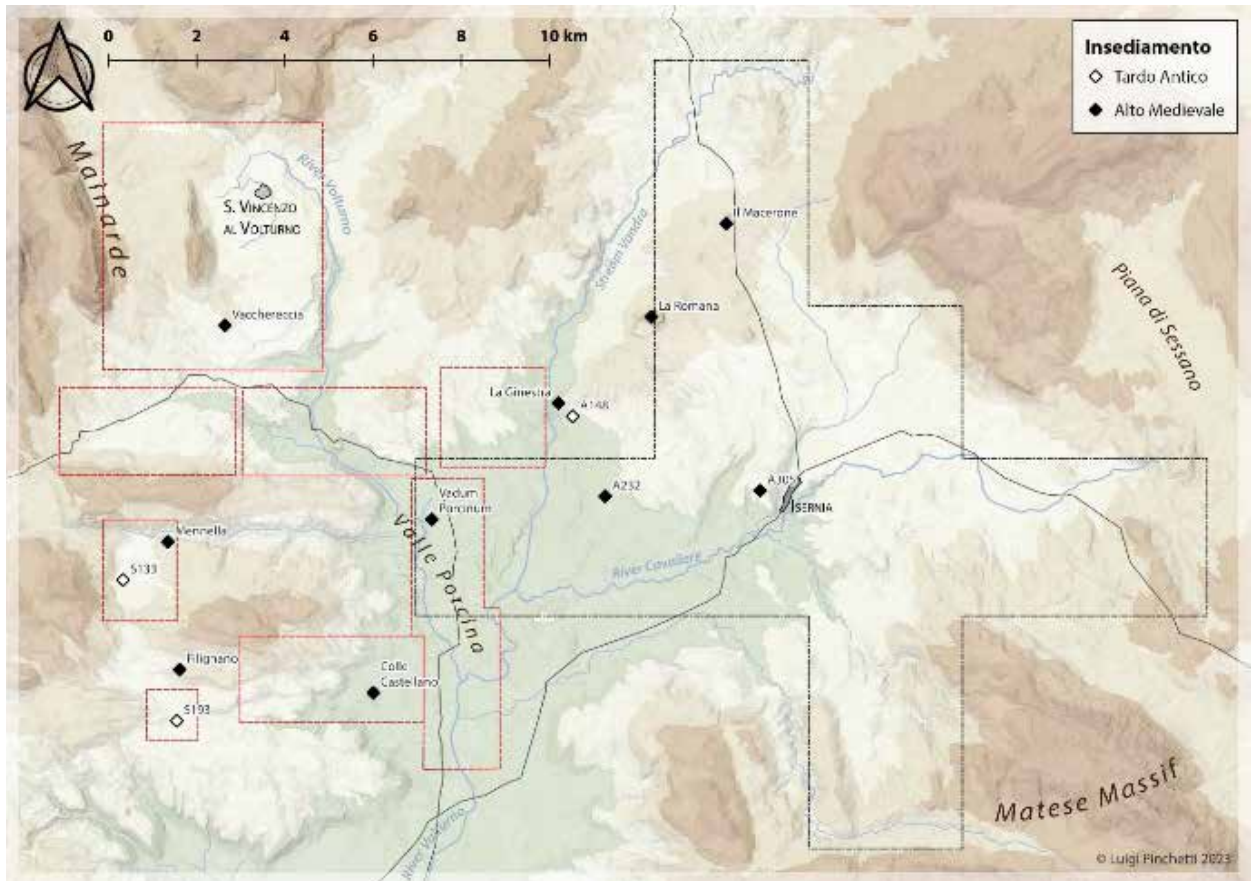
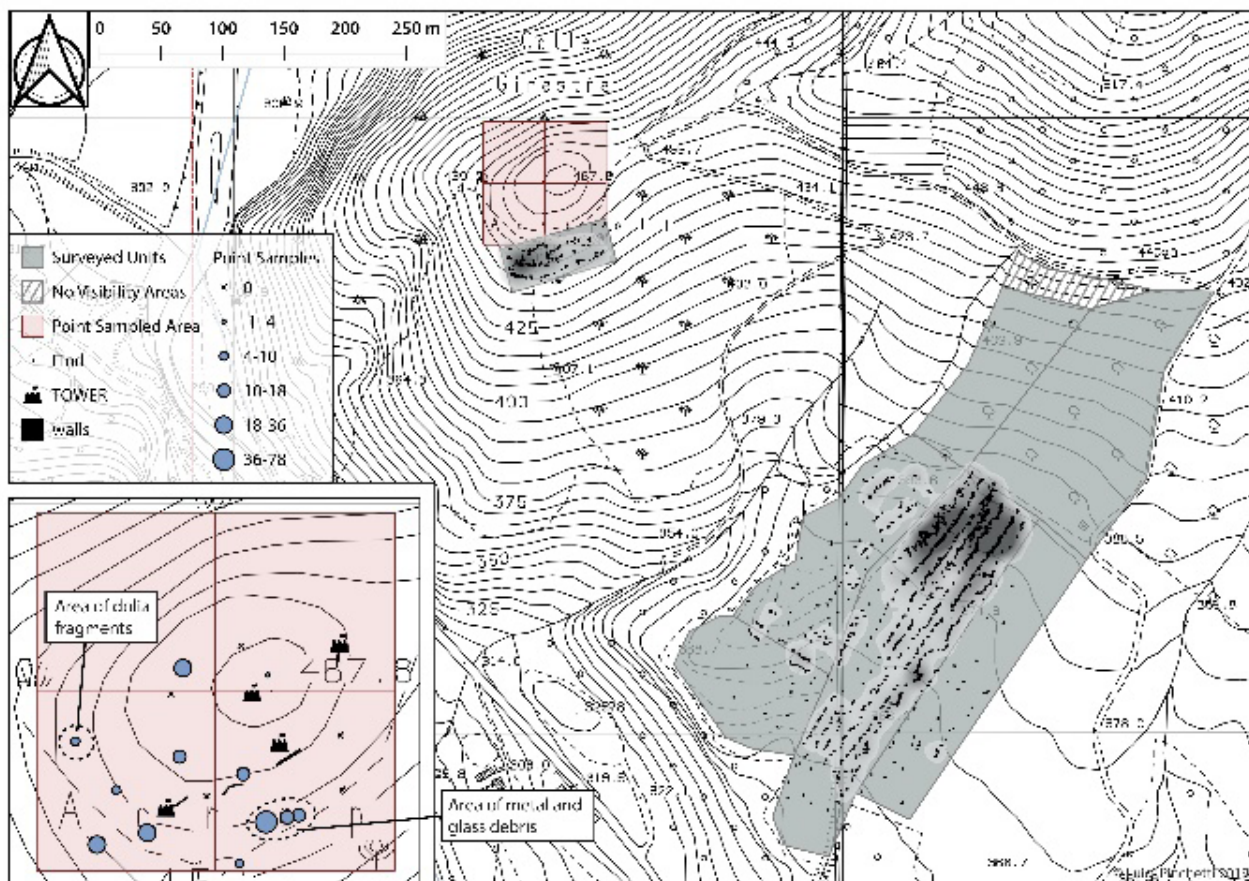


Fig. 1: L'area dello studio con i siti menzionati nel testo.

certezza che molti siti romani abbiano ospitato attività umane oltre il V secolo. Lo confermano non solo i ritrovamenti in località Le Socce dall'Università della Sapienza (Pani Ermini 2004), ma anche i nuovi ritrovamenti al di sotto del Colle La Ginestra, vicino Fornelli (A148, Pinchetti 2021, 37), e presso altri siti identificati nei pressi di Isernia (Pinchetti 2021, 57–58). La particolare situazione riscontrata nel sito de La Ginestra (Fig. 2), in cui la cosiddetta Acropoli e il sito romano ai piedi del colle (A148) sembrano essere abitati contemporaneamente per almeno un breve periodo a cavallo di VIII e IX secolo, potrebbe essere riscontrata anche presso alcuni siti di altura nella terra di S. Vincenzo. Per esempio nei casi di Le Mura-Mennella² e Filignano, siti con materiali pertinenti al IX secolo che si trovano a poca distanza da siti aventi ceramiche africane di epoca tarda (rispettivamente S133-35 e S193; Fig. 3.1-2). Purtroppo l'assenza di ceramiche comuni da analizzare in questi ultimi esempi citati non permette di affermare la continua frequentazione dei siti di valle, ma l'esistenza di

aggruppamenti di insediamenti sparsi, forse stagionali, sarebbe in accordo con la transizione ad una produzione agricola mista, basata su un utilizzo più consapevole delle variegate possibilità offerte da un contesto premontano come quello dell'Alta Valle del Volturno.

Considerando la distribuzione di ceramiche di epoca carolingia si riscontrano ancora indizi di un modello abitativo dove alture e valli erano frequentate similmente (Fig. 3). Ad esempio, un tipo di ciotola con orlo triangolare, ritrovato nelle officine di S. Vincenzo al Volturno in uno strato di fine VIII-inizio IX secolo (Patterson 2004, Fig. 2.2), è riscontrato a Vacchereccia (Hodges et al. 1984, 168, Fig. 6.11), Vadum Porcinum (Pinchetti 2021, 120; Fig. 3.6) e, in ceramica a bande larghe rosse, nei pressi di Isernia (A305). Un orlo ritrovato in un sito lungo il torrente Vandra (A232) è chiaramente dello stesso tipo di alcune grandi ciotole anch'esse provenienti dagli strati di IX secolo dalle officine di San Vincenzo al Volturno (Patterson 2001 Fig. 102-110). Inoltre, sono numerosi gli orli di olle



da fuoco o di frammenti di clibani riconducibili alle stesse forme disponibili nelle cucine di San Vincenzo (Marazzi et al. 2015). Queste flebili, ma sempre più numerose, evidenze archeologiche indicano che la ceramica di tardo VIII e IX secolo disponibile in ambito monastico circolasse anche tra gli insediamenti rurali circostanti, testimoniando che scambi economici tra monastero e popolazione rurale fossero stabili già in epoca carolingia.

Alcune considerazioni

Alla luce di questi dati, l'azione di popolamento riportata nel *Chronicon* per il X-XI secolo sembra preparata da un lungo periodo di scambio tra monastero e popolazione del contado. I dati materiali testimoniano inconfutabilmente l'esistenza di una rete economica di epoca carolingia in cui entrambi gli agenti erano coinvolti. Inoltre, per questa prima fase è possibile ipotizzare dei rapporti monastero-contado più simmetrici di quelli riscontrati nei documenti del *Chronicon*. Infatti, la lenta ricerca di nuovi modelli abitativi e produttivi che garantissero la resilienza della

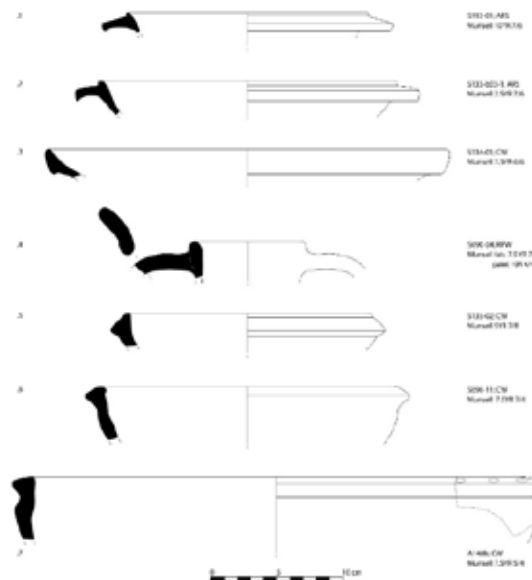


Fig. 2: Il sito "doppio" di AI48-La Ginestra.

Fig. 3: Alcune ceramiche tardoantiche ed altomedievali dall'Alta Valle del Volturno.

popolazione rurale sembra essere un prodotto della autonomia che i contadini godevano dalle congiunture socioeconomiche globali. Quindi, si ritiene necessario sottolineare come l'origine del paesaggio moderno incentrato sui paesi sia da ricercare non in una azione feudale e centralizzata del monastero di S. Vincenzo, bensì da un'attività autonoma dei contadini altomedievali alla ricerca di alternative valide per garantire la propria sopravvivenza.

bibliografia

BAKER F. *et al.* (2006), "The field surveys" in Bowes K., Francis K. e Hodges R. (a cura di), *Between Text and Territory. Survey and excavations in the terra of San Vincenzo al Volturno*. British School at Rome, London, pp. 13–47. | BOWES K. (2006), "Beyond Pirenne's Shadow? Late Antique San Vincenzo Reconsidered" in Bowes K., | FRANCIS K. e Hodges R. (a cura di), *Between Text and Territory. Survey and excavations in the terra of San Vincenzo al Volturno*. British School at Rome, London, pp. 287–305. | HODGES R. *et al.* (1984), "Excavations at Vacchereccia (Rocchetta Nuova): a Later Roman and Early Medieval Settlement in the Volturno Valley, Molise" in *Papers of the British School at Rome*, vol. 52, pp.148–194. | HODGES R. *et al.* (2006), "Excavations at Colle Castellano" in Bowes K., Francis K. e Hodges R. (a cura di), *Between Text and Territory. Survey and excavations in the terra of San Vincenzo al Volturno*. British School at Rome, London, pp. 187–223. | MARAZZI F. E DI COSMO L. (2015), "La ceramica comune e da fuoco dagli scavi delle cucine e dagli scarichi dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Contributo per una tipologia delle ceramiche in uso nella comunità monastica" in Ferri M., Moine C. e Sabbionesi L. (a cura di) *IN e AROUND Ceramiche e comunità*, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 165–169. | MITCHELL J. (2011). "Small Finds" in Hodges R., Leppard S. e J. Mitchell (a cura di) *San Vincenzo al Volturno and its Workshops*, British School at Rome, London, pp. 195–334. | PANI ERMINI L. (2004) "Ricerche archeologiche nella provincia di Isernia i territori di Pettoranello di Molise e di Filignano" in De Benedittis G. (a cura di) *I Beni Culturali del Molise. Il Medioevo*, Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise, Campobasso, pp. 265–281. | PATTERSON H. (2001) "The Pottery" in Mitchell J. e Hansen I. L. (a cura di) *San Vincenzo al Volturno 3: the finds*

from the 1980–86 excavations, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 297–322. | PATTERSON H. (2004). "San Vincenzo al Volturno: New insights into ceramic production and distribution at an early medieval monastery" in De Benedittis G. (a cura di) *I Beni Culturali del Molise. Il Medioevo*, Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise, Campobasso, pp. 249–264. | PINCHETTI L. (2021). *Between town and monastery: peasant economy in the 1st millennium AD*. All'Insegna del Giglio, Firenze. | RADDI M. (2003). "Testimonianze longobarde nell'Alta Valle del Volturno" in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 1583–1588. | WICKHAM C. (1985). *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, All'Insegna del Giglio, Firenze.

note

¹ Si ringraziano per il supporto: la Sabap Molise; il Graduiertenkolleg 1878 (Università di Bonn); la prof.ssa S. Schrenk; il prof. M. Heinzlmann; il prof. R. Hodges; il prof. F. Marazzi. Si ringrazia il dr. T. Stek per l'accesso ai dati ancora inediti del Colonial Landscape Project.

² Riguardo questo sito, si nota che i materiali pubblicati finora (Raddi 2003, fig. 10–13) trovano confronti anche nel IX secolo (Mitchell 2011, 270–72).

“A quant’è sciùtə l’uóglə?”.

La raccolta delle olive nei paesi a margine

Emidio Ranieri Tomeo

Sul narrare i paesi e i territori a margine

La fervida attenzione nata nell’ultimo decennio nei confronti dei paesi dell’Italia interna, se non ha favorito la nascita di un nuovo fermento economico nei paesi e nuovi ingenti fenomeni di rientro, ha senza dubbio contribuito ad alimentare aspettative e motivazioni, influenzando la percezione abitativa e gli immaginari dei suoi abitanti, sia dei “restanti” che dei “rimasti” (Di Sandro 2022). I primi trovano finalmente la possibilità di far sentire le proprie voci, con il beneficio di finire sotto i riflettori della frenetica gara “alla scoperta delle eccellenze” – come evidenzia lucidamente Mirco Di Sandro, nel suo articolo nel presente volume – divenendo un esempio virtuoso di cui scrivere nelle raccolte di illustri scrittori di paesi; i secondi possono invece giustificare la loro poca propensione alla mobilità, alla scoperta dell’esterno, il loro passivo ‘stare’ sul territorio, dietro l’uso retorico e strumentale, talvolta semplicemente ingenuo, di una densa letteratura teorica. D’altronde, ci aveva già avvisati l’antropologo Vito Teti del dilagante uso banale, improprio e retorico che pur si tende a fare di concetti articolati e complessi come la *restanza* (Teti 2023). A conti fatti, dunque, se il discorso non ha favorito i paesi, di sicuro ha giovato ai paesani.

Ha certamente ragione Vito Teti quando afferma che «concezioni neo-romantiche, estetizzanti, tendenti all’esotismo di maniera – spesso sostenute da visitatori, artisti, poeti, scrittori, giornalisti – non possono essere demonizzate, se non altro perché hanno il merito di fare conoscere dei luoghi, problemi, luoghi, storie, paesaggi ignorati, sconosciuti, considerati marginali e residuali» (Teti 2018), ma tali narrazioni, che ormai costituiscono un vero e proprio ‘genere letterario’

(Grato 2023), a me pare che abbiano la tendenza a livellare il discorso sulle aree interne, schiacciando sotto il peso della retorica letteraria la concretezza di possibili proposte politiche ed economiche fattuali per tornare a vivere i paesi. L’attenzione generale verso le aree interne ha inoltre generato nuova agitazione attorno al tema del turismo, non quello esperienziale, lento ed ecosostenibile, che resta il destinatario privilegiato di quei pochi esempi virtuosi di cui sopra, ma un turismo vago ed ambiguo, inteso come monocultura salvifica, unica speranza di salvezza dal declino. In molti paesi le amministrazioni comunali, le Pro Loco e le associazioni culturali si affannano nell’assurdo tentativo di rendere eventi culturali più *appealing* per il vasto pubblico, con la conseguenza che rituali tradizionali centenari, nello sforzo di divenire più “attraenti”, finiscono col diventare più “attraenti”, indorati da cornici festive all’insegna di panini con la salsiccia e cover band rock. La mercificazione del patrimonio territoriale, inoltre, non produce soltanto la spettacolarizzazione di rituali tradizionali (cfr. Iacovelli, Ranieri Tomeo 2021), ma anche la produzione di nuovi rituali collettivi, spesso totalmente sconnessi dalla storia locale o ambientati in un passato mitico (*infra*). D’altro canto, Associazioni come quella de “I Borghi più belli d’Italia” non hanno fatto altro che favorire la logica del “piccolo e bello” (Pazzagli 2021), imbellettando i centri storici dei paesi con fioriere e decorazioni varie, targhette dal richiamo poetico e romantico¹. La logica sembra essere proprio quella museale (nello specifico di un certo tipo di museo, oggi fortemente criticato), che rimuove le tracce del passato dell’oggetto o soggetto, lo purifica dal suo trascorso storico, appone etichette e lo espone ricostruendone in tal modo l’identità attraverso la

pratica della *mostrazione*, pronto ad essere consumato dallo sguardo del visitatore (Grechi 2021). Sempre più diffuse sono infatti le rievocazioni storiche di carattere medievale che alludono ad un passato che non ha mai avuto luogo², così «il Medioevo creativo travolge quelli che, una volta, si sarebbero detti i “fatti”», scrive in un recente articolo Tonino Ceravolo (2023). Le rovine e i borghi abbandonati, nel frattempo, diventano nuove mete per un turismo tendente al *dark*, ricadendo così in una nuova categoria di patrimonio – come suggerivo in un precedente articolo (Ranieri Tomeo 2022) – quella che Rodney Harrison chiama “patrimonio assente” (Harrison 2013).

C’è spesso uno spaccato profondo tra il discorso di chi sui paesi scrive, programma, insegna, sentenza, profetizza, e la quotidianità di chi i paesi li abita ogni giorno, non solo tra le difficoltà e la durezza dell’abbandono, ma anche tra i piaceri della vita isolata, tra ‘la vita di piazza’ e ‘la vita di campagna’. Troppo spesso dietro il pretesto della “valorizzazione” dei patrimoni territoriali, si muovono logiche estrattiviste e predatorie, guidate da meri interessi personali (economici e di carriera politica o accademica). È un tipo di narrazione “pervasiva”, quella della “valorizzazione delle risorse” che, come scrive Donatella Gasparro nel numero di Saperi Territorializzati che precede il presente, «rende ulivi, maiali, fonti, orti, e boschi *commodity*, merce da vendere» (Gasparro 2023: 31).

In questo marasma di narrazioni finzionali, romanticizzate, edulcorate, si fa sempre più forte la necessità, da ricercatore, e l’accurata volontà, da abitante, di proporre letture realistiche della vita nei nostri paesi; perché mentre “fuori” rumoreggia il gran parlare di borghi e paesi, “dentro”, nei centri abitati e nelle campagne la narrazione è di tutt’altro tipo. In particolare, in questo breve scritto si dirà di quel periodo dell’inverno, in cui i discorsi in paese convergono attorno alla condivisa esperienza della raccolta delle olive. Una pratica millenaria, che ogni anno, con piacere e fatica (di questo è fatta d’altronde anche la vita in paese), molte famiglie ripropongono. Mai come in questo periodo il vociare sui paesi non è che un eco lontano, sovrastato dal rumore ostinato degli abbacchiatori.

“Tutto il mondo è paese”: la raccolta delle olive dal Molise alla Palestina

I contadini dappertutto nel mondo sono fondamentalmente gli stessi. Lasciateci dire che la chiave per la pace si trova vicino alla terra.

Fukuoka (2008: 191)

Chiunque abiti un piccolo paese avrà in un certo periodo dell’inverno i propri social network invasi da innumerevoli foto e video di amici all’opera nell’appuntamento annuale della raccolta delle olive. Non si tratta, come ci si potrebbe aspettare, di puro esibizionismo da social media; anche nel mondo offline, l’argomento monopolizzerà i discorsi a tavola, in piazza, al bar: dalla qualità dell’olio d’annata alla fatica della raccolta, dalla scelta del frantoio ai prezzi della molitura, e così via. Se la vendemmia di tradizione familiare sembra giunta ad un irreversibile tramonto, la raccolta delle olive resta invece ancora molto sentita e praticata da gruppi familiari e compagnie di amici. Il leitmotiv del periodo tra ottobre e novembre nel mio paese molisano è: “a quant’è sciùtə l’uóglə?”, letteralmente “a quanto è uscito l’olio?”. La domanda allude ovviamente all’esito della raccolta familiare delle olive. Nello specifico si riferisce alla quantità di litri di olio risultati dai quintali di olive macinate. Rispondere “alla 17”, ad esempio, significherà che dalla molitura sono risultati 17 litri di olio per quintale. Dalle conversazioni avute negli ultimi anni con amici spagnoli di Granada e Jaén, scopro che nei paesi dell’Andalusia la dinamica è esattamente la stessa, con la differenza che alla domanda, di cui sopra, si risponde dichiarando il semplice valore percentuale della resa – per rimanere nell’esempio precedente, il 17%.

Lungi infatti dall’essere una pratica solamente italiana; come è noto, la raccolta delle olive abbraccia e accomuna numerosi Paesi del Mediterraneo: dalla Spagna al Medio Oriente, passando per Francia, Italia, Tunisia, Grecia, Siria, Turchia, finanche in Libano e in Palestina – me lo riferisce anche la testimonianza diretta di un’amica palestinese –, dove in molti territori la raccolta delle olive è resa sempre più difficile dal processo di occupazione israeliano³.

Chiusa la grande stagione della civiltà contadina, della pratica comune della lavorazione familiare della terra, con l’abbandono progressivo delle pratiche di



Fig. 1-2 Raccolta delle olive, foto di Jessica Ranieri Tomeo (2023)

mietitura, fienicoltura, allevamento animale ecc., l’olivicultura familiare rimane ad oggi forse l’unica pratica contadina ancora ampiamente condivisa, aperta ed intergenerazionale. Le ragioni risiedono forse proprio nelle caratteristiche intrinseche dell’ulivo stesso, ovvero la sua capacità riproduttiva, la sua resistenza e la sua quasi totale autosufficienza, ma di questo ci diranno gli esperti. Scrive Marcuzzi che «anche presso gli Arabi c’era una antica tradizione libanese e palestinese secondo la quale l’albero di ulivo richiedeva poco lavoro ed era tanto generoso» (Marcuzzi 1998: 77). Oltre a ciò, non è da sottovalutare la dimensione ludica della raccolta: è l’occasione per molte famiglie o per gruppi di amici raccoglitori di trascorrere del tempo insieme, a contatto con la natura e intrattenersi in piacevoli picnic pomeridiani. È inoltre lecito supporre che anche il coinvolgimento diretto alla storia di tale lavorazione abbia favorito la nascita di una particolare affezione, anche da parte delle generazioni più giovani, ‘eredi’ di una tradizione contadina. Le tecniche di raccolta si sono infatti evolute molto rapidamente nel giro di qualche decennio: in

passato, si racconta in alcuni paesi dell’Alta Valle del Volturno, veniva inizialmente utilizzato un sacco che veniva appeso al collo, denominato in dialetto “bbùcchə”. Negli ultimi decenni si è passati dalla raccolta a mano all’uso di “pettini” di plastica e, infine, dalla raccolta per rastrellatura all’uso degli abbacchiatori, prima ad aria compressa ed oggi elettrici⁴.

La produzione e il consumo familiare dell’olio *fatto in casa* diventa un marcatore identitario di un’appartenenza contadina e un legame col paese. Non a caso l’olio occupa un posto d’eccellenza nei bagagli degli studenti greci dopo le vacanze di Natale e Pasqua (Petridou 2019) e nei cosiddetti “pacchi da giù” degli studenti fuorisede, in particolare nel periodo in cui si raccolgono le olive (Marano 2020). Se, come è stato suggerito a più riprese, gli olivi e l’olio d’oliva siano caratteri costitutivi di una certa “mediterraneità” (Meneley 2020), le tradizioni ad essi associati caratterizzano senza dubbio anche un’*identità di paese*, che alimenta aspettative ed immaginari dei suoi abitanti, trasmettendo un sentimento comune ancora ampiamente diffuso, e che dà un’immagine dei paesi reale, genuina, lontana dalla retorica della valorizzazione dei borghi e da romantiche narrazioni su “fascinose rovine” o “frustranti solitudini”, le quali, piuttosto che divulgare, tendono quasi ad indispettire gli abitanti dei paesi.

riferimenti bibliografici

AMIRANTE P. (2017), *Dalle olive all’olio: evoluzione delle tecnologie di estrazione dell’olio di oliva*, consultabile online al link https://www.researchgate.net/publication/321309687_DALLE_OLIVE_ALL%27OLIO_EVOLUZIONE_DELLE_TECNOLOGIE. | CERAVOLO TONINO (2023), “E venne l’ora dei Normanni. Tra errori storici e sfilate in costume”, pubblicato il 5 novembre 2023 su *Il Vizzarro*, consultabile al link <https://www.ilvizzarro.it/apertura/e-venne-l-ora-dei-normanni-tra-errori-storici-e-sfilate-in-costume.html?fbclid=IwAR34q2EeUZHnftb2tKx1at-beIhh>. | DI SANDRO M. (2022), “Giovani dell’Alta Valle del Volturno. Tipi ideali e forme di appartenenza” in *Saperi Territorializzati. Abitare le aree fragili tra accessibilità e consapevolezza* (a cura di CISAV-APS), Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno – APS, Colli a Volturno, pp. 48-53. | FUKUOKA



M. (2008), *La rivoluzione del filo di paglia. Un'introduzione all'agricoltura naturale*, Quaderni d'Ontignano, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze. | GRATO N. (2023), “L'Italia dei paesi oltre la retorica di un «genere letterario»” in *Dialoghi Mediterranei. Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo*, n. 63, settembre 2023, consultabile al link <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/litalia-dei-paesi-oltre-la-retorica-di-un-genere-letterario/> | GRECHI G. (2021), *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Mimesis Edizioni, Milano. | IACOVELLI G., RANIERI TOMEIO E. (2021), “Da una discussione collettiva sul Sant'Antonio Abate di Colli a Volturmo. Lineamenti storico-etnografici di un rito carnevalesco” in *Saperi Territorializzati. Studi critici sul margine e i suoi patrimoni* (a cura di CISAV-APS), Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturmo – APS, Colli a Volturmo, pp. 17-20. | MARANO F. (2020), “«Tutta roba di quaggiù». Pacchi di cibo in viaggio” in *Archivio di Etnografia. Rivista del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo*, anno XV, n. 1-2, Bari, Edizioni di Pagina, pp. 29-49. | MARCUZZI G. (1998), “Il rapporto

uomo-olivo: un problema di ecologia umana” in *Annali del Museo Civico di Rovereto*, vol. 12 (1996), 15-84, pp. 15-84. | MENELEY A. (2019), “The olive and imaginaries of the Mediterranean” in *History and Anthropology*, Routledge, 1-18. | PAZZAGLI R. (2021), “Non chiamateli borghi: sono paesi. E la via giusta per salvarli è solo una”, pubblicato il 18 settembre 2021 su *Il Fatto Quotidiano*, consultabile al link <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/09/18/non-chiamateli-borghi-sono-paesi-e-la-via-giusta-per-salvarli-e-solo-una/6324889/> | PETRIDOU E. (2001), “The taste of home” in Miller D., *Home Possessions. Material Culture behind Closed Doors*, London-New York, Berg Publishers, pp. 87-104. | PICCINELLI F. (1984), *Fino all'ultimo filare. Il futuro della campagna: dalla tradizione alla tecnologia*, Rusconi, Milano. | RANIERI TOMEIO E. (2022), “Di vite, colpe e rovine. Un'introduzione al patrimonio assente” in *Saperi Territorializzati. Abitare le aree fragili tra accessibilità e consapevolezza* (a cura di CISAV-APS), Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturmo – APS, Colli a Volturmo, pp. 20-23. | TETI V. (2018), “Riabitare i paesi. Un «manifesto» per i borghi in abbandono e in via di

spopolamento”, pubblicato il 1 ottobre 2018 su *Emergenza Cultura*, consultabile al link <https://emergenzacultura.org/2018/10/01/vito-teti-riabitare-i-paesi-un-manifesto-per-i-borghi-in-abbandono-e-in-via-di-spopolamento/?fbclid=IwAR2UcEmYAqMmJ4LW7dISEA829Qm8wD AKgNNnrFULv2J2I6CDAS9sl83nAY>. | <https://www.orticalab.it/restanza-vito-teti-piccoli-paesi-aree-interne-cultura-comunita-partecipazione-retorica-borghi?fbclid=IwAR0OPpkFRjpuJoE3casXihbMu4YU8EAVJ4C5QRR0Qj-DWemIBM9r8E4j1v0>

note

¹ Un esempio è riscontrabile nel comune di Fornelli (IS), dove su un tratto del cammino di ronda del castello è stata affissa da qualche anno una targa dalla dubbia attendibilità che recita: “Infelice quell’uomo che non ha mai visto tramontare il sole a Fornelli”, una citazione attribuita a Carlo Dentice nell’anno 1667, che non dovrebbe sorprendere se risultasse falsa.

² Si vedano le ormai celebri “Giornate al Borgo” organizzate dalla Pro Loco di Fornelli (IS) sin dagli anni ’90, in cui per due giorni il borgo “celebra la tradizione medievale” – così si legge nel manifesto dell’evento – rievocando questo passato mitico con interpreti in costume, palli, combattimenti, stand gastronomici ed esibizioni musicali. Le Giornate si concludono tradizionalmente con uno scenografico spettacolo pirotecnico che allude ad un immaginario “incendio del castello”. Si veda la pagina Facebook dell’evento <https://www.facebook.com/giornatealborgo>.

³ <https://zaytoun.uk/news/the-olive-harvest/>, <https://www.aljazeera.com/news/2021/10/14/infographic-palestines-olive-industry>, <https://ilmanifesto.it/per-raccogliere-le-olive-in-palestina-ci-vuole-coraggio>, <https://www.agi.it/estero/news/2023-11-02/raccolta-olive-libano-rumore-bombe-23767213/>.

⁴ Per non parlare dell’evoluzione delle tecniche adottate nel settore dell’olivicoltura specializzata dalle aziende agricole e dei sistemi di molitura adottati nei frantoi (dal sistema tradizionale per pressione all’odierno per mezzo di centrifughe. Tutte le informazioni qui riportate non provengono da alcuna ricerca bibliografica, ma nascono dall’esperienza diretta dello scrivente, dalle conversazioni quotidiane con il padre ed amici coltivatori. Per un approfondimento e per delle specifiche, si veda Amirante 2017.

Le immagini di paese tra reale e ideale.

Una breve riflessione sul rapporto tra rappresentato e rappresentante

Giammarco Rossi

Introduzione

Lo stimolo superficiale, l'esotico, il pittoresco agisce soltanto sul forestiero. Perché un nativo giunga a rappresentare l'immagine di una città occorrono motivi diversi e più profondi. Motivi che inducono a viaggiare nel passato anziché in luoghi lontani. Se una persona scrive un libro sulla propria città, esso avrà sempre una certa affinità con le memorie. (Benjamin 1993: 468).

L'immagine che si offre di un determinato luogo è sempre scaturita dal senso di appartenenza che si ha con esso. La rappresentazione di un paese vede la stessa operazione, eppure tra ideale e reale c'è una separazione netta che spesso non viene presa in considerazione e tende a *confondere*. Il più delle volte ciò si nota dall'azione, volontaria o non, di interpretare il vero, di conseguenza la narrazione che ne scaturisce è inevitabilmente *corrotta* dal punto di vista del narratore che a sua volta subisce un'ulteriore interpretazione da chi legge.

Nelle osservazioni scritte in *Infanzia berlinese*, Walter Benjamin sottolinea come ci sia una certa superficialità nella distinzione tra luoghi nativi e stranieri; il passato in sostanza diventa interpretazione stessa che agisce insieme alla memoria, questi due fattori danno allora vita alle *Immagini di città*, testo postumo del 1955, in cui Peter Szondi *assembla* una serie di articoli-reportage che l'intellettuale tedesco scrisse negli anni Venti del Novecento.

Da queste osservazioni e dal rapporto che può esserci tra immaginario e reale, tra rappresentato e rappresentante, si cercherà di *discutere* il rapporto e le differenze tra vero e ideale che, specialmente attraverso la letteratura, si mostra attraverso un *ibrido*: il verosimile¹. Queste riflessioni sono un punto di

partenza verso dialoghi di più ampio respiro attorno alla questione della rappresentazione di un luogo.

«Prima che Mosca stessa, è Berlino che si impara a conoscere attraverso Mosca» (Benjamin 2007: 17). Scrive così Benjamin nell'istantanea sulla capitale russa ed è singolare notare come questa sua osservazione offra spunti di riflessioni ancora oggi. Benjamin vede in Mosca *dettagli* della sua città offerti da un luogo esotico e sconosciuto, «ciò che è straniero, quindi non porta il visitatore all'oblio di sé» (Szondi 2007, in Benjamin "Immagini di città") ma, al contrario, offre spunti di comparazione che si manifestano attraverso la memoria; si impara a conoscere il proprio luogo di origine attraverso la scoperta di luoghi stranieri. La città straniera appaga più della propria perché in essa ci si perde in un labirinto che è «la via giusta per chi arriverà comunque alla meta» (Benjamin 2006: 189)².

Scoprire una città è per Benjamin senza alcun dubbio un viaggio nel tempo più che in uno spazio, muoversi in luoghi sconosciuti significa paragonarli con il proprio bagaglio culturale e soprattutto con l'idea che un determinato individuo ha di un determinato posto. D'altra parte — e il marketing turistico lo insegna — prima di visitare un luogo si ha già una conoscenza approssimativa di esso: oggi è abbastanza difficile muoversi verso posti stranieri senza aver prima consultato una guida, libri, video o soprattutto senza aver letto delle recensioni; si finisce così nel visitare non un posto, ma l'idea che si ha di quel luogo. Il più delle volte quando un individuo non rimane soddisfatto di un luogo visitato è perché non solo lo paragona con il luogo da cui proviene (per richiamare Szondi) ma soprattutto perché il reale non rispecchia l'ideale ossia l'aspettativa generata attraverso la narrazione che terzi hanno fatto di un posto a lui sconosciuto.

Quando Kublai chiede a Marco Polo come mai, nei racconti che fa delle tante città visitate, questi non abbia mai parlato di Venezia, il viaggiatore sorride e afferma:

Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia [...] Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicata. Per me è Venezia (Calvino 1972: 40).

L'artificio letterario a cui ricorre Calvino non si scosta da quello di Benjamin. Marco Polo viaggia in lungo e in largo attraverso l'impero, racconta a Kublai tutte le meraviglie che vede giungendo poi ad una semplice osservazione: ciò che colpisce e realmente si vede di un luogo non sono le sue bellezze ma «la risposta che [esso] dà a una tua domanda» (Calvino 1972: 20). Immaginario e reale restano dunque ben distinti anche nelle narrazioni *fantastiche* di Calvino ed è singolare come quelle che per Marco Polo non sono altro che narrazioni *inventate* risultano, per Kublai, essere invece racconti reali, reportage di viaggio. Colui che racconta si sovrappone all'oggetto stesso della narrazione: non è più chiaro all'ascoltatore da cosa derivi il suo interesse per un luogo, se sia colpito dal rappresentato o dal rappresentante.

Nell'introduzione delle *Immagini di città* Claudio Magris nota:

In una celebre e fulminea parabola Borges parla di un pittore che dipinge paesaggi; regni, montagne, isole, persone. Alla fine della sua vita si accorge di aver dipinto, in quelle immagini, il suo volto; scopre che quella rappresentazione della realtà è il suo autoritratto (Magris 2007, in Benjamin "Immagini di città").

La «rappresentazione della realtà risulta essere il proprio autoritratto». In sostanza Magris — richiamando Borges — afferma come non ci si possa poi troppo scostare dal vero, certo, ma sempre in virtù del fatto che il vero è strettamente condizionato al nostro ideale. Affermare che una cosa è vera in un mondo di finzione non significa necessariamente asserire ad una qualsiasi verità. «Di verità si può parlare, a rigore, solo in rapporto al mondo reale» (Castellana 2021: 16). Questo discorso dovrebbe valere anche a parti invertite, eppure nelle molte narrazioni fatte di città e paesi, il più delle volte ciò che viene raccontato non è il verosimile ma l'ideale: l'autore scrive dell'idea, talvolta del *desiderio* che ha

di un luogo, finendo così col dare un'immagine non veritiera della realtà.

Non a caso la letteratura, principalmente la fiction, tende invece a rappresentare luoghi reali nella loro fedeltà poiché ciò che cambia è soltanto la concezione che si ha di un posto, il discorso è perciò soggettivo. Viene spesso raccontato con rigore oggettivo (specie nel marketing) un luogo che deve necessariamente soddisfare le aspettative dell'individuo che in questo caso è giusto chiamare consumatore.

Ma un paese è un prodotto commerciale? O meglio: può un luogo, con la sua storia, la sua identità, le sue tradizioni, etc. fungere da prodotto commerciale, al punto da essere rappresentato non più in base alla sua *reale forma* ma solo in maniera allettante in modo da essere competitivo con altri luoghi?

La domanda porterebbe svariate risposte di natura diversa che a loro volta comporterebbero ancora altre riflessioni. Il punto focale della questione però rimane sempre la rappresentazione del vero e il pubblico a cui questa rappresentazione deve arrivare. È giusto quindi utilizzare un determinato linguaggio per arrivare a un pubblico di vacanzieri, è giusto invece essere critici e analitici se il tipo di rappresentazione è prettamente scientifica. Non è forse il paese in sé, quanto l'idea che si ha di un luogo che definisce il posto nella sua interezza. Chi emigra da un luogo per mancanza di opportunità non ha poi tante differenze rispetto a chi decide di restarci per crearsele. Sono solo punti di vista differenti frutto di due tipi di rappresentanti o rappresentati diversi.

A tale proposito occorre osservare come il rapporto tra rappresentato e rappresentante sia stato affrontato da Cesare Pavese ne *La luna e i falò*³. Per tutta la narrazione Anguilla (il protagonista) non fa altro che constatare come il paese lasciato molti anni prima è mutato, eppure mantiene la stessa fisionomia e la stessa urbanistica, è identico — in apparenza — ma non è più il *suo* paese.

Ma le facce, le voci e le mani che dovevano toccarmi e riconoscermi, non c'erano più. (Pavese 1980: 75).

Ecco allora il rapporto tra vero e verosimile, quello che segretamente e separatamente hanno colto Benjamin, Calvino e Pavese: la necessità di sviluppare una rappresentazione doppia in grado di contenere il reale e l'ideale ben distinti ma strettamente a contatto. Ciò è fondamentale ai fini di dare una rappresentazione

che dalla finzione possa influenzare la realtà ma che anche a sua volta possa essere influenzata dal vero. Una rappresentazione di un luogo in cui l'immagine del rappresentante sia in armonia e in rapporto con la realtà e viceversa. Solo così si giunge al verosimile ossia a un *prodotto* conforme al vero, un prodotto che non deve necessariamente assecondare i gusti di svariati pubblici ma che allo stesso tempo si distacchi dalla realtà effettiva col fine di migliorarla attraverso la rappresentazione (negativa o positiva che sia). Rappresentare, in fondo, significa mostrare un'idea astratta attraverso segni o figure simboliche; mostrare un paese allora non è poi così diverso: significa narrare un luogo ideale che convenzionalmente (come nota Calvino) si associa a qualcosa di conosciuto e vissuto. Benjamin vede Berlino con gli occhi del bambino e trova incongruente la città reale, per come appare, rispetto a quella che si manifesta nella sua memoria. Ma cos'è cambiato? La città o l'idea della città? Non stupisce allora che «un paese ci vuole [ma che] non è facile starci tranquillo» (Pavese 1980: 7) poiché nella costante *ricerca* di un luogo si fanno sempre i conti con la memoria e di conseguenza ciò che si rappresenta non è quasi mai la realtà, ma *solo* l'idea che si ha di essa che, di volta in volta, muta e si manifesta sempre diversamente, mostrando così un paese sempre diverso ma che in fondo non ha subito trasformazione alcuna.

bibliografia

BENJAMIN W. (1993), “Il ritorno del flaneur” in *Ombre corte. Scritti (1928-1929)*, Einaudi, Torino. | BENJAMIN W. (2007), *Immagini di città*, Einaudi, Torino. | BENJAMIN W. (2007), *Infanzia berlinese*, Einaudi, Torino. | BENJAMIN W. (2006), *Parco centrale* in “Opere complete”, vol. VII, Einaudi, Torino. | CALVINO I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino. | CASTELLANA R. (a cura di), (2021), *Fiction e non fiction. Storia, teorie e forme*, Carocci editore, Roma. | PAVESE C. (1980), *La luna e i falò*, Mondadori, Milano.

note

¹ Nel seguente saggio si utilizzerà spesso l'alternanza città-paese, ciò è dovuto solo per motivi pratici, in quanto Benjamin nelle sue osservazioni parla quasi esclusivamente di città e mai di piccoli centri. Non si prenda dunque la

differenza tra città e paese ma anzi, si osservino queste due realtà tanto diverse attraverso il loro punto di contatto maggiore: un luogo di appartenenza.

² In sostanza Benjamin, attraverso l'immagine del labirinto vuol mostrare ciò che nel tempo è il ricordo, cerca nel passato presagi per il futuro, così come il labirinto cerca nello spazio la sua meta. Smarrirsi in una città è l'unico modo per conoscerla, di conseguenza per rappresentare il luogo di provenienza bisogna estraniarsi da esso e cercarlo attraverso la rappresentazione di altri luoghi.

³ Per convenzione si analizza solo questo piccolo estratto, l'intero romanzo però affronta in maniera approfondita e lucida la questione tra ideale e reale nella rappresentazione di un luogo.

Farm Cultural Park: nuova istituzione culturale.

Pratiche curatoriali e autonarrazione per la rigenerazione

Zeila Tesoriere

Introduzione

La narrazione declinata come pratica autodescrittiva, a forte valenza socio-politica, trova uno dei suoi momenti cardine durante il Novecento, nel secondo dopoguerra, nella metodologia situazionista. Guy Débord saldò il récit – racconto - delle dérives attraverso i quartieri di Parigi ad una prospettiva politica, e ridefinì al tempo stesso l'atto artistico come processo di riconoscimento e valorizzazione di luoghi ritenuti significativi, sottolineati da performance effimere (Debord 1956).

Questo approccio conteneva in sé molti successivi sviluppi, che avrebbero unito la descrizione di una condizione urbana in potenza, trascendente la realtà, alla sua esplorazione tematizzata tramite pratiche artistiche, intese come azioni di richiamo.

A partire da queste esperienze si è definito negli anni un intervallo, che si estende fra le pratiche di autorappresentazione dei luoghi e la curatorialità di azioni artistiche attrattive, al cui interno si sono sviluppate alcune strategie dei *critical heritage studies*, fra cui certamente l'approccio dell'*urban exploration*.

L'efficacia di questi approcci, sempre più praticati nei processi di rigenerazione urbana, è restituita dall'ultimo rapporto *Culture and Democracy – the evidence*, (Eur. Com. 2023). Dimostrando come la partecipazione attiva dei cittadini alle azioni culturali incrementi l'impegno civico e la coesione sociale, il rapporto definisce alcune linee guida del *Work Plan for Culture 2023-2026*, che sottolinea il ruolo sinergico delle pratiche artistiche nella rigenerazione dei territori.



Fig. 1: Immagine di apertura del sito di Farm, la “zia”. Fonte : <https://www.farmculturalpark.com/>

In questa prospettiva ampia, in cui l'autodescrizione attraverso processi culturali a forte componente partecipata si dimostra strategia efficace di rigenerazione, l'articolo prende in esame il caso di Farm Cultural Park, fondato nel 2010 dalla famiglia Bartoli nel comune interno siciliano di Favara. Rievocate le fasi principali relative a questo caso ormai emblematico, si discuterà come tali processi modifichino l'idea di istituzione culturale e contribuiscano a rinnovare le dinamiche significanti del rapporto fra pubblico e privato nelle azioni di rigenerazione dei territori fragili.

Tali riflessioni saranno svolte approfondendo la dimensione costruita degli spazi di Farm, riflettendo sui dispositivi architettonici dei luoghi che ha costruito e sui loro valori.

Farm Cultural Park a Favara

Favara, in provincia di Agrigento, è un comune siciliano interno di circa 30.000 abitanti, segnato nel corso del secondo Novecento da inefficienza politica e amministrativa, contaminazione e collusione con la criminalità mafiosa, oggetto di forte contrazione demografica legata alla crisi occupazionale, che ha unito ad un elevato sviluppo edilizio un alto numero di incompiuti di carattere privato e l'abbandono di grande parte del suo nucleo interno.

In questo contesto, nel 2010 la famiglia favarese formata dal notaio Andrea Bartoli e dall'avvocato Florinda Saieva, collezionisti d'arte, ha acquistato un gruppo di edifici abbandonati del centro storico, prospicienti sette cortili, rendendoli la sede di una «comunità che ha l'obiettivo di creare, trasformare e reinventare i luoghi urbani», «dove quello che conta non è il valore delle opere, ma delle persone che passano» (Analogique 2021).

Museo senza collezione e senza catalogo, con una sede in perenne trasformazione, non *centro* ma *parco* culturale, Farm ha mosso i suoi primi passi attraverso un esclusivo impegno economico dei fondatori. Incrociando la realizzazione delle opere commissionate alla fondazione di attività formative (la scuola di Architettura per bambini *SOU*; la scuola di politica per giovani donne *Prime Minister*), Farm si è strutturata poco a poco come nuova realtà emblematica di riferimento, confermata da una serie continua di premi, riconoscimenti, citazioni e

qualificazioni nazionali e internazionali.

Il sito internet, l'identità grafica di Farm, il suo riverbero continuo sulle reti social, sono parte importante di un progetto di autodescrizione attraverso l'arte e la cultura partecipate, che agisce in ambito locale attraverso un pensiero che è sempre di scala e gusto globale.

Istituzione culturale performativa

Nel 1997 l'apertura del Centro Culturale del Fresnoy a Tourcoing, città in crisi economica vicino Lille, segnò un profondo cambiamento nell'idea di museo, presentandosi come luogo di esposizione e formazione artistica, attraverso l'attribuzione di finanziamenti per la realizzazione di una collezione mutevole e costruendo il posizionamento professionale degli allievi attraverso una politica di diffusione ambiziosa. Da allora, l'idea del Museo inteso come polo multifunzionale, che produce la collezione che esporrà, che ha una sua unità di ricerca cui demandare la definizione delle problematiche teoriche, che fonda attività formative, non ha smesso di evolvere.

Contemporaneamente, venivano elaborati i primi grandi progetti di rigenerazione urbana in chiave culturale, artistica e partecipativa, fra cui quello per Camden Town a Londra, che è uno degli espliciti riferimenti dei Bartoli.

La scelta di non demolire, ma di trasformare gli edifici dei sette cortili, è uno dei primi elementi concreti di rilievo. Ben situato nella sensibilità culturale del nostro tempo per l'estetizzazione della rovina, l'approccio in realtà agisce a livello locale, radicando la qualità identitaria potenziale degli spazi di Favara. Il coinvolgimento delle anziane abitanti degli edifici prospicienti i cortili nella comunicazione di Farm è simbolo della volontà di rinsaldare i legami sociali fra la città e il parco culturale, inteso come piattaforma per il cambiamento, sollecitando la consapevolezza della sua possibilità presso i cittadini.

Percorrendo i vicoli abbandonati di Favara, fra due dei suoi infiniti edifici cadenti, la Farm balugina come un altrove senza pari. I suoi materiali, i suoi linguaggi, i suoi colori non spiegano, ma agiscono in una chiave interpretativa internazionale, che si rende *immediatamente* comprensibile attraverso l'esperienza dello spazio. Le opere d'arte commissionate e prodotte ospitando gli autori, fotogeniche, spettacolari, con forti

componenti allestiti sempre marcate dal fuori-scala, si succedono nel tempo e scompaiono senza preavviso: non sono fatte per durare, ma per narrare.

L'avvicendamento delle opere è una delle chiavi dell'impegno curatoriale dei fondatori, che induce il pubblico al ritorno (come si fa nei luoghi che ospitano le biennali) e produce a sua volta un indotto ormai indicizzato su Favara e il suo territorio.

Il progetto curatoriale ruota sempre intorno a temi universali di grande richiamo civico. Ciò ha qualificato Farm nel tempo come un parco per la performance collettiva e partecipata di idee di rinnovamento civile, con chiara comprensibilità locale, ma risonanza globale. Si tratta di una nuova categoria di istituzione culturale, che non rappresenta, ma performa, le cui relazioni con

la politica e le grandi economie sono meno codificate e necessarie di quanto non lo siano quelle con i flussi turistici tematici, le dinamiche di sviluppo locali e il nuovo immaginario costruito attraverso il complesso delle azioni materiali e immateriali.

Il politico nel domestico

Il rapporto fra *pubblico* e *privato* non è prestabilito come realtà naturale, è invece una realtà storica, differente e determinata in base alle società in cui si esprime. Nelle democrazie occidentali, tale rapporto consiste in larga parte nella definizione reciproca di tali due componenti, in termini di capacità, competenze e ambiti.

La millenaria tradizione artistica europea ha riposato nei secoli su soggetti privati che hanno compiuto azioni capaci di importanti ricadute su fasce ampie e interrelate della società, e pertanto di carattere *pubblico*.

Nell'attualizzazione di quest' antichissimo ruolo mecenatista, i Bartoli hanno affrontato la fondazione del Parco Culturale di Farm consegnando ad un insieme di piccole abitazioni individuali di uno o due livelli fuori terra il ruolo di attivatori per una dirompente autodescrizione innovativa, con l'ambizione di indurre effetti di rigenerazione sull'intera città e sul suo territorio.

Gli edifici dei sette cortili sono stati chiamati a testare una nuova forma non regolata e collettiva di azione e rappresentazione civica, esprimendo contenuti politici in spazi domestici.

Il progetto elaborato nel 2010 da S. J. Liotta e Enzo Castelli ha trasformato alcuni dei cortili in un unico spazio pubblico, in continuità con la maglia viaria di Favara, una sequenza di *pièces de réception* all'aperto, mentre gli altri sono diventati dei giardini interni.

Gli edifici hanno mantenuto le volumetrie originarie, ma sono stati collegati fra loro in una progressione labirintica, che introduce la figura del percorso e costruisce una spazialità continua ed estesa in edifici oggettivamente



Fig. 2: Farm Cultural Park a Favara, pianta dei piani terra (<https://www.lapsarchitecture.com/farm-cultural-park>; grafica di Z. Tesoriere).

molto piccoli. L'interconnessione degli interni operata con la sequenza di rampe, scale e aperture sovrappone uno spazio di flussi (di opere, di artisti, di turisti, di alunni, di giornalisti) agli spazi originari, statici e introversi. La dimensione del percorso collettivo trova dei punti di sosta nei cortili sui retri, divenuti giardino e rihad.

Lo stesso capitombolo funzionale è stato ripetuto con *Human Forest*, il progetto di Analogique e Laps Architecture per Palazzo Miccichè, espansione di Farm, in cui l'impianto estensivo di vegetazione da foresta mediterranea dà il benvenuto ai non umani nell'autodescrizione generativa del parco.

Collegare le trasformazioni dell'ambiente costruito alle trasformazioni sociali e della memoria collettiva è il perno della descrizione con cui Farm rigenera Favara attraverso sé stessa in una narrazione condivisa e situata, in cui il luogo descritto è contemporaneamente ciò che è e ciò che potrebbe essere. Il piano investito è quindi quello dinamico di valori urbani e umani, l'orizzonte è quello della presenza strutturale nei processi di programmazione,

capace di intercettare l'attribuzione di importanti finanziamenti e attivare dividendo economici, sociali e relazionali, contribuendo in modo determinante al riposizionamento dei luoghi in un ambito che sublima la scala locale, per salvarla.

bibliografia

ANALOGIQUE (ed.) (2019), *Platform for change, a FARM Cultural Park Guide*, Letteraventidue | DÉBORD G. (1956), "Théorie de la dérive", in *Les Lèvres Nues*, n°9, Bruxelles. | EUROPEAN COMMISSION CULTURE AND CREATIVITY (2023), *Culture and Democracy – the evidence*, <https://tinyurl.com/29aerdyf>



Fig. 3: Palazzo Miccichè, *Human Forest* (Analogique, Laps architecture, Manlio Speciale)

Castelnuovo in Alta Valle del Volturno: (micro)storia sociale di un villaggio appenninico e del suo contesto [parte 6]

Alessandro Testa

Le condizioni sociali di Castelnuovo e dell'Alta Valle del Volturno in età moderna e contemporanea

Come abbiamo visto nella precedente parte di questo studio, le condizioni sociali di Castelnuovo al Volturno e dell'intera Alta Valle del Volturno fino a tutta l'età moderna furono tutt'altro che invidiabili. Questo stato continuò anche ben addentro l'era contemporanea. In effetti, nonostante il lento dissolvimento delle strutture feudali e il formarsi di quelle dello stato moderno, e nonostante un lentissimo e parziale miglioramento delle tecniche di produzione e delle condizioni di lavoro, lo stato delle popolazioni stanziate in contesti rurali del Meridione, specie montani, non migliorò radicalmente, come invece nel Settentrione della Penisola ed altrove in Europa. Il Mezzogiorno, ancora una volta e a dispetto dei principi che avevano giustificato e sorretto il momento storico e intellettuale del periodo napoleonico prima e del Risorgimento poi, viaggiava su binari diversi.

Riferendosi ai due secoli precedenti, quelli meglio documentati storicamente, lo storico molisano Giambattista Masciotta scriveva, agli inizi del Novecento, che “la vita sociale nei nostri paesi poteva paragonarsi con molta analogia alla vita vegetale. I vegetali nascono, crescono, si riproducono e muoiono: così presso a poco gli uomini del secolo XVIII e della prima metà del XIX” (Masciotta 1981: 308). L'autore, ponendosi nella prospettiva intellettuale del positivismo e del progressismo sociale dell'epoca, non poteva che constatare quanto le conseguenze della lunga era feudale che il Mezzogiorno aveva sperimentato fossero ardue a risolversi, specie in un territorio, come quello molisano, il quale, nonostante le grandiose tracce del passato antico e medievale, in

età moderna si distingueva per la totale mancanza di “movimento di idee e l'assenza assoluta di programmi” (ibid.), un territorio in cui le comunità rurali vivevano chiuse in se stesse, nascoste nelle loro rocche di montagna e dedite solo ai massacranti lavori dei campi, delle stalle e della transumanza.

La stessa umanità è rappresentata da Raffaele Colucci, che nel 1861 diede alle stampe il suo carnet di viaggio, titolandolo *Abruzzi e Terra di Lavoro*. Anche in esso abbondano le pagine di taglio etnografico dedicate alle genti incontrate lungo il suo tragitto. Tra queste, esemplari sono le pagine su Venafro e Isernia, sul Macerone e Castel di Sangro, zone affatto prossime all'Alta Valle del Volturno e che a quel tempo costituivano la cerniera tra la Terra di Lavoro, gli Abruzzi e la Provincia di Molise. Le descrizioni di Colucci sono vivide e impressionanti. Vi si legge di strade impervie, monti selvaggi, boschi impenetrabili, dove vivevano e operavano “giovani laceri e scalzi”, “orde di zingari”, “donne macilente e giallicce”, “visi pallidi e smorti” o al contrario “bruciati dal sole e dalla fatica” (Colucci 1861; espressioni tratte qua e là dalle pp. 50-84).

Nonostante fossero passati cento anni dalle impietose considerazioni del Galanti sullo stato delle abitazioni, alla fine dell'Ottocento le condizioni di queste non dovevano essere migliori: “nel 1887 fu svolta una inchiesta sulle ‘Abitazioni degli operai e degli agricoltori’ [...]. Nella sua relazione, il sindaco di Isernia dichiarava: «lo stato di queste abitazioni è infelice, sia perché sono anguste, poco nette e areate, e sia perché si adoperano ad uso di stalle, legnaie e di fienili, specialmente nelle campagne»” (Documento citato in Paolino 2007: 40). Negli stessi anni un ufficiale di Ferrazzano, borgo non lontano da Campobasso,



Fig. 1: Teofilo Patini, *Bestie da soma*, olio su tela, 1886, Pinacoteca Patiniana di Castel di Sangro.
Fonte: Wikimedia Commons.

stilava questo rapporto sulle miserande abitudini dei Ferrazzanesi:

“[ai suoi abitanti] non par vero né possibile che le immondizie di ogni fatta, accumulate entro le case possano produrre o disporre malattia; che i fossi scavati appiè delle case, per raccogliervi con le acque piovane, quanto si possa immaginare di sporcizie dalle pubbliche vie, possano esser cagione di malsanie; che il convivere col maiale, col somaro o con la capra, ovvero con tutti quanti insieme, possa esser fonte di gravi conseguenze per la salute specialmente dei bambini; che infine il versare o depositare sulle pubbliche vie i rifiuti ventrali, dove imputridiscono a tutto loro agio, sia la più innocua cosa di questo mondo, e che perciò nessuno abbia il diritto di lagnarsene” (ibid.).

Per quanto concerne il livello di alfabetizzazione, non esistono dati ottocenteschi specifici sui comuni dell’Alta Valle del Volturno, esistono invece statistiche più ampie, ma non calibrate, sulle differenze città/campagna. Malgrado ciò, esse sono alquanto eloquenti: nel 1861 gli analfabeti in Molise erano l’83,69% della popolazione (Rivera 1931: 582)¹. Considerando che i centri urbani come Isernia, Campobasso e Larino

dovettero conoscere forme di infrastrutturazione scolastica più precoci, si può tranquillamente inferire che negli anni dell’Unità, nelle campagne molisane, la percentuale degli analfabeti dovè essere anche più alta. In effetti, Ilaria Zilli ha scritto, riguardo alla realtà sociale del Circondario di Isernia nella seconda metà dell’Ottocento, che “il numero delle persone in grado di leggere e scrivere secondo gli stessi amministratori pubblici era pari all’1-2% della popolazione” (Zilli 2006: 125). È un dato certamente sconcertante, specie se comparato ad altre realtà europee, come a esempio la Scandinavia².

Per sfuggire a queste condizioni di povertà e miseria, ma anche a causa di fattori economici congiunturali, gli ultimi due decenni dell’Ottocento meridionale conobbero un fenomeno di ampia portata e dalle radicali ripercussioni sulla vita sociale del Molise, la regione che in termini percentuali ne fu maggiormente coinvolta: la cosiddetta “grande emigrazione”.

“La grande ondata migratoria molisana non partì dalle zone costiere ma dal circondario di Isernia [in cui Castelnuovo già si trovava]. Un’agricoltura che viveva ai limiti della sussistenza non poteva che essere travolta dal calo dei prezzi agricoli successivo

all'Unità (in particolare di quello del grano) e dal contestuale crollo della domanda di lavoro [...]. Emigrare fu l'unica alternativa al morire di fame e solo la secolare abitudine alle migrazioni stagionali spiega la rapidità e la diffusione della decisione di lasciare la propria terra e la propria casa. [...] La crisi agraria del 1880 non fu che la goccia che fece traboccare il vaso: un susseguirsi ininterrotto di difficoltà e problemi nel corso del secolo avevano indebolito a tal punto la posizione dei contadini molisani che non restava altra scelta che partire” (Zilli 2006: 135)³.

A questa pagina di Zilli fa eco l'approfondimento di Gino Massullo: “l'avventura migratoria molisana divenne presto fenomeno di massa, raggiungendo, nel corso dei quaranta anni compresi tra il 1880 e il 1920, percentuali medie annue di espatrio davvero molto alte, pari al 20% e che negli anni dieci, periodo di maggiore incidenza del fenomeno, raggiunsero il 33%” (Massullo 2006: 460)⁴. Anch'egli rimarca la preminenza del fenomeno nel circondario di Isernia: “possiamo rilevare come, per tutto il periodo considerato, sia stato il circondario di Isernia a fornire il contingente più alto di emigranti, rivelandosi come la zona più immediatamente e fortemente interessata alla grande emigrazione ottonevicesca di tutta la sezione centro-meridionale della penisola” (ivi: 461). Alcuni aspetti di questo fenomeno furono particolarmente esiziali, ed ebbero severe ripercussioni sul tessuto sociale. Uno di questi è quello della cosiddetta “tratta dei fanciulli”, di cui Nicolino Paolino ha studiato approfonditamente la storia. Di nuovo, fu in particolare il circondario di Isernia a detenere il primato dei processi a carico di incettatori o genitori rei di abbandono – o vendita – della prole. E, all'interno del circondario di Isernia, si distingueva l'Alta Valle del Volturno: alla fine degli anni '70 dell'800, i comuni dove furono accertati tali gravi fatti di rilevanza penale furono tutti localizzati “ai piedi delle Mainarde e più in generale nella valle del Volturno [in nota, nel testo, sono segnalate le località: Pozzilli, Santa Maria Oliveto, Castellone, Castelnuovo, Rocchetta al Volturno, Scapoli, Pizzone, Cerro al Volturno]” (Paolino 2007: 30). Negli anni successivi, la tratta assunse proporzioni enormi. L'Alta Valle del Volturno fu, in termini percentuali, una delle terre più colpite (ivi: 52-55).

I tassi di rientro, cioè di “immigrazione di ritorno”, furono variabili, in Molise, in questi decenni e in quelli successivi. Essi furono talvolta anche alti, specie durante il Ventennio e anche grazie alle politiche del Regime apertamente orientate verso lo scoraggiamento dell'emigrazione e il rientro degli emigrati.

Le condizioni di vita delle popolazioni molisane negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento sono quelle descritte nelle opere del realismo italiano, per esempio da un Teofilo Patini in pittura, e dal cosiddetto “verismo” letterario, una narrativa non a caso sviluppatasi in contesti meridionali e avente contesti meridionali (anche abruzzesi e molisani) come ambientazione. Si è discusso e scritto molto su quanto la narrativa di scrittori come Giovanni Verga, Grazia Deledda, Francesco Jovine, Ignazio Silone, Rocco Scotellaro, Carlo Levi – per non citare che i nomi più importanti – sia utilizzabile a fini storici e antropologici o, meglio, su quanto essa sia stata orientata da tematiche e preoccupazioni “etnografiche”, oltretutto politiche ed esistenziali⁵. In effetti, è stato affermato che l'opera di alcuni di questi scrittori fu proprio una forma di “etnografia letteraria” (Charuty 2009). Ciò che è certo, è che l'umanità descritta in queste opere sembra esser accomunata da così tante caratteristiche da costituire una sorta di grande famiglia antropologica composta da membri distinguibili ma in ultima istanza relazionati l'uno dall'altro. Al di là delle necessità contingenti della narrativizzazione e descrizione poetica, al di là di un certo quoziente di romanticismo inevitabilmente inscritto nelle forme e negli intenti di questa produzione letteraria, esisteva un substrato veramente e drammaticamente umano la cui storicità traspare con forza dalle pagine di questi autori.

Così come quella descritta nelle opere del realismo italiano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, la dimensione sociale di Castelnuovo era una realtà connotata da una profonda miseria materiale, dai dolorosi lacci di attività lavorative sfiancanti e poco produttive, da uno stato di subalternità politica e culturale pressoché assoluto. Medesime le condizioni delle altre realtà dello stesso comprensorio montano del basso Abruzzo e del Molise alto e occidentale⁶. Le cose cominciarono a cambiare solo dopo la Grande Guerra, come vedremo nella prossima parte.

studi citati

BROMBERGER C., DURAND J.-Y (2001), “Faut-il jeter la Méditerranée avec l’eau du bain?” in Albera D., Blok A., Bromberger C. (a cura di), *Anthropologie de la Méditerranée*, Maisonneuve et Larose, Paris, pp. 733-756. | BURKE P. (1978), *Popular Culture in Early Modern Europe*, Temple Smith, London. | CHARUTY G. (2009), “Le moment néoréaliste de l’anthropologie italienne” in *Annuaire EPHE, Sciences religieuses*, n. 116 (2007-2008), p. 267-273. | CIRESE A. M. (1976), *Intelletuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino. | COLUCCI R. (1861), *Abruzzi e Terra di Lavoro. Scene e impressioni*, Stamperia dei Classici Italiani, Napoli. | FRIEDMANN F. G. (1976), “Osservazioni sul mondo contadino dell’Italia meridionale” in Clemente P., Meoni M. L., Squillaciotti M. (a cura di), *Il dibattito sul folklore in Italia nel secondo dopo-guerra*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano, pp. 287-299. | MASCIOTTA G. (1981), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume primo: la Provincia di Molise*, Edizioni Lampo, Campobasso (I ed. Pierro, Napoli 1915). | MASSULLO G. (2006), “Dalla periferia alla periferia. L’economia nel Novecento” in Id., *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma, pp. 459-510. | MENALDI P. (2011), “Emigrazione molisana. Cause sociali ed economiche di un viaggio lungo un secolo” in *ArcheoMolise*, n. 7, pp. 34-45. | PAOLINO N. (2007), *La tratta dei fanciulli*, Cosmo Iannone Editore, Isernia. | RIVERA C. (1931), “Molise”, *Enciclopedia italiana*, Vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma-Milano, pp. 580-584. | TANNO M. (2009), “Condizioni e produzioni agricole nel Molise ‘ruralissimo’” in *Almanacco del Molise 2010*, Habacus Edithore, Campobasso. | ZILLI I. (2006), “L’economia nell’Ottocento”, in Massullo G. (a

cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma, pp. 99-146.

il merito di aver messo giustamente in evidenza un aspetto poco ricordato negli studi sul fenomeno migratorio molisano, e cioè quello dell’abitudine innata, per così dire, alla mobilità che caratterizzava i pastori transumanti molisani. Dell’importanza dell’allevamento transumante in Molise si discuterà dettagliatamente nella prossima sezione dedicata alla storia economica.

⁴ Sull’emigrazione molisana, ancora attuali sono le pagine del Masciotta, che scriveva mentre il fenomeno era ancora in atto (cioè intorno al 1910): “le cause che determinarono l’emigrazione non richiedono indagini sottili e peregrine [...]. Le terre erano stanche di produrre. Accanto all’esaurimento delle terre, era aumentata ed aumentava d’anno in anno la pressione tributaria. [...] La popolazione era accresciuta, ed accresciuta specialmente nel ceto dei lavoratori della terra, che da per tutto è il più fecondo” (Masciotta 1981: 341). Un’ottima, breve ma puntuale summa sull’emigrazione in Molise e sulle sue cause socio-economiche è Menaldi 2011.

⁵ Per questo dibattito, cfr. Bromberger, Durand 2001: 736-737, Charuty 2009, Cirese 1976, Friedmann 1976.

⁶ Sulla “realtà” di questo stato ancora tardo ottocentesco (ma, abbiamo visto, di lunga durata) e sulle sue cause strutturali, cfr. anche Massullo 2006, Menaldi 2011, Tanno 2009.

note

¹ Nel 1921 erano ancora il 53,3%, ma in alcune aree la percentuale dové essere ben più alta. Nel 1861 a Castelnuovo erano in grado di scrivere, stando a ciò che si può evincere sulla base dei documenti d’archivio autografi, gli appartenenti alle sole tre famiglie borghesi del paese: i Bastone (tra cui il Cancelliere sostituto Angelo, il consigliere municipale Vincenzo e Domenicantonio), i Rufo (tra cui il consigliere Giovanni), i Tomassone (nelle persone del curato della chiesa madre di S. Maria Assunta, Vincenzo, e del consigliere Francesco).

² “In 1850 [...] Sweden [had] 90 per cent adult literacy” (Burke 1978: 250).

Il paese di montagna è un biotopo?

Inge Thormann

Introduzione

Lo scopo di questo articolo è riflettere e contribuire alla comprensione di come le fotografie e un museo fotografico possano partecipare alla (ri)definizione e (ri)costruzione di una comunità locale nelle Aree Interne dell'Italia. L'articolo è una riflessione sulla mia tesi magistrale in didattica culturale e museale (Thormann 2022).

Un biotopo del paese

Il paese si trova alla stessa latitudine e longitudine di quando aveva più abitanti (tuttitalia.it 2023), circondato dalle stesse montagne che ogni estate sono illuminate dal sole e d'inverno sono coperte da uno strato di neve bianca. La posizione è sempre Valle Subequana, composta da diverse piccole borgate di montagna. Gli edifici nel paese sono gli stessi; alcuni ben tenuti e abitati durante tutto l'anno, alcuni funzionano come case vacanza e altri sono abbandonati e quindi in cattive condizioni. Così è il paese di Gagliano Aterno; parte delle Aree Interne dell'Italia; aree che, attraverso la loro designazione interna, devono essere intese come qualcosa di circoscritto, qualcosa che avviene all'interno di un'unità. Proprio come un biotopo; un luogo più circoscritto, dove le condizioni esterne delimitano le condizioni di vita e dove la specie e la vita dentro al vetro ci sono, in costante cambiamento e sviluppo. Il paese Gagliano Aterno è anche così.

Gagliano Aterno è minacciata da un basso numero di abitanti e di conseguenza da meno servizi fondamentali. Tuttavia, il paese persiste, ma con un numero di abitanti inferiore rispetto al passato e molti di questi abitanti abbiano più di 50 anni (tuttitalia.it 2023). Ma questi abitanti costituiscono il biotopo del paese e con gli altri biotopi sono rappresentanti delle

Aree Interne d'Italia.

La cultura che questi biotopi di paese hanno preservato è la stessa cultura intorno a cui devono essere (ri)costruiti. È il fondamento del paese; la loro posizione, i loro edifici e la vita che si svolge tra gli edifici; il campo dinamico in cui gli individui svolgono la loro vita quotidiana. Tra i vecchi edifici in fase di restauro a Gagliano Aterno e con abitanti che comprendono persone che hanno vissuto qui, persone con case familiari o di vacanza e nuovi cittadini che via il progetto MIM - Montagne In Movimento (MIM 2023), si sono trasferiti in paese per stabilirsi con un'attività commerciale o per studiare e vivere i valori e le tradizioni locali. Così il sindaco di Gagliano Aterno, Luca Santilli, conferma sul sito web del Comune il 13 aprile 2021 il focus di sviluppo del paese e quindi il futuro del paese:

Con "Montagne in movimento" non solo cercheremo di dare nuova vita alla comunità ma lavoreremo per la salvaguardia della memoria storica e delle tradizioni di Gagliano (Santilli 2021).

La cultura funzionerà da collegamento con il passato, ma anche come una compagna importante dell'esistenza del paese nel futuro (Maci 2022). Ma come si mantiene e sviluppa la cultura tra i vecchi edifici? Le fotografie, date dai cittadini, concittadini e nuovi cittadini, possono essere il epicentro didattico intorno al quale la vita tra gli edifici può essere (ri)costruita?

Spazio ed oggetti di formazione estetica

"C'era una volta..." è il nome di una mostra fotografica, un museo fotografico istituito a Gagliano Aterno proprio con l'obiettivo di fungere da strumento didattico e lo spazio che provoca l'esperienza

interpretativa del passato e contemporaneamente è l'attività creativa del futuro. Un riconoscimento del ruolo e dell'importanza del patrimonio culturale e dei luoghi del patrimonio culturale come punto di partenza per la (ri)costruzione delle comunità locali, come descritto dalla Direzione Generale Musei:

È sempre più evidente che Musei e siti del patrimonio culturale siano fondamentali nel riqualificare le economie locali, attirando visitatori e generando entrate. Inoltre contribuiscono alla coesione sociale, all'impegno civico e al benessere, temi a cui i governi nazionali e le amministrazioni comunali e regionali sono sempre più interessati (Direzione Generale Musei 2022).

Quindi, questo progetto è stato realizzato per indagare su come le fotografie raccolte in un museo fotografico possano essere utilizzate nella (ri)definizione e (ri)costruzione di una comunità locale. E i risultati mostrano che un museo fotografico può contribuire non solo a creare una comunità basata su una relazione comune con il passato mostrato nelle fotografie, ma anche a preservare il patrimonio culturale e svilupparlo nella (ri)definizione dell'identità del paese e del singolo cittadino.

ARTografia

Per esaminare come il significato delle fotografie in relazione allo sviluppo delle comunità possa essere legato a una (ri)definizione della comunità locale, ho utilizzato un approccio autoetnografico con una cornice analisi ARTografica (Irwin 2013), che, nella creazione di un coffee-table book come metodo ricostruttivo, investigativo estetico e processuale, ha ricreato le esperienze negli incontri con coloro che hanno contribuito alle fotografie e agli incontri con i visitatori della mostra fotografica.

La (ri)costruzione è descritta in thick descriptions e fa parte di un bricolage (Denzin, Lincoln 2007;2017) in cui metodi come interviste, osservazione partecipata, ecc. si sovrappongono e si intrecciano per creare una comprensione e descrivere le sfumature e i dettagli del significato delle fotografie.

Il loro significato in questa prospettiva della cultura materiale è considerato con il concetto di affetto della ricercatrice indipendente Sara Ahmed, su come alle fotografie venga attribuito un significato specifico, che si appiccica all'affetto che suscitano quando circolano tra le persone nelle pratiche sociali (Ahmed 2010; 2020).

La cultura è sviluppata dai portatori di cultura

L'intenzionalità con cui le fotografie sono accolte si aspetta un'esperienza affettiva (*Ibidem*) e la ricerca mostra, tra le altre cose, che alcune immagini selezionate sono incorniciate e collocate in posizioni chiaramente visibili nelle case. Nella mostra fotografica, tra i visitatori, si osserva una simile intenzionalità verso le fotografie, quando i visitatori conoscono le persone ritratte o hanno vissuto l'argomento. In entrambe le situazioni, è l'aspettativa che guida l'intenzionalità. Sia un'esperienza nel paese o un ricordo di un periodo con più abitanti e cosa significasse per l'identità del paese e del singolo cittadino. Alcune fotografie mostrano attività nel paese con più abitanti rispetto a oggi, e una conseguente maggiore sostenibilità del funzionamento del paese con servizi fondamentali. Così il contribuente delle fotografie o il visitatore del museo si conferma proprio nella numerosa popolazione assente di oggi, quando la fotografia mostra tanti cittadini partecipanti al momento dello scatto. Questa idiosincrasia supporta la presente spiegazione attraverso il contrario, ma implica ancora intenzionalità.

Quando l'incontro nelle fotografie avviene sia nel contributo delle immagini che nella mostra fotografica, l'esperienza che le persone coinvolte portano con sé viene messa in gioco. L'aspettativa dell'immagine viene influenzata dall'incontro con gli altri, che a loro volta vengono influenzati (Ahmed 2010; 2020). È in questo processo che avviene il coinvolgimento in una relazione reciproca tra le persone coinvolte, che in questa attività socio-culturale contribuiscono con le loro esperienze che diventano intrecciate nell'immagine e nel motivo dell'immagine. Un esempio è l'incontro in una fotografia del giardino della nostra casa, dove il precedente proprietario racconta come il cancello in ferro del giardino porti le iniziali dei suoi genitori e io racconto che il cancello deve essere dipinto in modo che non si arrugginisca e possiamo conservarlo nella sua forma originale. Così le nostre esperienze diventano incluse nel significato della fotografia.

L'intenzionalità e il coinvolgimento verso l'immagine comporta una valutazione di questa nuova esperienza condivisa e attribuisce un significato rafforzato o nuovo alla fotografia (*Ibidem*). Quando si intrecciano le mie esperienze e quelle dell'autore in relazione all'immagine

del mercato, nasce una valutazione congiunta di questa tradizione del mercato con la grande partecipazione sia importante e la nostra aspettativa è compiuto che questo mercato è importante - anche nel futuro. È una realizzazione ripetuta del significato dell'immagine.

L'esperienza affettiva può così, attraverso la pratica sociale, realizzare l'aspettativa in un rafforzamento ripetitivo dell'immagine e del suo motivo (Knudsen, Stage 2016), ma può anche sviluppare il significato della fotografia, perché nella valutazione si intrecciano esperienze che differiscono dalla precedente comprensione comune, ad esempio, nel caso in cui alcuni cittadini considerano la fotografia come un ricordo, mentre i concittadini e i nuovi cittadini la considerano con la loro esperienza che non è necessariamente vissuta nel paese. In questa situazione, si sviluppa un significato diversificato dell'immagine piuttosto che una percezione uniforme e statica (Ahmed 2010; 2020), perché la valutazione con queste diverse esperienze e aspettative sfida e sviluppa il significato esistente della fotografia in un nuovo intreccio che aggiunge all'immagine il significato nuovamente dinamicamente valutato, parallelamente al fatto che le persone coinvolte diventano parte della cultura futura (*Ibidem*). Ed è questo affetto eccessivo all'aspettativa dell'immagine che mantiene e sviluppa il biotopo del paese di Gagliano Aterno.

Spazio di formazione estetica

Le immagini e il museo fotografico possono quindi essere considerati come contributi alla (ri)definizione dell'identità dell'area locale: il museo non è solo parte di uno spazio per una memoria collettiva, ma contribuisce anche alla (ri)definizione della comunità locale come uno spazio di formazione estetica.

bibliografia

AHMED S. (2010), "Happy Objects", in Gregg M., Seigworth G.J. (a cura di), *The Affect Theory Reader*, Duke University Press, Durham & London, pp. 29-51. | AHMED S. (2020), "Multikulturalisme og løftet om lykke", in Madsen D.N., Rode E.O., Kramhøft L.H. J., Kim-Larsen, M.A.E., Cramer N. (a cura di), *Et uheldigt arkiv: Udvalgte tekster af Sara Ahmed*, Publisher Nemo, pp. 83-104. | DENZIN N.K., LINCOLN Y.S. (2008), "Introduction", in *The Discipline*

and Practice of Qualitative Research: uk.sagepub.com/sites/default/files/upm-assets/79661_book_item_79661.pdf. | DIREZIONE GENERALE MUSEI, CENTRO OCSE DI TRENTO, L'UFFICIO OCSE DI VENEZIA (2019), *Cultura e sviluppo locale: massimizzare l'impatto. Una guida per le amministrazioni locali e i musei*, consultabile online all'indirizzo <https://www.oecd.org/cfe/leed/190926-Presentazione-Guida-OCSE-ICOM-Roma.pdf> | IRWIN R.L. (2013), "Becoming A/r/tography", in *Studies in Art Education*, 54, Issue 3, p. 198-215. | KNUDSEN B.T., STAGE C. (2016), *Affektteori: Kulturteori og kultursociologi*, Hans Reitzels Publisher, pp. 53-76. | MACI L. (2022), *Smart City, che cosa sono e come funzionano le città intelligenti*, consultabile online all'indirizzo www.economyup.it/innovazione/internet-of-things-tutte-le-opportunita-che-si-aprono-con-i-30-miliardi-di-euro-del-pnrr/ | SANTILLI L. (2021), consultabile online all'indirizzo www.facebook.com/590309231131572/photos/a.590353097793852/1958339474328534/ | THORMANN I. (2022), *Meeting In Pictures: When Pictures Create Communities*, Tesi di master, Copenhagen | TUTTITALIA.IT (2023), consultabile online all'indirizzo <https://www.tuttitalia.it/abruzzo/57-gagliano-aterno/statistiche/censimenti-popolazione/> | TUTTITALIA.IT (2023), consultabile online all'indirizzo www.tuttitalia.it/abruzzo/57-gagliano-aterno/statistiche/popolazione-eta-sesso-stato-civile-2022/

Paesanza: riconquiste e pratiche locali.

Castiglione Messer Marino e la Scuola dei Piccoli Comuni

Nicholas Tomeo

Paesanza: il diritto al paese

Per riabitare i piccoli paesi, la dove si è formata la poligenica ossatura di uno Stato diventato Paese con la P maiuscola attraverso le molteplici storie territoriali e le complesse relazioni e interrelazioni delle comunità locali dei paesi con la p minuscola, è necessario recuperare un'eco-memoria (Tarpino 2023) capace di ridare un'accezione semantica positiva dell'essere paesani.

Il paradigma socio-economico del cosiddetto miracolo economico italiano, se letto e interpretato dal “mondo dei vinti” (Revelli 2016), ossia di coloro i quali, abitanti dei paesi, delle montagne, delle campagne, hanno subito gli effetti disastrosi del modello capitalista, non assume più i connotati positivi di una narrazione storica influenzata dal postulato produttivista e sviluppatista; lo spopolamento dei paesi, da questo punto di vista, non è stato un solo processo fisico e materiale, ma ha prodotto anche un indebolimento della coscienza territoriale (Pazzagli 2021) e un'immagine secondo cui abitare i paesi e la montagna fosse sinonimo di arretratezza e cafoneria, una sorta di connaturata incapacità antropologica, una perenne forma di regressione.

È dunque necessario risignificare l'abitare i paesi riconquistando la coscienza e conoscenza delle identità locali e territoriali, rifuggendo da dannosi campanilismi escludenti o chiusi identitarismi, ma praticando una via dell'emancipazione (Carrosio 2019); una via, pertanto, che riconosca i diritti di cittadinanza come dimensione tanto personale quanto collettiva, tanto politica quanto sociale, rivendicando il diritto al paese, il diritto ad abitare i paesi, il diritto di restare o tornarvici, ovvero il riconoscimento dei diritti di *paesanza* (Tomeo 2023).

In tal senso, non bisogna cadere nell'errore di costruire sistemi territoriali dicotomici e contrapposti, i paesi da una parte e le città dall'altra, ma costruire nuovi immaginari perché è dagli immaginari che si costruiscono i modelli di riferimento. Ecco pertanto che vanno riscoperti sistemi territoriali fatti di scambi, filiere e reti che, storicamente, hanno permesso alle civiltà appenniniche dei paesi, delle montagne e delle aree rurali di sviluppare importanti economie locali fatte di circuiti commerciali e relazioni con territori di valle (Ciuffetti 2019): si tratta di invertire lo sguardo (Cersosimo, Donzelli 2020) e leggere la realtà dai territori marginalizzati e, da lì, costruire politiche nuove, rivendicando l'effettivo riconoscimento dei diritti costituzionali dai quali, se il 60% del territorio italiano ne rimane escluso, sono null'altro che privilegi.

Monti Frentani: storia di una discesa a valle

Castiglione Messer Marino è un Comune abruzzese a 1.081 metri di altitudine. È il paese di riferimento dei Monti Frentani, luoghi quasi anonimi rispetto alle pregiate mete di montagna con le cime a punta, i camini fumanti, i gerani di un rosso perennemente acceso, le campane delle chiese che suonano a festa e le pecore tirate lucido. Luoghi, quelli dei Monti Frentani, che difficilmente entrano nelle citazioni per “vacanze da sogno” di quelle riviste che consigliano montagne “solo per veri intenditori” con accomodation all-inclusive all'insegna del benessere e del relax per una experience unica e avvolgente degustando drink a bordo di una thermal pool di un wellness hotel per invidiabili instagram stories to share.

A dire il vero, Castiglione Messer Marino, molto probabilmente, se dovesse essere valutata da un

agente di viaggi, uscirebbe dai modelli di riferimento dell'armoniosa estetica dei paesi di montagna da prima pagina, ed entrerebbe in quella bruttitalia portatrice di senso e identificazione solo per chi la abita (Barbera, Dagnes 2022); anzi, Castiglione – per me e per chi come me affonda le proprie radici in quel paese è semplicemente Castiglione –, forse non sarebbe nemmeno un paese di montagna per chi è abituato a dicotomizzare antitetivamente la montuosità dalla montanità allontanando le comunità dal proprio territorio (Varotto 2019) e a valutare la montagna non tanto – e non solo – in termini altimetrici ma soprattutto in quelli sciistici.

Anche Castiglione Messer Marino ha subito un processo di marginalizzazione e spopolamento che ha portato alla costruzione sociale ed economica delle aree interne italiane: se nel 1961 registrava 4.001 residenti, oggi i residenti sono poco meno di 1.500 e, secondo i dati Istat, le abitazioni vuote sono più di 800; nel frattempo, però, a valle, sulla costa, i due Comuni polo sono cresciuti, e di tanto: Vasto, che nel 1961 aveva 20.121 residenti, oggi ne conta 40.707, e San Salvo, che nel 1961 di residenti ne registrava 4.270, oggi ne ha 19.761.

Volendo citare Lucio Gambi (ricordato da Rossano Pazzagli), si è trattato “di un'imponente alluvione demografica che [ha] invaso le fasce litorali” (Pazzagli 2017) e che ha finito per marginalizzare anche questa parte dell'Abruzzo meridionale, una delle meno conosciute “periferie” di questa contraddittoria Italia repubblicana.

Castiglione vittima dunque anch'essa di uno svilupppismo economico e sociale di natura metrofilo e urbanocentrico di uno Stato che, privilegiando l'industrializzazione e l'urbanizzazione, ha rinunciato alla storia policentrica e polisemica del suo territorio, rinnegando se stesso e le volontà dei costituenti laddove all'art. 3 hanno voluto sancire che l'uguaglianza dei cittadini si attua attraverso l'effettiva partecipazione di tutte e tutti alla vita politica, sociale ed economica dello Paese.

Non è infatti un caso se il periodo di maggiore scesa a valle degli abitanti di Castiglione Messer Marino sia avvenuta nei tra il 61 e il 71 e tra l'81 e il 91: è proprio in questi anni che si concretizza il processo di industrializzazione e urbanizzazione dei territori di costa e di pianura – con tutte le infrastrutture a ciò

collegate –, in particolare con la fondazione dei due imponenti insediamenti industriali quali la Società Italiana Vetri (1963) e la Magneti Marelli (1973) a San Salvo (senza tralasciare che il modello industriale estrattivo non resta, qui, solo una vaga forma di identificazione, ma si è attuato nella realtà: la SIV si è insediata a San Salvo dopo la scoperta di giacimenti di metano nella vicina Cupello i quali, una volta esauriti, sono stati trasformati in impianti di stoccaggio), e nell'81 della Sevel di Atesa.

Castiglione Messer Marino e la Scuola dei Piccoli Comuni

Il modello consumistico urbanocentrico si è rivelato fallimentare, così come il mercato prodotto e da cui dipende.

Le microstorie locali, come quella dei paesi dei Monti Frentani e dei processi industriali e urbanistici di Vasto e San Salvo, dimostrano i danni generati nei territori rurali e montani da uno sviluppo economico e sociale basato sulla crescita illimitata e lineare.

Per generare nuovi paradigmi sociali, economici e ambientali, bisogna riconquistare gli spazi riempiendo i vuoti di contenuti significanti per i paesi attraverso politiche e modelli antitetici rispetto a quelli estrattivi capitalistici, ponendo al centro le comunità locali.

Per farlo, però, bisogna praticare una politica dal basso da cui scaturisca una coscienza collettiva di una marginalizzazione diventata tale non per sfortunate circostanze o eventualità, ma per scelte politiche che hanno preferito il modello dell'accentramento dei poteri al policentrismo territoriale.

In ogni caso non c'è coscienza senza conoscenza, senza studi e ricerche, senza unire i cosiddetti saperi esperti con quelli contestuali, senza cioè costruire alleanze multidisciplinari che, contaminandosi, riescano a fare degli immaginari concrete scelte politiche e strategie di intervento locali.

Questo è ciò che si è deciso di fare proprio a Castiglione Messer Marino con la Scuola dei Piccoli Comuni: nata per volontà dall'Amministrazione comunale con il sostegno di ricercatori e docenti universitari, la Scuola si pone l'obiettivo di alimentare, avviare o implementare processi di rigenerazione sociale ed economica nei piccoli Comuni, attingendo da

saperi e conoscenze transdisciplinari al fine di fornire quegli strumenti necessari per strutturare un agire amministrativo consapevole, competente, cooperativo e partecipato, così da potere accompagnare e governare, indirizzandole verso politiche generative, le complesse dinamiche socio-economico-ambientali delle aree interne.

Questo importante laboratorio territoriale non nasce per caso, ma dalla volontà politica di un'attenta Amministrazione locale guidata dalla sindaca Silvana Di Palma capace di comprendere la forza generativa di andare ad occupare i vuoti attraverso la conoscenza e la produzione di senso di un fare amministrativo che si relaziona con il mondo della ricerca.

Infatti, partendo da un contesto il quale, nonostante lo spopolamento, avvenuto in maniera molto minore rispetto ai paesi limitrofi, Castiglione è riuscito a mantenere attivo un tessuto sociale di fondamentale importanza (sono presenti quattro bar, un pub, una trattoria, due ristoranti, due barbieri, due parrucchiere, due ferramenta, due minimarket, un giornalaio/libreria, una farmacia, due panifici, due benzinai, due drogherie, due centri estetici, due b&b, l'Istituto Comprensivo dai 3 ai 14 anni, un ufficio postale, uno bancario, oltre che studi legali, commercialisti, geometri ecc), l'Amministrazione comunale sta cercando di mettere a rete questo vivo sottostrato socio-economico attraverso la costruzione di pratiche e conoscenze.

Ecco perché nel 2023 è partita la rassegna culturale Dialoghi interni, che ha visto la partecipazione di docenti, ricercatori e scrittori discutere e trattare di aree interne e montagne e, così, sulla spinta di tutto ciò, nel 2024 partirà la prima edizione della Scuola dei Piccoli Comuni con attività seminariali e laboratoriali tenute da personalità provenienti dal mondo dell'accademia, della ricerca e dell'associazionismo come, ad esempio, Rossano Pazzagli (direttore della Scuola), Augusto Ciuffetti, docente dell'Università Politecnica delle Marche, Filippo Tantillo, ricercatore e scrittore, Daniela Luisi, ricercatrice sociale di Riabitare l'Italia, Giovanni Teneggi, responsabile ricerca e sviluppo di Confcooperative.

bibliografia e sitografia

- BARBERA F., DAGNES J. (2022), "Bruttitalia: la vita quotidiana dove i turisti non vogliono andare", in Barbera F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A. (a cura di), *Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli editore, Roma, pp. 5-10. | CARROSIO G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli editore, Roma. | CERSOSIMO D., DONZELLI C. (2020), "Manifesto per riabitare l'Italia. Invertire lo sguardo, partire dalle aree marginalizzate", in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli editore, Roma, pp. 3-10. | CIUFFETTI A. (2019), *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci editore, Roma. | PAZZAGLI R. (2017), "Un Paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita", in Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, pp. 17-25. | PAZZAGLI R. (2020), "Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno", in *Scienze del territorio*, 9, pp. 40-49. | REVELLI N. (2016), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di cultura contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Einaudi, Torino. | TARPINO A. (2023), "Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione", in Magnaghi A., Marzocca A. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 19-29. | TOMEO N. (2023), "Paesanza. Per il diritto al paese", in *Dialoghi Mediterranei*, 63. | VAROTTO M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino. www.comune.castiglionemessermarino.ch.it

le nostre autrici i nostri autori

Aristone Ottavia. È stata ricercatrice e docente di Urbanistica, Dipartimento di Architettura - Università Chieti-Pescara. Attuali interessi di ricerca: processi di pianificazione territoriale e interazione tra condizioni locali, contesti ambientali e processi di trasformazione declinati in ambiti periurbani e in aree interne con riguardo alla dotazione di servizi e allo spazio aperto.

Cannata Marco. Architetto e Dottorando di Ricerca in Architettura per la transizione ecologica tra spazi interni e paesaggio presso l'Università degli studi di Palermo. La sua attività di ricerca è volta ad indagare le potenzialità di trasformazione delle opere pubbliche incompiute in Sicilia attraverso un approccio fondato sulla rappresentazione e la transcalarità del progetto di architettura.

Cervesato Alberto. Architetto, PhD in Composizione Architettonica e Urbana, è assegnista di ricerca sul progetto iNEST presso l'Università degli Studi di Udine dove è docente a contratto per il Modulo di Architettura del Paesaggio del Laboratorio Integrato di Progettazione architettonica. Il suo tema di ricerca riguarda la valorizzazione del patrimonio architettonico, in relazione agli aspetti di sostenibilità del progetto di rigenerazione urbana. Svolge attività didattica e di ricerca presso l'Università di Morón, Buenos Aires.

Chieffallo Lucia. Assegnista di Ricerca presso

il Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università della Calabria, si occupa delle interrelazioni tra servizi, infrastrutture e comunità insediate per la pianificazione di interventi sostenibili e resilienti alla scala urbana e territoriale.

D'Angelo Carlo. Dottore magistrale in Management del turismo e dei beni culturali all'Università degli Studi del Molise, si occupa di sviluppo locale a base culturale. Ha lavorato in Federculture, Struttura Consulting, Confcooperative Abruzzo, Irecoop, Noema Research ed è responsabile progettazione e sviluppo in UNPLI Abruzzo. Si è specializzato in progettazione europea alla SIOI di Roma. È giornalista pubblicista dal 2012.

Di Sandro Mirco. Socio fondatore e Presidente del CISAV. Dottore di ricerca in Sociologia e Scienze Sociali Applicate è attualmente collaboratore di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione Roma Tre.

Evangelista Tommaso. Storico e critico d'arte, e Phd, è Professore a contratto di Storia dell'Arte Contemporanea presso la Facoltà di Scienze della Società e della Comunicazione dell'Università Mercatorum. Come curatore indipendente ha curato mostre per istituzioni pubbliche e private, tra le quali si segnalano il MUSMA di Matera, il CAMUSAC di Cassino, Il Museo Nazionale del Molise di Venafro, il Diaghilev Museum di San Pietroburgo,

le nostre autrici i nostri autori

la Fondazione Molise Cultura, l'Associazione Limiti Inchiusi. Si occupa in particolare della storia dell'arte contemporanea del Molise.

Fabrizio Ferreri. Dottore di ricerca in Filosofia, Università Statale di Milano, e in Sociologia dello sviluppo locale, Università Kore di Enna, Fabrizio Ferreri è attualmente assegnista di ricerca all'Università di Catania. Sociologo del territorio, si occupa di disuguaglianze territoriali con riferimento alle aree interne. È socio della Società dei Territorialisti e di Riabitare l'Italia. Ha fondato e dirige il Festival di Poesia Paolo Prestigiacomo.

Iacovelli Gianpiero. Dottorando integrato del Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRIA) presso l'Istituto Universitario di Lisbona (ISCTE-IUL) con una ricerca sulle politiche di sviluppo partecipativo nei quartieri di abitazione sociale a Lisbona. I suoi principali interessi di ricerca includono marginalità urbana, relazioni stato-società, politiche pubbliche, sviluppo, governance locale e istituzioni non governative.

La Varra Giovanni. Architetto, PhD, è Professore Associato in Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento Politecnico di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Udine. Con lo studio Barreca & La Varra ha in corso diversi progetti di rigenerazione urbana in Italia e all'estero (www.barrecaelavarra.it). È autore di numerosi saggi

e articoli su riviste quali *Abitare*, *Casabella*, *Domus* e *The Plan*.

Lecardane Renzo. Architetto e PhD, è Professore Associato di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. È associato al Laboratoire de Recherche Infrastrucutre Architecture Territoire (ENSA Paris Malaquais) e dirige il Gruppo di ricerca LabCity Architecture (DARCH-UNIPA).

Lombardo Luisa. Dottoranda in Architettura, Università degli Studi di Palermo. Laureata in ingegneria Edile-Architettura, ha conseguito il Master di II livello "Materiali e tecniche innovative per l'edilizia sostenibile" nello stesso Ateneo. Iscritta all'albo dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Palermo, si occupa di progettazione e recupero tecnologico compatibile dell'architettura tradizionale.

Palermo Annunziata. Professore Associato in Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l'Università della Calabria, si interessa di pianificazione strategica di sistemi integrati di centri di media e piccola dimensione, di rigenerazione sostenibile di aree "marginali" (interne e dismesse) e di processi di valutazione della resilienza urbana e territoriale.

Pinchetti Luigi. Ricercatore presso il Dipartimento di Archeologia Cristiana dell'Università

le nostre autrici i nostri autori

di Bonn. Si occupa dello studio della transizione dal paesaggio romano a quello medievale, e di investigare il rapporto tra religione ed economia in questa epoca di cambiamenti.

Portelli Alessandro. Ha insegnato letteratura angloamericana all'università La Sapienza di Roma, ha fondato e presiede il Circolo Gianni Bosio per la conoscenza critica e la presenza alternativa delle culture popolari, ed è autore di numerosi libri di storia orale e critica letteraria.

Proca Elizaveta. Dottoressa magistrale in Architettura presso l'Università degli Studi di Udine con la tesi *La cella e il territorio*. Un modello di carcere innovativo nel borgo di Praforte, ricerca e sviluppo progettuale coordinati dal relatore prof. Giovanni La Varra e dal correlatore Alberto Cervasato. Durante il percorso universitario ha partecipato a workshop e ha svolto tirocini presso studi di progettazione, ponendo particolare attenzione alla sostenibilità e alle tematiche sociali, nei progetti di rigenerazione urbana.

Ranieri Tomeo Emidio. Socio fondatore del CISAV, musicista e musicologo. Ha conseguito un Bachelor e un Master of Arts in Music presso il Koninklijk Conservatorium Antwerpen, una laurea triennale in Lettere Moderne e una laurea magistrale in *Discipline della Musica e del Teatro* presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna. Attualmente sta concludendo un postgraduate in *Curatorial Studies*

presso l'Hogeschool Gent (KASK & Conservatorium) di Gent. Si occupa ed interessa di didattica musicale, arte contemporanea e tematiche antropologiche.

Rossi Giammarco. Socio fondatore del CISAV, laureato in filologia moderna. Si occupa di critica letteraria e comparatistica. Ha pubblicato saggi, articoli di carattere letterario e racconti su *Saperi territorializzati*, *Grado zero*, *L'Ottavo*, *IRdE International Journal of Language, Literature & Culture*, *Bomarscé*.

Tesoriere Zeila. Architetto, PhD, è Professoressa Associata di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. È Chercheuse Associée al Laboratoire de Recherche Infrastructure, Architecture, Territoire (LIAT_ENSAParis Malaquais), presso il quale è coordinatrice dell'axe 2 *Projets et réalisations*. È segretaria scientifica del dottorato di ricerca in Architettura per la Transizione Ecologica tra spazi Interni e Pesaggio (ATESIP_UniPa).

Testa Alessandro. Professore Associato presso l'Università Carlo IV di Praga. Storico e antropologo, si è formato in Italia e Francia, e in seguito ha lavorato nelle università di Estonia, Germania e Austria, prima di stabilirsi in Boemia, dove risiede. Ha curato cinque volumi monografici ed è autore di cinque libri e di una settantina di articoli scientifici.

le nostre autrici i nostri autori

Thormann Inge. (Danese) Dottoressa in didattica culturale emuseale presso l'Università Aarhus di Copenhagen, Danimarca e curatore del Museo Fotografico "C'era una volta..." a Gagliano Aterno (AQ). Il museo serve a preservare e sviluppare la cultura locale e come laboratorio per lo studio dell'importanza delle fotografie nella (ri)definizione del paese. Seguo quindi lo sviluppo di Gagliano Aterno da tanti anni. I miei interessi scientifici si concentrano sulla didattica delle fotografie e musei sulla loro funzione nella (ri)definizione dei territori locali.

Tomeo Nicholas. Dottorando di ricerca in Ecologia e territorio presso l'Università degli Studi del Molise. Si occupa di studio del territorio da un punto di vista del diritto all'abitare, con particolare riferimenti ai servizi essenziali e ai beni comuni nelle aree interne. Fa parte del comitato scientifico della Scuola dei Piccoli Paesi di Castiglione Messer Marino".

Torregrossa Sarah Rosa. Dottoressa Magistrale in Architettura presso l'Università degli Studi di Palermo. È membro del Gruppo di ricerca LabCity Architecture (DARCH-UNIPA).

Tucci Gaetano. Dottorando di Ricerca in Ingegneria Civile e Industriale presso l'Università della Calabria, la sua attività di ricerca è volta alla definizione di un modello Smart Planning per la

riconnesione funzionale e la sicurezza ambientale di centri di media e piccola dimensione.

Virgilio Sara. Dottoranda di Ricerca in Ingegneria Civile e Industriale presso l'Università della Calabria, la sua ricerca è tesa alla definizione di strumenti data-driven per la strategia Smart Land delle aree interne con un focus sul monitoraggio degli interventi e sulla valorizzazione turistica del Reventino Savuto.

SAPERI TERRITORIALIZZATI

è la collana di studi critici autoprodotta e curata dal CISAV, mezzo di divulgazione di conoscenze su e per i margini, strumento chiave e motore delle pratiche quotidiane di ricerca-azione nei territori.

nella stessa collana:

giugno 2021

Una raccolta di studi brevi sull'Alta Valle del Volturno

dicembre 2021

Studi critici sul margine e i suoi patrimoni

giugno 2022

Abitare le aree fragili tra accessibilità e consapevolezza

dicembre 2022

Aver cura dei paesi, partecipare e autodeterminarsi

giugno 2023

Paesi in transizione e transizioni in paese



Il Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno (CISAV-APS) è un'Associazione di Promozione Sociale, nata nei primi mesi del 2021 come collettivo di ricercatrici e ricercatori militanti, abitanti dell'Alta Valle del Volturno (Molise), al fine di studiare e attivare concrete azioni di contrasto alla progressiva marginalizzazione del territorio, parallelamente e in maniera cooperativa a tante altre simili realtà che operano nelle aree fragili d'Italia.

Esiste una globalizzazione rigida delle culture egemoniche, che impone all'intero un modello unico, ed esiste una globalizzazione flessibile e creativa delle culture popolari che si adegua alle pieghe del territorio e cerca di restare se stessa anche cambiando nello spazio e nel tempo.

[...] Per questo è così efficace l'espressione "saperi territorializzati": non saperi separati e incomunicanti, ma saperi condivisi che si adattano alle condizioni dei luoghi, quasi metaforicamente seguendo la forma del terreno, i rilievi, le valli.

Alessandro Portelli

In copertina:
Michele Peri,
Senza titolo, 1976.
Collezione privata.



ISBN 979-12-210-4997-8



9 791221 049978